Regione Puglia
Assessorato Pubblica Istruzione

ANTONIO LO RE

CAPITANATA TRISTE

Seconda edizione con aggiunte

Cerignola
Centro Regionale di Servizi Educativi e Culturali
1992

ANTONIO LO RE

CAPITANATA TRISTE

Seconda edizione con aggiunte

CERIGNOLA
STAB. TIP. DELLO SCIENZA E DILETTO
1902.

Regione Puglia
Assessorato Pubblica Istruzione

Antonio Lo Re

Capitanata triste

Cerignola
Centro Regionale di Servizi Educativi e Culturali
1992

Lo Re, Antonio

Capitanata triste. Cerignola, Centro Regionale di Servizi Educativi e Culturali, 1992.

222 p. 22 cm.

In testa al front..: Regione Puglia, Assessorato Pubblica Istruzione.

Ripr. facs. dell'ed.: Cerignola, Scienza e Diletto, 1902.

1. Economia agraria-Foggia (prov.)-Sec. 19. 2. Foggia (prov.)-Condizioni economiche e sociali-Sec. 19.

338.109 457 57

Cura editoriale della ristampa anastatica: Nicola Pergola

Impianti, fotolito e stampa: Leone Grafiche, Foggia

Si ringrazia vivamente la ***Biblioteca Provinciale di Foggia*** per aver fornito l'edizione originale dell'opera.

Premessa

Non pochi passaggi di questo *cahier de doléances* potrebbero far pensare all'autore come ad un tardo epigono della "ragion pastorale", anacronistico sostenitore di una transumanza che - fino alla soppressione avvenuta nel 1806 e alla definitiva abolizione decretata nel 1865 - condannava a lungo le fertili terre di Puglia ad essere quasi esclusivamente pascolo per le pecore d'Abruzzo. Ma così non è.

I brevi ma incisivi saggi sono l'omaggio appassionato - e purtroppo inutile, come il Lo Re ammette nel commiato - ad una terra che più di altre ha scontato gli errori di una politica economica che, in appena un quarto di secolo, operava due colossali trasformazioni: il passaggio da una economia pastorale alla monocoltura cerealicola, dal 1865 al 1873, e la successiva conversione della cerealicoltura in viticoltura, fino alla svolta protezionistica del 1887.

Pagine di storia agraria, quelle, gravide di fatica inumana e magri raccolti, scelte sbagliate e tecniche primordiali, eccesso di natalità ed eccesso di mortalità, immigrazioni stagionali ed emigrazioni definitive. E pagine, queste di Lo Re, altrettanto gonfie di rassegnata tristezza per una terra sfortunata, *siticulosa*, malarica, insanamente disboscata, precocemente isterilita, che "come Saturno mangia i figli suoi".

In una lucida analisi - documenti e cifre alla mano - Lo Re guarda al passato: e contempla, con non celata nostalgia, la razionalità di un sistema che, lasciando ampie zone a pascolo, favoriva sì l'economia pastorale abruzzese e pugliese, ma garantiva al tempo stesso il mantenimento e l'accrescimento di un patrimonio zootecnico - soprattutto cavalli e buoi - direttamente funzionale allo sviluppo dell'agricoltura.

E poi guarda al presente: con le sue irrazionali tecniche colturali basate ancora sul maggese, con le sue tristi accoppiate di proprietari assenteisti e fittavoli avidi, amministratori incapaci e braccianti-servi della gleba, con la sua crescente penuria di animali preziosi quali il bue, la pecora e il bufalo. Un presente popolato di mediatori parassiti, di agricoltori improvvisati, di emigranti verso le Americhe, di un incredibile stuolo di "terrazzani".

Il presente di una Capitanata gravata da eccessive imposte e non remunerata a sufficienza con opere pubbliche, afflitta da una malaria endemica ed inutilmente dotata di Scuole Pratiche di Agricoltura, orfana dei Monti Frumentari e della Reale Società Economica, impotente contro l'avanzante fillossera, incapace di trasformare l'uva in vino, a mala pena capace di commercializzarne il mosto.

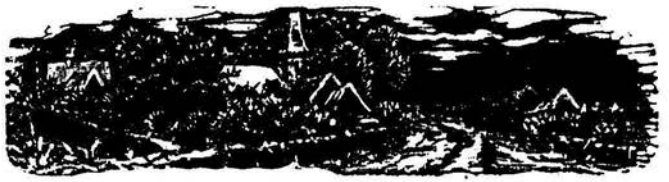
Il grido di dolore dell'agronomo brindisino - nato a San Vito dei Normanni nel 1857, e morto nel 1920 - che tanta parte dei suoi studi dedicava a questa terra di Capitanata, ci sembra capace di stimolare ancora, a distanza di un secolo, una riflessione su quel nostro passato recente nel quale affonda le sue radici la questione meridionale: fenomeno geografico oltre che storico, naturale e non solo umano. E ci sembra meritare una riproposizione facsimilare di queste memorie che, nate come articoli per il settimanale cerignolano *Scienza e Diletto*, venivano poi pubblicate dalla omonima casa editrice in tre raccolte che vedevano la luce negli anni 1895, 1896 e 1898, e successivamente nella edizione riassuntiva del 1902 che qui presentiamo.

Un omaggio allo studioso di economia agraria e, perchè no?, un tributo ai pionieri dell'editoria cittadina.

Nicola Pergola
responsabile del CRSEC

Alla prima edizione, che avidamente fu letta e presto esaurita, segue quest' altra nella quale qualche aggiunta ho introdotto, che non varrà certo a sminuire la mia antica fama di pessimista. L' osservatore della vita di Capitanata, come ci si presenta oggi, non può essere che pessimista, perchè essa non dà pretesto a compiacimenti. Io dipingo lo squallido medio-evo, *che vive ancora fra la fine del secolo decimonono e il cominciar del ventesimo; ma auguro alla mia terra un avviamento verso la fase della forza e della lotta, il quale ci faccia presentire il* Rinascimento.

A. Lo Re.



La Crisi

I.

Invano si cercherebbe, oggi, uno scritto il quale, volendo, anche in bozzetti minuscoli e senza pretese, come questi miei vogliono essere, rappresentare le condizioni agrarie di una regione — le vecchie, che non sono scomparse, e le nuove, che sono nate per iscomparire, forse, prima di quelle — non fosse signoreggiato dal simbolo fine di secolo: la crisi: sfondo unito grigio, cielo plumbeo, visi gialli, emaciati, corpi spettrali, ischeletriti.

Ma la crisi, come il dolore, è retaggio non di un popolo, sì bene della umanità, non di un'epoca, sì bene della storia intera: è retaggio della vita, così nelle sue funzioni spirituali, come in quelle materiali. Crisi vuol dire transizione; e di transizioni o di crisi impercettibili è formata tutta la vita: ed è transizione anche la morte. Quando le funzioni non sono equilibrate alla potenza degli organi, nasce la crisi: per un momento può aversi l'equilibrio, ma essendo esso instabile presto si

ritorna a una nova crisi. Certo che, o si consideri la storia politica de' popoli come un portato fatale delle loro condizioni economiche, o queste si ritengano come effetto di un dato grado di civiltà, sta sempre il fatto, che la transizione o la evoluzione, e non la stasi, caratterizza i fenomeni di ciascun periodo, di ogni epoca, di ogni èra. La stasi è la morte ; e il disagio, che è poi la crisi, è la misura della vita.

Quando la crisi è cominciata, quando finirà ? Problema di ogni età, di ogni popolo. Tutte le civiltà, quelle cadute, quelle sorte e le risorte, le incursioni e le conquiste, gl' imperi e le repubbliche, la schiavitù e le rivoluzioni, la tirannide e le libertà sono come piccole tappe di una immane incessante crisi: e ogni tappa non è un riposo : è anch' essa un fatale andare. Parlare di crisi economica, come se domani dovesse cessare, come si trattasse di un punto oscuro che sarà per essere rischiarato, gli è come affermare che la terra sta ferma e il sole gira. Quando questa crisi sarà scomparsa, la storia l' avrà registrata, e intanto il popolo si lamenterà della nuova sopravvenuta.

Ma altro è « crisi », altro è « la crisi » di Capitanata.

La Puglia non si risente solo della perturbazione deprimente che deriva da cause tanto molteplici, svariate, indefinite, così da parere anche indefinibili : però che qui si tratti di un vero disquilibrio economico agrario, di una irreparabile antinomia tra il vecchio, non ancora scomparso, e il nuovo, mal capitato in un ambiente che non gli è adatto.

Guardate : di qua la vigna, di là il maggese ; di qua il gregge , di là non più il pascolo ; di qua la superficie cerearia accresciuta, di là il bestiame diminuito

e decimate le praterie naturali ; di qua il crescente bisogno di capitali per elevare la produzione granigera, di là i risparmi inghiottiti dalla vigna e i debiti per essa contratti.

Tutto ciò non ha che fare, se non molto indirettamente, con la concorrenza americana, con la mancanza del credito, con l' altezza e la bassezza del cambio, con l' abbondanza o la scarsezza del numerario, coi ribassi della rendita, con la depressione de' valori, con il libero o non libero scambio, col protezionismo o con la libertà de' commerci: starei per dire, che in tutto ciò non entrano nè pure le imposte, elevate a tale grado che la forza contributiva meridionale è incapace a sostenerle senza compromettere la integrità dell'imponibile. Qui ci troviamo dinanzi a un fenomeno essenzialmente locale, che non può essere guarito che localmente e con mezzi radicali : o abolire il vecchio, o abolire il nuovo : o la Puglia granaio, o la Puglia vigna: o tutto pane, o tutto vino.

Poi che non sia possibile innalzare la resa del frumento senza moltiplicare il bestiame e produrre concime in gran copia : poi che tutto ciò non sia, alla sua volta, possibile, senza una grande e buona produzione di foraggio.

Ora, noi abbiamo dato alla vigna molti pascoli, e molti ne abbiamo dato al grano : e abbiamo creato così due fonti perenni di sterilità galoppante. Da una parte, la diminuzione della superficie pascolativa ci ha condotti alla diminuzione del bestiame, e quindi del lavoro e del concime ; e dall' altra, i larghi e continui dissodamenti sono andati deprimendo, abbassando l' indice generale della fertilità del territorio. Quel che si è guadagnato con la vigna si è perduto co' cereali ; e in questa altalena le condizioni della ricchezza sono rimaste stazione

rie rispetto a' bisogni nuovi, che sono aumentati. Progresso niente, poi chè non sia possibile progredire senza danaro: e il danaro non si forma senza il risparmio.

Stanno per ciò di fronte il maggese e la vigna, due rappresentanti estremi di due opposti sistemi di economia: l' estensivo e l' intensivo. Tra loro non è possibile la *sinbiosi:* è fatale che debbano lottare, ed è fatale che uno dei due abbia a soccombere. La lotta paralizzerà le risorse di entrambi, e il soccombente nella sua caduta trascinerà seco molte fortune.

Intanto la vigna ha divorato la migliore e più gran parte del danaro dell' agricoltura; ha occupato la migliore zona dei nostri terreni; ha distratto e spostato un gran numero dei nostri coltivatori; ha disturbato la proporzione fra l' estensione del terreno e la varietà delle colture; ha fatto smarrire le già rudimentali nozioni delle rotazioni e della statica agraria; ha fatto dimenticare il bestiame e la sua alta funzione nella economia rurale; ha accentrato per parecchi anni le forze vive della industria paesana, immiserendole, per produrre, dopo tutto, del pessimo vino, il quale, in gran parte, e non ostante le pitoccherie internazionali, ci rimane melanconicamente in casa.

E come se ciò non bastasse, l'agricoltore, non ricco, nè colto, è voluto andare ancora più innanzi, tentando la prova della industria vinaria: è voluto passar di sopra alla legge della division del lavoro, disconoscendone i benefici effetti, e l' accentramento lo ha rovinato. È indispensabile, è urgente che lasci fare a coloro che sanno più e meglio di lui. Egli produca uva: altri faccia il vino. La fiacchezza onde è invaso tutto l' esser suo — fiacchezza economica, fiacchezza finanziaria, fiacchezza morale — congiunta allo incalzare inesorabile di

bisogni nuovi e di problemi oscuri a' quali dee consacrare la maggiore parte della sua attività, non gli dànno nè tregua, nè forza, nè mezzi bastevoli per correre ancora l' alea della trasformazione industriale del prodotto della terra. Si tenga a questo e vi sappia tenere, però che nessuna cosa sia più attraente, più degna di studio e più feconda di resultati della produzione della terra.

In fine, tutti hanno avuto la colpa di dimenticare che le principali virtù dell' individuo come di tutto un popolo consistono nel saper limitare i propri bisogni a' mezzi disponibili. « Noi più specialmente di Capitanata, scrive il Pavoncelli, sconoscendo come oscillanti e aleatorie sieno le nostre raccolte, misere le nostre sisorse, offendemmo la più elementare prudenza, assumendo obblighi cittadini superanti le nostre forze. Bisogna tornare indietro ; sapersi limitare al minimo che la produzione nostra offre, e di cui la nostra terra è capace. Imperochè quella sola è la certa : quando il dippiù viene, esso non ci appartiene ; esso deve servire a compensare l' usura della terra e degl' istrumenti di lavoro, ed a costituire capitale, che assicuri ai nostri figli, come alle classi umili, il modo di riscattarsi dal bisogno. Così soltanto il nostro miglior dovere sarà compiuto, e così solo potremo portare valevole contingente all' Italia nuova ».

II.

Ma l' agricoltura di Capitanata è percossa da una crisi più potente di tutte le crisi economiche : la crisi meteorica.

O la pioggia si attarda, e tutto langue e, forse, tutto muore : piante coltivate e animali agricoli. O, se non è siccità, sono alluvioni, sono frane, sono venti impetuosi

che schiantano e rovinano, sono fulmini e grandinate frequenti.

La scarsezza e la incostanza de' periodi piovosi, lo imperversare delle meteore che ora ci sovrasta come una enorme iattura, non sono fenomeni momentanei, accidentali, passeggeri: a questo bisogna por mente con grande ponderazione. D' altronde noi calunniamo il nostro clima dandogli dell' incostante, come se codesta qualità sua esistesse nella sua essenza, come se il *giardino d'Europa* fosse una espressione di letteratura e di retorica; e non condanniamo, in vece, mai a bastanza noi stessi, autori autentici di tali disastri, noi ladri e disfacitori di boschi, cui non ha potuto salvare la protezione di Giove o di Cibele o di Ercole, di Silvano o di Diana. « Partout, dice Chateaubriand, où les arbres ont disparu, l' homme à été puni de son imprèvoyance. »

L' avvenire e le sorti dell' agricoltura meridionale sono indissolubilmente legate a una savia, solerte e provvida legislazione forestale. I nostri agricoltori, fossero essi dei Lawes e dei Gilbert, dei Ville e dei Dehèrain, non riesciranno mai, o in modo indiretto e assai incompleto, a sottrarre l' industria de' campi dallo inesorabile imperio dell' atmosfera: sono inefficaci i concimi e i lavori: riescono sterili le sementi: è vano lo studio e l' applicazione della meccanica, della chimica, della fisiologia sotto un cielo fatto di piombo per mesi interi, o rovesciante pioggia allagatrice, o scrosciante grandine, o soffiante vento devastatore.

I nostri boschi sono oramai un ricordo di una ricchezza perduta. Scomparsi dall'Appennino, dal Gargano e dalle Murge, da Minervino, da Ruvo, da Grumo, da Castellaneta, da Chieuti, da Serracapriola, da Volturara, da Faeto, Roseto, Panni, S. Agata, Alberona, Deliceto

per l'ignavia invereconda di Amministrazioni provinciali e comunali disoneste, attendono invano dalla iniziativa privata il loro ripristinamento. In fatto di selvicoltura, l'idea d'un guadagno che non si godrà prontamente, o non si godrà punto, e la partizione crescente delle successioni ereditarie allontanano o rendono poco efficace la iniziativa e il lavoro individuale. La povertà di collocamento de' capitali, la instabilità delle fortune private, i bisogni del consumo, paralizzano il buon governo de' boschi: la stessa legge della domanda e della offerta, regolatrice infallibile per i prodotti che possono rapidamente crearsi, non ha la potenza di assicurare il reddito continuo di un prodotto, del quale si ripetono a lunghissimo intervallo le oscillazioni commerciali. Solo lo Stato può e dee cercare, nell'interesse collettivo, non già, come il privato proprietario, l'utile immediato più alto, si bene la produzione più abbondante, la quale, estesa al maggior numero di consumatori, rende, con minori sforzi, più attiva la stessa produzione.

La nostra decadenza forestale era già cominciata prima del 1860, tanto che negli anni 1858-59-60 la sola regione meridionale italiana spese 4,321,162 lire per acquisto di legname di varie specie: e pure erano in vigore, per le antiche provincie le regie patenti del I° dicembre 1833, per la Lombardia le leggi italiche restrittive del 1811, per il Parmense l'editto 11 novembre 1842 per il Reame delle due Sicilie la legge forestale 21 agosto 1846, per l'Umbria, le Marche e una parte delle Romagne l'editto del Cardinale Consalvi 1805, per il Modenese l'editto 17 dicembre 1846, per il Bolognese l'editto del Cardinale Albani 21 febbraio 1829, per il Lucchese la legge 21 aprile 1858, e per il resto della Toscana la legge del 24 ottobre 1780.

Tuttavia, in grazia di codeste leggi forestali degli ex Stati, le quali rimasero in vigore sino alla pubblicazione della legge 20 giugno 1877, poterono i nostri boschi non subire le vandaliche manomessioni che di poi seguirono « Per esse, scrive il Bertagnoli, (1) erano in generale soggetti alla tutela ed alla amministrazione dello stato i boschi dei comuni e dei corpi morali: i tagli anche ne' boschi de' privati non potevano farsi che secondo un determinato turno e lasciando un certo numero di piante; erano vietati o sottoposti ad autorizzazione i dissodamenti ai terreni in pendio e lungo i fiumi e i torrenti; le servitù di pascolo rigorosamente disciplinate e ristrette e, nel Napoletano, obbligatori i rimboschimenti dei terreni, dai quali potesse venire un pericolo alle campagne sottoposte alle strade, ai corsi d' acqua. Colla legge attuale del 20 giugno 1877 si abolì ogni restrizione rispetto alla coltura e al taglio dei boschi e solo si stabilì il divieto di disboscare e dissodare i terreni sulle cime e sui pendii dei monti sino al limite superiore della zona del castagno, e quelli che per la loro specie e situazione possono, disboscandosi o dissodandosi, dar luogo a scoscendimenti, smottamenti, interramenti, frane, valanghe, e, con danno pubblico, disordinare il corso delle acque o alterare le condizioni igieniche locali. A questa legge liberale fa seguito l' altra sul rimboschimento del 1. marzo 1888 che ha sua base sulla espropriazione per causa di pubblica utilità. Ma intanto, mentre pel personale forestale lo Stato spende L. 1,200,000, pel rimboschimento ne spende 200,000 all' anno; la prima spesa sta alla seconda come 6 a 1. È difficile che con siffatti provvedimenti meschini del rimboschimento possa ripararsi alla enorme deficenza boschiva. Lo Stato ha venduto i suoi boschi, salvo alcuni pochi dichiarati ina-

lienabili, ed ha lasciato ai comuni la scelta di coltivare o vendere o ripartire in piccoli lotti i loro, dannandoli così a inevitabile distruzione ».

Ad ogni modo, la politica forestale italiana ha ora due vie da seguire, nettamente, urgentemente: quella di proteggere e *emendare* il poco che ancora rimane de' nostri boschi; e l' altra di covrire le pendici denudate di nuove piantine. Gli effetti saranno sensibili in un avvenire lontano anzi che no: le future generazioni, non la nostra, godranno de' benefici delle foreste.

Noi segneremo per i posteri la data di una brusca rivoluzione climatica e meteorica, la quale nel medio evo sarebbe apparsa come il preludio della prossima fine del mondo e, a' tempi che corrono, ci guasta la salute e toglie il pane.

Il sistema di coltura

I.

Il Tavoliere si può considerare come diviso in due grandissime pezze: una, la migliore, coltivata a frumento, l'altra abbandonata alla pastura: su quella il maggese, su questa il gregge transumante. Dapprima una certa proporzione tra la superficie delle due grandi pezze rendeva tra loro non che comportevoli, scambievolmente utili codesti due tipi di economia: il pascolo e il campo; ma dopo l'affrancamento del Tavoliere, e per l'avidità di nuovo e pronto guadagno, fu il primo in gran parte dissodato e messo a coltura, allargando, così, la coltivazione cerearia su terreni disadatti, abbassando, ancora, l'indice di fertilità generale di tutto il territorio, e, per conseguenza, diminuendo, col numero degli animali, la resa del frumento.

Intanto non una delle condizioni economiche e fisiche le quali impongono il sistema pascolivo era mutata, mentre il pascolo improvvidamente si distruggeva. In agricoltura, diceva Augusto Bella, o si procede col tempo, o col danaro: ma noi precorremmo il tempo, mentre di danaro eravamo sprovvisti. Là dove una grande esplicazione di lavoro non è possibile, o perchè rada è la popolazione, o il clima è malsano, o scarsa la mano d'opera; là dove il terreno e il clima sono propizi alla produzione

erbacea; là dove lo smercio del bestiame può farsi facilmente; là infine dove i grandi possessi abbondano, ivi il sistema pascolativo, così semplice, così modesto, così poco bisognoso di lavoro e di capitale, trova la sua ragione di permanere e di prosperare. Anzi, in alcuni luoghi, come quelli notati dal Goltz per la Germania, il rincarimento della mano d' opera, il crescente prezzo della carne e la facilità de' trasporti hanno operato, in questo ultimo ventennio, una metamorfosi, che parrebbe regressiva, se non fosse remunerativa - lo che è tutto per l'industria - dalla coltura del campo verso il pascolo, togliendo al primo una parte della sua superficie per darla al secondo.

Se non che, mentre il pascolo, che può tornare ancora utile, si abolisce, si conserva non pure, ma si allarga il maggese, il quale, come diceva il grande riformatore dell'agricoltura germanica, Schubart von Kleefeld, l' «eroe delle piante da foraggio», è la più grande rovina, è la peste dell'agricoltura: *die gröszten Gebrechen und die Peste der Landwirthschaft.* Si abolisce il pascolo, e non s' introducono le leguminose foraggiere, la coltivazione delle quali ha da essere la base d'ogni agricoltura che s' avvii verso il progresso; e si lamenta intanto la scarsa e ognor decrescente produzione frumentaria. Le condizioni economiche della Germania nel 1770-1780 eran peggiori di queste nostre, che or si vanno lamentando da' sociologi, teneri più delle formole che delle osservazioni severe; tuttavia i resultati della riforma schubartiana in Germania furono colossali. Anche oggi, dopo i progressi fatti posteriormente per opera del Thaer e del Liebig, lo Schubart resta come il fondatore d'un sistema agrario il quale, usufruendo delle forze gratuite della natura, aiutate, quanto è possibile, in un dato mo-

mento economico, dal lavoro dell' uomo, quelle fa risparmiare e trasformare per mezzo del corpo animale, in due ricchezze indispensabili, come sono il pane e la carne, alla vita dell' uomo.

Senza dubbio il sistema colturale del maggese è molto semplice; è anche, sino a un certo punto, regolare, e permette una tal quale continuità ne' lavori: ma le forze della terra sono utilizzate incompletamente, e i cereali sfruttano la fertilità, e le cattive erbe si moltiplicano, e i lavori sono assai superficiali, e il foraggio è scarso, scarso per ciò il bestiame e deficente il concime, e una parte del terreno resta infruttuosa, mentre gran parte della mano d' opera rimane inoperosa durante alcune stagioni. Certo, codesto sistema appartiene a una coltura *estensiva,* poi che richieda poco lavoro e un piccolo capitale d' esercizio: ma come la superficie destinata al pascolo, per i nuovi bisogni del coltivatore, è andata cedendo parte di sè stessa a piante la cui coltivazione è più dispendiosa, codesto lavoro e il capitale di scorta sono aumentati.

Qui, il maggese, come ad esso si addice, è adottato più e meglio su' medi e su' piccoli che non su' grandi poderi, poi che sui primi riesca sempre più vantaggioso aver da fare con metodi i quali richiedono poca capacità, poco lavoro, poco capitale, quando di questi non si può lautamente disporre; e poi anche perchè un pascolo di una estensione molto limitata non è davvero concepibile.

Ma qui il maggese trova anche sua base su la insufficiente educazione e su la negativa istruzione agraria. A che serve dunque il latino, se i nostri proprietari, che vengono da' Licei e avrebbero a disdoro se dal Liceo i loro figliuoli non uscissero, hanno dimenticato o non

hanno mai saputo che noi possediamo una intera bibliografia latina di cose rusticane, nella quale spesso appare, e sempre chiaramente, il concetto della inutilità del maggese e de' benefici delle piante leguminose, avvicendate col frumento? — Virgilio cantava:

A mutata stagion semina il biondo
Farro là dove si lasciò cadere
Dalla vagina sua pingue legume,
O la veccia minuta, e la sonora
Dell' amaro lupin canna mietesti,
La semenza del lino e dell' avena,
Papaveri di oblio pieni e di sonno
Dimagrano bubulche, a cui le forze
Perdute recherà quella vicenda,
Se non vergognerai di provvedere
Largo a' digiuni lor cenere e fimo....

E Plinio osservava: « Si suol seminare una graminacea là dove prima eran cresciuti lupini, vecce o fava, però che questi rendano fertile il campo » — E Columella: « Tra le buone piante da foraggio va annoverata l' erba medica, avvegnachè essa concimi il terreno. Le leguminose e le foraggiere ingrassano il terreno e lo rendono fruttifero « — E De Crescentiis: « I campi non sono depauperati dalle fave, ma migliorati. Le leguminose debbono essere coltivate per migliorare e ingrassare le terre » —

II.

Ma lasciando da parte il maggese, come rappresentante di un sistema di economia: in che cosa esso consiste, come complesso di lavori agrari?

Ecco qui: il maggese pugliese si esegue a questo modo. Nel dicembre si procede alla prima aratura, o, come dicesi, a *romper la terra,* per distruggere l'erbe estive e sotterrare la paglia non ancora macerata. Dopo 40 o 50 giorni si fa una seconda aratura *(si rompe il maschio,* si *ristocca)*, per esporre le particelle terrose all'azione delle meteore. Nella primavera si *rinterza,* ossia si ara una terza volta, in senso diagonale alle prime arature, allo scopo di sovesciare le erbe spontanee sbucciate durante l'inverno e di rendere sempre più friabile il terreno. Vi sono altresì le maggesi dette *nocchiariche* che si lasciano in abbandono per due o tre anni, durante i quali si locano a pascolo delle pecore; in tal caso, i lavori si eseguono nell'anno che precede la semina.

Su codeste scalfitture, frequenti sì, ma assai superficiali, si seguono le coltivazioni cerearie, così: grano tenero, avena, maggese con fave, o nudo affatto (riposo); ovvero: grano tenero, grano duro, avena, e maggese come sopra.

« E questo è il metodo più universale, scrive Scipione Staffa di Trinitapoli, un vecchio pugliese anche lui, piú usitato in Puglia per rifornire la terra dei dispersi succhi alimentari. Non si ricorre ai corrispondenti concimi, poichè mancano di quelli vegetabili per la privazione d'alberi e di piante, e anche questi si rattrovino in qualche luogo, il sovescio a giudizio degli sciocchi è impraticabile per la mancanza di pioggia, essi dicono, nel momento, in cui il sovescio dovrebbe essere praticato. Sullo stabbio pecorino non ci è da far fondamento perchè, e le pecore non sono in proporzione della grande estensione dei terreni messi a coltura, e quelle che vi sono, pochissimo ne forniscono, perchè buona parte va disperso nelle terre salde, vagando la pecora pel pascolo

l' intera giornata, altra resta nelle *iacende* per mantenere alle stesse il calore. Le giumente ed i bovi, pernottando d' ordinario nelle campagne aperte, e non in luoghi chiusi, non possono somministrare il desiato stabbio. Gli *sterquìlini* raccolti nella città sono scarsissimi per mancanza di cloache, che raccogliendoli, terrebbero lontano le inutili dispersioni. Di qui il caro dei concimi in Puglia. Per concimare una versura di terra (ettari 1,23,45) v' occorrono 90 carrette di concime cavallino o vaccino, e 60 di pecorino, che, alla ragione anche tenue di L. 3,40 la carretta, importano lire 305,99 pel primo, 203,99 pel secondo, cui debbonsi aggiungere altre lire 42,50 per spanderlo ad ogni versura (1) »

E bene, da secoli si smuove annualmente, o periodicamente, uno strato di terreno, che spesso non raggiunge, e mai non supera, i dodici centimetri; ed è sempre da quello, che le radici assorbono il loro nutrimento. Codesto strato è asaurito; e più si cerca di ristorarlo con ingrassi, e più esausto diventa. È bastato, invece, che alcuni proprietari avessero introdotto degli aratri di ferro, di un tipo Howard acconciato e ridotto alla peggio, per ottenere dalla terra, che si era fatta sterile, dei risultati straordinari.

Nessun terreno al mondo, salvo forse le *terre nere* della Russia, possiede le qualità fisiche e chimiche, adatte alla produzione del frumento, come queste *terre forti*. La loro ricchezza deve essere grandissima, la potenza enorme, prodigiosa la loro fecondità, se pensiamo che hanno organizzato, solo con i loro elementi, milioni e milioni di tonnellate di grano. Affondate l' aratro, e nuovo

(1) *L' Italia agricola industriale*, di S. Staffa, Napoli 1867.

vo terreno, con elementi nutritivi nuovi e intatti, avrete conquistato.

Se, scambio di raschiare, come ora generalmente usa, la superficie del suolo, smunto da' continui ricolti per lungo volgere d' anni, s' introduca l' aratro moderno, tirato dalla motrice a vapore o da robusti animali, a 35 o 40 centimetri, chi potrà dirvi per quanti altri anni e quale reddito darà questa terra vergine, la cui fecondità non può essere certamente inferiore a quella della sua superficie, la quale per secoli ha fatto ricca questa immensa pianura?

Per molto tempo ancora, dunque, un aumento del prodotto lordo frumentario potrà ottenersi dalle lavorazioni profonde dell' aratro moderno, che in Puglia è poco conosciuto, poco o punto adoperato.

E ne' solchi profondi si raccoglierà e conserverà l'acqua (l'acqua che nella Puglia è grano) per i fatali momenti della vegetazione, ne' quali le piante invano l' attenderebbero dal cielo in questo clima adusto: e vi circolerà aria sempre nuova, agente di vita e di fertilità.

Se il processo meccanico della preparazione del terreno non si compie interamente, non si può tentare l' altro, anche meccanico, della semina e della raccolta, il quale contribuisce direttamente alla dimunizione delle spese di produzione e, indirettamente, all' aumento del prodotto. E non si può tentare, perchè l'uso delle macchine per seminare e raccogliere è solamente possibile là dove l' arte della preparazione del terreno è davvero raffinata.

Tutto, dunque, dimostra che le colture di Capitanata non nel *riposo*, ma nella *continuità* debbano trovare il loro miglioramento. Già un accenno di tale evoluzione lo troviamo nelle forme migliorate del maggese, nelle

quali qualche leguminosa, la fava, la veccia, la lupinella, è introdotta per covrire in parte la superficie maggesata.

Una rotazione regolare giudiziosamente scelta permetterà una giusta distribuzione de' fattori della produzione, con che si usufruirà di tutta, o quasi tutta la energia di ciascuno di essi; mentre che, con l' abolizione del maggese, si aumenterà la superficie coltivabile. Inoltre, con le lavorazioni ordinate e profonde, che quella rotazione richiede, si disporranno alla produttività non pure gli strati superficiali, ma anche gli altri profondi del suolo. In fine, una buona rotazione regolare permetterà una scelta diligente di piante adatte al clima, al terreno, allo smercio, al consumo, la cui coltivazione giovi a tener mondo il terreno dalle erbacce, e più soffice, poroso, arieggiato, e la cui produzione sia proporzionata a' bisogni dell' uomo, degli animali, delle industrie: permetterà ancora una produzione foraggiera, tale che renda indipendente il numero del bestiame dalla estensione del pascolo stabile di cui dispone l' azienda, e si trasformi in maggior lavoro e in più ricco concime, sì che la fertilità generale della terra se ne avvantaggi.

Di qui non si esce: o si fa un' agricoltura industriale, in linea retta, basata sul ristabilimento e su la conservazione della fertilità del terreno con mezzi diretti, come sono i concimi chimici; o si deve percorrere un circolo, non meno sicuro, ma assai più largo, producendo cioè, con le piante foraggiere, delle macchine da concime, come sono gli animali. Fuori di queste due vie non c' è salvezza; ci s' immiserisce. Ma la prima si può percorrere quando son favorevoli l' ambiente naturale e l' ambiente economico, quando abbiamo percorso l' altra e tutte le altre che da questa menano a quella: e a'

Pugliesi non resta che la seconda. O vi si addentrano animosi, e falliranno.

Le nostre terre, isterilite da un perenne lavorìo di produzione granigera, si sono stancate di produrre più oltre. Bisogna riparare a questi tre squilibri: dar carne al popolo, dar concime alla terra, creare bestiame; e per tutto ciò foraggio vuol essere, molto e buon foraggio.

Ancora: mentre le diverse generazioni dei coltivatori pugliesi, alle quali è passata mano mano la proprietà sin dal principio di questo secolo, hanno sfruttato la fertilità della terra, lungamente accumulata, e, per conseguenza, si son visti diminuire la resa della semenza, un artificiale movimento dei bisogni sociali ha sciupato i risparmi in spese improduttive e nel lusso più smodato, elevando il debito pubblico e aumentando le imposte sino al punto da sorpassare la capacità contributiva del Paese (1). Così, non pure la quantità del prodotto della terra è diminuito, ma è cresciuto il costo di produzione del prodotto stesso. Sterilità del terreno, povertà di capitali, altezza insostenibile delle imposte, sono le cause concomitanti del marasma agrario in che andiamo esaurendoci. Innalzate le barriere doganali quanto volete, non vinceranno mai, da sole, la profondità dell' enorme baratro che dovranno colmare.

La soluzione del nostro problema agrario non può trovarsi nella dogana: dee trovarsi nella scienza.

---

(1) La Capitanata vien sesta tra le regioni più gravate di imposta diretta sui fondi rustici: nel 92 pagò L. 1.960.447, cioè L. 5,58 per ogni abitante, mentre la quota media di ogni abitante del Regno raggiunge 3,68; e pagò L. 1.130.200 per imposta su' fabbricati, cioè il 3 per cento circa di contingente personale, mentre la media per ogni abitante italiano non oltrepassa 2,38.

Alla quale, però, debbono porgere aiuto: il miglioramento delle vie di comunicazione e delle tariffe dei trasporti (1), l'organizzazione de' mezzi pratici per dare all'agricoltura il danaro necessario a l'applicazione dei nuovi metodi colturali, e la facile mobilizzazione del capitale fondiario.

---

(1) Da uno de' tanti parlari, dotti e suggestivi, con l'ottimo amico On. Pavoncelli, che la vita e la storia rurale di Capitanata ha *vissuto* e *vive*, tolgo questi concetti che meglio provano il pensier mio: « I paesi verso il Levante, dai quali l'Europa sino ad ieri traeva le sue provviste, sempre più soccombono nella lotta con i paesi oltre Oceano, non per altra ragione, che di distanza. Bastano otto giorni di viaggio ad uno *steamer* da New-York a Liverpool o Folmouth, nove o dieci per arrivare ad Anversa; quindici o diciotto di viaggio non bastano a chi produce nel Mar Nero, o imbarca i suoi grani alle bocche del Danubio, per raggiungere gli stessi centri di consumo. Così prima di combattere, è vinto. Un qualsiasi produttore delle provincie meridionali non può non pagare trenta o quaranta centesimi ad ettolitro, per raggiungere la città; più spesso il doppio e il triplo per trasportare i suoi prodotti alla più vicina stazione ferroviaria: frattanto con cinquanta centesimi al quintale di nolo, si trasportano grani da Salonicco e da Cipro, o da Soria alla costa d'Italia! Impossibile ogni resistenza: il produttore nostrano è nelle identiche condizioni del paladino del Ricciardetto: combatte e non sa di esser morto ».

Fittaiuoli e Proprietari

Nella Capitanata le forme della intrapresa agraria sono due: l' amministrazione diretta e l'affitto: ma questa predomina. Nella loro espressione più semplice si equivalgono, poi che il fittaiuolo non sia che il padrone sostituito. E però in tutte e due le forme troviamo la funzione economica della *produzione*, non quella della *ripartizione*. Di qua il *padrone*, di là i *salariati*: nessun sentimento di unione, nessuno spirito di cooperazione a uno scopo per il bene comune li avvicina e li anima.

Il fittaiuolo qui si chiama *seminatore*: e il prender che si faccia un'azienda in affitto si dice *seminare*: «Quel tale *semina* una *masseria* di tante *versure* ». (1)

Il seminatore non ha bisogno di titoli personali o ereditari, di buoni studi o di lunga pratica, che lo accreditino in qualità di buon agricoltore: gli basta un po' di capitale di scorta, anzi un po' di moneta e una spiccata tendenza all' azzardo, come un appassionato giuocatore di *baccarat*. Egli *semina*: ecco tutto. E se gli va bene raccoglie, e se gli va meglio e i prezzi sono alti, in pochi anni può anche diventar ricco... Ma i fortunati son pochi, ora specialmente che la fertilità è depressa,

(1) Una versura è uguale a Ett. 1,23415

bassi i prezzi e pochi i terreni da dissodare. La maggioranza è, invece, degli sfortunati, ossia dei perditori. Ed ecco perchè si nota una rapida fluttuazione, un' altalena, un mutamento continuo di personaggi su la scena rurale; un sorgere e uno scomparire di essi, e spesso ahimè, per non più risorgere. Così avviene attorno a' tappeti di Montecarlo.

Gente impreparata, la quale non ama la terra, poi che non si ama quel che si sfrutta, e non dal lavoro della terra aspetta il giusto guadagno, ma dalla *rapina* desolante e incosciente della sua fertilità.

È vano aspettarsi da codesto tipo economico di amministrazione rurale, l' affitto, un miglioramento agrario o un progresso sostanziale dell' agricoltura. Sia pur lunga la durata della locazione, e si conceda al fittabile il diritto a un indennizzo per i miglioramenti praticati, niente potrà cancellar mai quel contrasto d' interessi tra locatore e conduttore, che si risolve in una lotta sorda e continua, la quale anderà tutta a scapito della fertilità del suolo e del progresso economico-agrario. Ha scritto il Thaer: Se un intero collegio di abilissimi economisti e profondi giuristi si arrovellasse per quattro intere settimane intorno alla compilazione d' un contratto d'affitto, esso non riuscirebbe punto a tutelare i fondi di fronte a un fittaiuolo avido e astuto, ma otterrebbe l' effetto opposto, cioè di legare le mani al fittaiuolo colto ed onesto. » Date, diceva Arturo Joung, a un lavoratore il libero e securo possesso di uno scoglio battuto da' venti, ed egli lo trasformerà in giardino; dategli un giargino in affitto per nove anni, ed egli lo renderà un deserto.

Certo, là dove per una lunga serie di generazioni selezionate si è andata formando una classe colta e volenterosa d' indraprenditori agrari, provvista del capitale

necessario, la quale per necessità economica si è andata sostituendo alla classe de' proprietari, cui fanno difetto il capitale, la dottrina e l' amore per i campi, il sistema dell' affitto porge a quella il mezzo d' impiegare nella intrapresa agraria il proprio capitale e la propria operosità illuminata, e a questa il modo di assicurarsi una rendita secura e conveniente. Ma tra quella e questa stanno la terra, che s' impoverisce, e i salariati, che soffrono.

Non certo dal fittaiuolo, comunque garentito sia il contratto, la terra sarà irrigata o prosciugata, rimboschita o alberata, arricchita di nuove e solide costruzioni, poi che codeste migliorie non sieno ripagate da un maggior reddito che in capo ad una lunga serie di anni; nè gli opranti troveranno quella stabilità d' impiego che migliori la loro condizione e sia garanzia d' ordine sociale.

E il proprietario, ridotto così a godersi, per usare una frase del Giusti, il papato di pensionato, smarrirà a poco a poco la coscienza de' suoi doveri economici e sociali, a' quali, nell' ora presente più che mai, è altamente, pressantemente chiamato.

Corron, però, tempi tristi, e più tristi ne sovrastano, se i proprietari non fanno senno.

Noi assistiamo ora a una nuova allarmante fase della crisi pugliese: è scarsa la mano d' opera, e, per conseguenza, più costosa: si assottiglia ogni giorno la classe de' fittaiuoli.

Un certo numero di operai agricoli ha emigrato nelle città, e preferisce il lavoro dell'opificio a quello de' campi perchè l' industria offre de' salari, che paion più elevati, per un lavoro meno penoso; altri e molti sono occupati alle costruzioni ferroviarie e agli altri lavori pubblici, o sono distratti dalla campagna per il servizio militare. Il numero de' fittabili va anch' esso diminuendo progressi-

vamente. Gli è che oggi per contrarre un affitto di una certa importanza bisogna disporre d' un capitale relativamente considerevole e possedere una istruzione, figlia di lunghi studi. Chi si trova in coteste condizioni ha naturalmente la coscienza del suo valore; ha dinanzi a lui un campo più vasto aperto alla sua attività. Se si applica all' agricoltura, non si sobbarcherà, come il fittaiuolo d' altri tempi, a una vita laboriosa senza tregua e senza ricompensa; egli esigerà un beneficio maggiore, non pure da una cultura più razionale e più produttiva, ma dallo stesso proprietario, del quale non vuole subire i patti.

D' altronde, la legislazione attuale è poco o punto favorevole al fittaiuolo, che da una parte si trova senza azione legale verso i suoi opranti, e dall' altra è in balia del proprietario. Se il primo migliora la terra, è questo un pretesto per il secondo di aumentare il canone allo spirare del contratto; se la lascia così come la trovò, perde l' utile che gli darebbe una coltivazione perfezionata. La durata dell' affitto è generalmente molto piccola: è naturale, quindi, che chi dispone di un certo capitale esiti a coltivare la proprietà altrui, la quale può essergli tolta dopo qualche anno, e preferisca di comperare e coltivare per proprio conto un terreno, il cui valore andrà crescendo in proporzione de' sacrifici che egli farà per migliorarlo.

Tutto dunque dimostra che la condizione del proprietario vivente di rendita ha fatto il suo tempo, e che colui il quale vuole vivere della terra dee amministrarla da sè stesso, o almeno prendervi una parte più diretta che finora non abbia fatto. Assai tempo i detentori del suolo si son disinteressati delle cose della terra, contentandosi di riscuotere gli affitti e di spenderli, senz' altra

preoccupazione, fuori di quella di aumentarne periodicamente il prezzo. Cotesto tempo è passato. Non potendo più realizzare la stessa rendita dai beni ereditati dagli avi loro, bisognerà che si mostrino capaci di ricavarne anche una maggiore, occupandosi direttamente della gestione de' loro domini.

I proprietari che non si sentiranno il coraggio di abbracciare questo partito, andranno inesorabilmente impoverendosi sino al giorno in cui saranno costretti a vendere i loro beni a coloro i quali sapranno farli valere. Questo fatale scioglimento gioverà al paese, poi che l' agricoltura, affidata a uomini veramente capaci, non potrà che progredire.

L' assenteismo è la piaga della nostra amministrazione diretta, ed è anche un grande e grave coefficiente dell' odierno squilibrio sociale. L' assenteismo dei grandi di Spagna, diceva il Aourgoing, ha portato conseguenze così tristi, che i loro beni sono in condizioni assai più deplorevoli che quelli de' conventi. La inclinazione alla vita de' campi, scrisse in una sua memorabile lettera del 1844 il conte di Cavour, parmi debba esercitare la più salutare influenza sulla società. « Vivendo in mezzo alle forti, energiche popolazioni della campagna e amicandosele coi benefizi, con illuminarle, aiutarle, ne acquisteranno la fiducia ed avranno i mezzi per governare il movimento che trascina le società moderne e regolarlo perchè sia progressivo, miglioratore, anzichè distruggitore, rivoluzionario. Se mai la maggior copia dei proprietari consentirà a dedicarsi per alcuni anni a far rifiorire l' agricoltura e nel tempo stesso a coltivar moralmente l'anima dei coltivatori, se questi proprietari si adopreranno a disseminare nelle campagne sani principi, ottimi esempi e insegnamenti, la gerarchia sociale si riassoderà sopra

fondamenta molto più solide e giuste, che quelle distrutte dai moti del 1789 » (1).

Ma il proprietario, il quale voglia pur vivere nella campagna, non potrà mai esercitare una grande influenza su gli operai rurali, nè ottenere una preminenza morale su di essi, se non si adopri ad essere riconosciuto il migliore agricoltore del luogo. Egli dee sapere, volere, potere.

Il De Lavergne (2) attribuisce la ricchezza dell' agricoltura inglese e lo sviluppo delle industrie e de' commerci al gusto che la parte più opulenta e autorevole della nazione ha per la vita de' campi. Codesto gusto è immedesimato nel carattere nazionale, poi che Sassoni e Normanni sieno tutti figli delle foreste, e insieme col genio della indipendenza individuale, codeste razze barbare, dalla cui mescolanza è uscita la nazione inglese, abbiano sempre avuto l' istinto della vita solitaria. Non così de' popoli latini, tra i quali aleggia ancora il genio romano. Le campagne romane erano state abbandonate agli schiavi: tutto ciò che tendeva a segnalarsi affluiva alla città, per modo che lo stesso nome di campagnolo, *villicus*. sentiva un certo che di spregio, e il nome della città era tutt' uno con quello della eleganza e delle belle maniere, *urbanitas*. Sopravvivono nelle società neo-latine questi pregiudizi e a' nostri giorni ancora la campagna è per noi una specie di esilio. E tutti vogliono vivere in città, ove si trovano i diletti dello spirito, le belle maniere, la vita socievole, i mezzi di far fortuna.

---

(1) *Epistolario*, pubblicato dal Chiala, vol. I. pag. 382.

(2) *Essai sur l' Economie rurale de l'Angleterre, de l' Ècosse et de l' Irlande*, pag. 138 e seg.

... Alla terra, alla terra! ... Laceriamo
Il sen fecondo de la madre antica! ...
Il tesoro dei frutti a lei strappiamo,
E de la molle spica ...

Qui, nel gran sole, in faccia ai solchi! Avanti
Con macchine e forconi e vanghe e scuri,
Lieti, operosi, scamiciati, ansanti,
Selvaggiamente puri! ...

Non più l' inerzia e la sfibrante noia
Che le inutili vite opprime e serra!
Tutto è moto, è salute, è luce, è gioia:
Alla terra! ... alla terra! ...

Come a scuotere dal nirvana infecondo i possidenti della terra, Ada Negri ha scritto questo inno « Terra » altamente civile, sentitamente patriottico, largamente sociale, che Agostino Fappanni avrebbe volentieri incastonato nella collana mirabile de *Le delizie della vita campestre.*

Plebe rurale

« I Baroni sono in fine scomparsi — ha scritto il Gregorovius — E anche la proprietà ecclesiastica è stata in gran parte venduta. Però cotesti mutamenti sono stati benefici di cui non si sono realmente avvantaggiati che alcuni proprietari, quelli cioè ricchi abbastanza per comperare i beni messi in vendita. Un ceto di contadini indipendenti e proprietari non si è creato. Le condizioni sono rimaste le stesse di prima: pochi possidenti e stuoli infiniti di coloni e salariati. Le miserie stridenti che da tale stato di cose nell' Italia del Mezzogiorno si sono originate, e la questione sociale che in conseguenza s' è infiltrata e serpeggia in alcune provincie, sono state occasione a vivacissime discussioni in seno del Parlamento, come anche della stampa. » (1)

Così noi ci troviamo qui tra due degli ostacoli più potenti, segnalati dal Palmieri (2), contro ogni progresso agrario non pure, ma contro un soddisfacente assetto sociale: l'abuso della proprietà e la mancanza della proprietà.

La proprietà è passata dalle manimorte in altre mani non meno inerti e improduttive: ecco tutto. E tutto dimostra, che le tradizioni feudali non sono state interrotte che apparentemente.

---

(1) F. Gregorovius - Nelle Puglie. Traduzione di R. Marian. Firenze 1885.

(2) Palmieri - Della ricchezza nazionale, pag. 175.

È rimasto il « villano » con le tracce incancellate dello schiavo della gleba. Il quale del contadino non possiede le doti, nè gli agi: non l' amore de' campi, non la pazienza nel lavoro, non la energia ne' propositi, non la educazione rurale: e nè pur la casa e il poderetto, la minestra cotidiana e l' assistenza amorevole della propria famigliuola.

Se fa parte della « masseria di campo », lavora tutto il giorno, e la notte dorme in un canile: è obbligato a rimanere in campagna un anno intero, dal dì 8 settembre al 7 settembre dell' anno successivo, e ritorna in città, a rivedere i suoi e a mutare la camicia, una volta o due al mese. Se appartiene a una « masseria di pecore », traversa in lungo e in largo la montagna e il Tavoliere, di està e d' inverno, soggetto a ogni intemperie, senza ricovero, senza aiuti, come un *gauco* della Pampa.

Nell' un caso e nell' altro, il suo nutrimento giornaliero è formato di un chilogramma di pane accompagnato da una certa quantità di sale ed olio, con i quali, quando sì e quando no, fa una minestra di *pancotto*, con o senza l' aggiunta di erbe cotte e d' un pò di legumi.

E quando viene il suo turno d' andare a casa, si trova su la soglia di un sotterraneo oscuro, che è stanza, cucina, fienile, porcile e pollaio, umido, senz' aria. Un po' di ristoppia ammuffita o un sacco di paglia coperto da brandelli di tela mal cuciti è il letto: lo stesso letto sul quale giacerà il povero ammalato, colpito dalla febbre, e circondato da' suoi cari, affamati e irrigiditi nelle tormentose notti invernali.

Oh tempi, tanto belli sì, ma tanto brevi, dell' alto valore della vigna! Il vino faceva ricchi tutti co' suoi altissimi prezzi rimuneratori. I capitali erano investiti prodigalmente nella terra: i salarî erano alti nella cam-

pagna e nella città: sorgevano opifici e officine rustiche: il lavoro era alacre, incessante; e il benessere si diffondeva da per tutto....

Ma, ahimè, venne la grande, la immensa, la irreparabile caduta, alla quale è seguita la triste discesa: il protezionismo francese, i vini spagnoli, la peronospora: e del fasto, che parea eterno, non è rimasto che l'espropriazione forzata della terra e la miseria de' suoi lavoratori.

La miseria prima: poi la fame: poi la ribellione.

La questione sociale, diceva Schaeffle, è questione di stomaco. Non basta escogitare e applicare progetti di distribuzione sociale della ricchezza, bisogna spingere e allargare e aumentare la produzione. Il Loria dimostra che la fecondità superiore delle popolazioni agricole rispetto alla popolozione urbana, il tenore di vita inferiore al quale si rassegnano, abbassano il loro salario al di sotto del *minimum;* nè sarà possibile di scalzarlo poi che codesta depressione sia necessaria a compensare i fittaiuoli della perdita che soffrono per l'aggregarsi del capitale, da essi investito, alla rendita. Questo fenomeno, che il Loria con potenza d'analisi mise in luce, mostra come irreparabile la condizione tristissima de' contadini.

Inoltre, l'aumento de' generi di consumo, sempre crescente per la dilapidazione che dell'erario locale fanno gli amministratori de' comuni e delle provincie, abbassa, a sua volta, il salario rurale a vantaggio de' proprietari del suolo, e fa diminuire la produzione de' manufatti, perchè non richiesti da chi ha appena di che comperare il pane per isfamarsi.

Le imposte e le tasse hanno assorbito quasi completamente la forza produttiva della terra, sì che poco o nulla resti per chi lavora. In cambio di allargare, po-

polarizzare, facilitare il credito a beneficio de' campi, l' unico mezzo reale per aumentare la quota normale, già bassissima, della produttività della terra, hanno distrutto i *Monti frumentari*, per sostituirli con delle *Casse di prestanza agraria*, le quali hanno viceversa fatto il prestito a' venditori, magari ambulanti, di pettini e bottoni; e hanno rincrudito il fiscalismo, che conduce alla espropriazione di tutte le piccole proprietà, mentre il latifondo è oppresso dai mutui del credito fondiario. L' altezza inverosimile del cambio e l' abbassamento della rendita, prodotte anch' esse dallo esaurimento economico, hanno fatto il resto.

In tutto questo disfarsi della ricchezza, il contadino meridionale, laborioso, sereno, onesto, parco, è rimasto incalcolato, col tormento della fame, senza tenerezze di sociologi o affetto di filantropi, con le sole cure del pievano che gli parafrasa ogni domenica l' evangelo: non tribunali del lavoro o istituzioni di *probi viri* o leggi sociali o pietà di proprietari, lo proteggono nella tutela dei propri diritti, de' quali ha per fino smarrito la coscienza. Le angherie avvinghiano tormentosamente la vita: angherie ne' contratti colonici, addirittura immorali, angherie nelle mercedi, angherie nella durata e nella intensità del lavoro, angherie nel vitto, nel vestito, nell'abitazione. Pare che gli pesi sempre sul capo la sentenza dello Spirito Santo: *non est malitia sicut malitiam rusticorum*, dal momento che un po' tutti si sentano predestinati a combattere in lui l' Ingannatore, il Mentitore, il Nemico.

Ah! è vero: noi abbiamo offerto a questo paria della terra le scuole pratiche di agricoltura: noi, in somma, abbiamo proiettato un raggio di luce troppo viva su gente, la quale, essendo vissuta gran tempo nella oscurità, ne ha sentito tutta la melodia e l' ha fuggita: noi abbiamo

portato un lusso da salotto principesco in una casa dove il focolare affumicato è vedovo della pentola qnotidiana. E a questo contadino incolto, maltrattato, affamato abbiamo detto: eccovi una scuola di agricoltura; mandatevi i figli vostri. Ma tra la scuola ch' egli non intende, dalla quale nulla spera, nella quale non crede, e il profitto che ricava dal lavoro giornaliero de' suoi figliuoli, non esita un momento solo a scegliere il secondo partito. E così le nostre scuole pratiche di agricoltura non sono scuole di contadini.

E bene, se la Natura è fatalmente limitatrice della produzione; se la sua influenza si estende irremovibile sul capitale e sul lavoro, cagionando le disuguaglianze sociali, le grandi ricchezze e le immense miserie, perchè non debbono tutti gli uomini di buona volontà organizzare la resistenza contro il fatale andare? Le ferree leggi economiche, tendenti ormai allo scetticismo, sono ben tristi e paurose se non mitigate dalla morale evangelica che Tolstoi va predicando tra la gleba russa. Vi sono fenomeni sociali così repentini, cui troppo tardi arriveremmo, se volessimo troppo soffermarci a studiarli nella loro genesi e nel loro sviluppo. Ora si tratta di questo: nei rapporti tra il capitale e il lavoro della terra meridionale è giunta a tale la tenzione, che non sono tra loro comportevoli: tra il proprietario e il contadino è guerra: tra il salario e la soddisfazione de' bisogni inerenti alla vita non è armonia: il bilancio dello stomaco è in *deficit*, e minaccia una fallenza tumultuosa. Occorre subito una transazione, pacifica, fraternamente caritatevole: le amministrazioni locali diminuiscano i dazi per i generi di consumo e sorveglino il peso e la qualità delle derrate alimentari; i proprietari modifichino i patti colonici, rendano accessibili al lavoro e al profitto gl'incolti latifondi:

gl'Istituti di beneficenza non immobilizzino i loro capitali, non facciano delle *largizioni di favore;* e lo Stato abbia pietà delle *quote minime,* affretti le operazioni catastali per la perequazione fondiaria, renda attuabili tutte le forme del credito a beneficio degli agricoltori, modifichi la legislazione agraria delle colonie, protegga il lavoro e i lavoratori della terra.

E voi, miei ottimi amici della stampa agraria, cui è riserbato il contatto più con chi possiede che con chi lavora, avete l' alta missione di cooperare quotidianamente alla educazione agraria, alla formazione del sentimento della vita campestre, che i nostri proprietari, giovani e vecchi, volentieri e sciaguratamente barattano con gli svaghi delle grandi città, con la vanità della politica, con le abitudini dei *clubs* e con le gite a Montecarlo. Alto gridare contro il crescere de' consumi improduttivi che hanno distrutto la rendita, intaccato il capitale e aumentato il pauperismo: autorevolmente additare i mezzi reali per innalzare il reddito netto della industria agraria: esortare i ricchi a curare l' agricoltura direttamente, personalmente, come i signori d' Inghilterra, vivendo della vita del contadino, studiandone le tendenze, i bisogni, correggendolo con l' esempio, confortandolo, educandolo: ecco la vostra missione. L' azienda agraria sarebbe, così, non pure una sorgente di ricchezza materiale per il padrone e per l' operaio, ma anche un focolare di moralità e di benessere, palestra altamente educativa, nella quale l' eguaglianza non si farebbe, come ora alcuni insinuano, mettendo in ginocchio chi per grado sociale sta in piedi, ma sollevando i prostrati dalla fortuna.

I Mietitori

Traggono a mille qui, come la dura
Fame ne li consiglia, i mietitori
Ed han figura di color che vanno
Dolorosi all' esilio....

Vengono dagli Abruzzi, dalla terra di Bari, dal Molise, dalla Basilicata: hanno un andare tardo e stanco, il dorso curvo, gli occhi smorti, e la pelle del viso, delle mani, delle braccia squamosa, abbronzita, solcata di rughe precoci: vengono, e s' imbattono in tre nemici potenti, micidiali, assassini: il sole, la fame, la febbre: vengono per trovare del pane, e molti trovano la morte, e altri ritornano più affamati, più malconci di prima. I periodi economici della schiavitù della gleba si riallacciano a questa forma del lavoro umano, degenerante: la mietitura.

I mietitori dormono all' aperto, sdraiati sul selciato delle pubbliche vie, attorno a' muri delle case, delle stalle, su gli scalini delle chiese. Su l' imbrunire si riuniscono in frotte immobili su le piazze de' contratti, con la giacca penzoloni su le spalle, le maniche della camicia rossiccia rimboccate sino a' gomiti, e la falciola sotto il braccio. Un odore acre e nauseante di lordura

emana dal loro respiro, dalla loro pelle, da' loro vestiti, si che per lungo tratto l'aria ne rimane appestata.

Se non lavorano, li uccide la fame: se lavorano, il miasma li avvelena.

Taciturni
Falcian le messi di signori ignoti...

Il sole inonda i campi d'una luce così viva che dà le vertigini, e incombe inesorabile come una enorme cappa arroventatata. Il respiro è affannoso, asincroni i battiti del cuore, grave il cervello, stentati i movimenti muscolari, arse le mucose, irritata, screpolata, lacerata la pelle; ma i mietitori avvanzano, in fila, lentamente, silenziosamente; e le falci lampeggiano, e il grano cade in manipoli. Quanti godranno questo mare immobile, biondo, interminabile di messi che splende al gran sole? E quante vite è costato il pane, che non manca a coloro cui non urge l'inverno ne' tuguri senza fuoco?

Ahi non per tutti il tuo seno fecondo
Fu, genitrice terra, equo e materno!...

I mietitori meridionali del Tavoliere, o quelli della Campagna romana, non concepiscono lo sciopero. Il caso del Polesine se fu un grave avvertimento, non ha trovato imitatori. E non possono concepirlo essi che, arrivati in piccole compagnie da paesi diversi e lontani, sfiaccolati, immiseriti, col miraggio di un guadagno problematico, con il ricordo doloroso della famiglia lontana e derelitta, trovano nuovi disagi e più brutale lavoro. Una concorrenza dirò quasi incosciente, alimentata da bassi speculatori, inasprita dalle cattive annate, da' cattivi ricolti, i quali aumentano questa sciagurata im-

migrazione temporanea, li getta in una lotta d' interessi che si risolve quasi sempre in una diminuizione del salario. E non sempre, e non tutti trovano da lavorare quotidianamente: le piogge estive impetuose, i diversi tempi della maturanza delle messi sul piano, su' colli, sui monti, arrestano per più giorni, alle volte, la mietitura; e allora un abbattimento mortale prende questi bassi proletari della terra, e tu li vedi ammucchiati a l' ombra, o distesi supini con la faccia madida appoggiata su le braccia vellose.

È bene, è umanitario, è morale che una crisi radicale, in questa forma brutale degenerante del lavoro umano, venga per ispazzarla dalla industria de' campi. L' America ha già reggimentate le sue macchine mietitrici come una artiglieria da campagna. Alla mietitura del *Darlymphe - Farm*, un podere degli Stati Uniti di 75,000 acri, lavorano, come scrive il Rossi negli « Stati Uniti e la concorrenza americana », 115 mietitrici automatiche, e bastano dodici giorni per compire questa operazione. « La seminagione e la mietitura formano un vero spettacolo. Immense pianure, attraversate da un esercito di cavalli che muovono compatti e disciplinati nelle direzioni volute da sopraintendenti pure a cavallo, dànno l' idea più che di operazioni campestri, di grandi manovre militari... »

Pochi anni ancora, e la mietitura a macchina sarà anche generalizzata nella Capitanata, come lo è di già la trebbiatura a vapore. Un anno di ricolto ubertoso, e le duecento mietitrici diventeranno mille, e tanto cresceranno, che in fine potranno in pochi giorni abbattere gl' innumerevoli culmi di biade che germogliano su questa immensa superficie piana, la quale misura 2763 chilometri quadrati.

È provato che a mietere e legare il frumento nato sur un ettaro di terreno occorrono, in Capitanata, non meno di otto operai in un giorno, con una spesa totale di L. 20 circa, la quale può anche scendere a 15 o 16, se il lavoro è fatto a cottimo: ed è anche provato, che con una mietitrice moderna, la quale miete, poco su, poco giù, 4 ettari al giorno, non si spende, tutto compreso, più di 10 lire per ettara. Il risparmio, che può andare così da un minimo di sei lire ad un massimo di dieci lire per ettara, è rimarchevole, se si pensi che le aziende del Tavoliere non sono meno ampie di 300 Et., e molte sorpassano i mille.

Secondo i calcoli sperimentali del prof. Pellegrini, fatti in quel di Lecce, il beneficio della mietitura a macchina su quella a mano è di 24 lire al giorno: le prove fatte nel Padovano, codesto guadagno fanno arrivare a L. 12,22 per ettara: a Piacenza il Prof. Ranieri e a Pisa il prof. Caruso hanno potuto contare su un beneficio oscillante dalle 32 alle 38 lire per ettaro: il prof. Aloi, a Catania, ha potuto utilizzare un vantaggio di L. 13.37 per ettaro: altri sperimentatori hanno raggiunto un guadagno di 9 a 10 lire per ettaro. Mai, in nessun caso, codesto beneficio, grande o piccolo, è mancato.

Sono importanti inoltre questi altri effetti economici: le buone mietitrici - legatrici moderne tagliano il frumento a qualunque altezza; formano i covoni, li legano e non lasciano disperdere alcuna spiga: abbreviano il tempo della mietitura e, per conseguenza, fanno diminuire la quota de' rischi e della amministrazione: sottraggono il coltivatore a ogni possibile sopruso della mano d' opera.

La crisi de' mietitori s' avanza così inesorabile: ed è un bene che venga. I timori, più filantropici che economici, del buon Sismondi non ci turbano più. Ogni

nuova applicazione della meccanica è una conquista dello spirito sulla materia; è la sostituzione del lavoro intelligente, sussidiato dai mezzi meccanici, al lavoro *corpulento*, come direbbe Vico, delle braccie umane; è un altro passo verso quella *idealità* umana chè è il fine di ogni progresso: è, in fine, nuova fonte di ricchezza, da poi che la produzione potendo riguardarsi, secondo il Say, come un patto che l' uomo fa con la natura, la quale in corrispettivo delle fatiche di lui, gli dà le sue ricchezze, consegue che il contratto diviene tanto più lucrativo, quanto è minore lo stento cui l' uomo deve soggiacere, e maggiore il prodotto che egli ne ritrae.

Quando i mietitori saranno scomparsi, il miglioramento morale e materiale di una parte della razza umana, e il prodotto netto della coltivazione de' cereali si eleveranno d' un tanto.

Il bue

Diomede, per ricordare il bove che egli trovò, superbo di forme e docile di carattere, nella regione de' Dauni, lo fece effigiare su speciali monete insieme alla testa di Pallade gallata e di Giove l' aureato. Secondo il Della Martora (1), se si confronti quel bue effigiato con gli attuali buoi pugliesi, si scorgono identiche le forme, se ne togli quelle lievi modificazioni, le quali sono andate manifestandosi o scomparendo per gl' incroci con altre razze bovine introdotte attraverso tante generazioni di popoli incursori e di governi stranieri.

Il bue pugliese ha il corpo alto, lungo e di colore grigio, con forti le estremità, ampio e muscoloso il petto, angolosa e poco sviluppata la groppa. Lavoratore robusto, infaticabile, paziente per indelebile impronta atavica, consuma nel lavoro più del foraggio, che scarsamente riceve nella greppia o a stento bruca su' magri pascoli, il suo stesso organismo, dimagrando sino alla consumazione. In tale stato, a quindici anni, poco su, poco giù, lo macellano: e nessuno certo può dire che la sua carne così sia buona. Scarso è pure il latte delle vacche, ognuna di esse non producendone più di quattro o cin-

(1) Vedi la Nota a pag. CCXLI del volume: *Censimento del bestiame*, 1881. Roma 1882. E.

que litri al giorno, ma assai ricco di caseina, tanto che bastano dieci litri per fabbricare un grosso caciocavallo.

Dove signoreggia il piano e grande è la coltivazione cerearia, l'agricoltura ha per suo simbolo il bue: il bue con Cerere coronata di spighe.

E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quieto
Il divino dei pian silenzio verde

E dove, signoreggiando il piano, la coltura è estensiva e cerearia e grande, se il numero de' bovini diminuisce, vuol dire che, o la superficie coltivata si è ristretta ed è ritornata pascolo, o che si procede fatalmente verso la sterilità del terreno. Il fatto esclude qui il primo corno del dilemma. É vero che una parte del terreno aratorio pugliese è diventato vigneto; ma è vero altresì che una egual parte, se non maggiore, di pascolo è stata rotta dall'aratro e seminata di cereali.

Resta il secondo corno, che è il solo ammissibile, che è anzi disgraziatamente una realtà. L'indice della fertilità dee assottigliarsi a misura che si assottiglia il numero del bestiame, date le condizioni economiche che incombono su l'agricoltura di Capitanata, poi che il lavoro, lo stallatico e i foraggi, che sono imprescindibili fattori di fertilità in un paese a coltura estensiva, vanno a loro volta diminuendo. Il lavoro, che era già imperfetto e insufficiente, diventa più imperfetto e meno sufficiente ancora; il letame, già per sè stesso incapace a mantenere la fertilità del terreno, non servendo a restituire che una parte delle sostanze sottratte al suolo e non potendo rispondere alle diverse condizioni del suolo stesso e delle piante che vi si coltivano, la cui importanza però, se guardiamo nel loro tutto le condi-

zioni e le esigenze della nostra pratica, non che scemare è anzi cresciuta, e per gli elementi molteplici che lo compongono, e per gli effetti fisico - chimici che genera nel terreno, e per il basso costo di sua produzione, diventerà per la diminuita quantità più incapace e più incompleto ancora, senza che le circostanze attuali favoriscano l' impiego de' concimi chimici: i foraggi che erano scarsi e poveri, diventando più scarsi e meschini, importeranno ancor minore quantità di azoto dall' aria nel terreno, come fanno generosamente e gratuitamente le leguminose con i loro tubercoli radicali: e tutto ciò segna la liquidazione progressiva, incontrastabile della fertilità delle terre nostre.

Siamo lontani, scriveva il De Bèhague a' suoi nepoti (1), dal tempo in cui il maestro comune, l' illustre Dombasle, usciva nelle sue dotte memorie in questa infelice esclamazione; *Il bestiame è un male necessario.* Il bestiame è ora riconosciuto come il fondamento essenziale di ogni buona agricoltura, esso ne è la ricchezza, esso è destinato ad un grande ufficio negli interessi economici del paese.

In fine, lo stallatico, non ostante la sua insufficienza a soddisfare la nutrizione vegetale, è assai giovevole anche perchè la sua funzione fertilizzante si esplica a lunga scadenza: e ciò è un bene dove come qui, una evoluzione culturale verso la « intensività », se s' ha da fare, si potrà fare col tempo e non col danaro.

E bene il fatto è questo: il numero dei nostri buoi diminuisce con una progressione spaventevole. Pare che gli agricoltori pugliesi, distratti dalla coltivazione della vigna, la quale, secondo loro, vive senza ingrasso, e

(1) *Considerations sur la vie rurale. Un grand père à ses petits - enfants.* Paris, Bonchard - Huzard, 1873.

si contenta delle zappature, abbiano dimenticato che il grano pugliese, che li ha arricchiti prima, è figlio del bestiame; e che lo stesso grano li immiserisce ora lentamente ed inesorabilmente perciò solo, che essi, il bestiame non allevano più. Dal 1875 al 1881 la Regione Adriatica meridionale segnò un aumento del 53 % nel numero dei bovini. Codesto numero che la statistica dell' 81 determinava per la nostra Regione in 203, 815, è oggi ridotto alla metà. La Capitanata che contava allora 39836 capi, ora ne conta meno della metà. Il solo territorio di Foggia che in quell' anno aveva 2786 bovini, quest' anno ne ha a pena 1049. L' oggi è cattivo, ha detto A. Schopenhauer, ed ogni giorno sarà più cattivo finchè il peggio non arrivi.

La storia registra i nomi delle mandre pugliesi decimate o scomparse. Erano celebri quelle del Nannarone con 200 vacche destinate alla riproduzione: tipi grandissimi, dalle corna grosse con la punta nera, dal manto grigio chiaro, quasi bianco, ottimi lavoratori; quella del Cappelli di 600 capi circa, forti e belli; del Francavilla di 500 capi, dei fratelli Spada di 300, del Sipari, dell' Angelone, del Ricciardelli, dell' Alicandri - Ciufelli, del De Loreto, del Masci, del Caniglia, del De Renzi, del Tanturri e di moltissimi altri, che ne avevano dai 100 ai 200 ognuno.

È forse avvenuta una evoluzione verso la intensività nello allevamento del bestiame pugliese, si che il bue da lavoro sia stato trasformato in bue da carne, e nel lavoro de' campi a' bovini sieno stati sostituiti gli equini, seguendo le norme dell' agricoltura inglese?

Ohimè, che pure i nostri cavalli vanno non solo assottigliandosi di numero ma infiacchendosi per deficienza di nutrizione, di convenienti ricoveri, di cure igieniche

e per incroci disadatti allo scopo, il quale non è poi nè pur ben determinato. Erano notevoli e assai apprezzate le mandre de' Varo di Troia, dello Zezza di Cerignola, del Barone e del Nannarone di Foggia, dello Spagnoletti di Andria, del Bisaccia, e poi del Filiasi, del d' Alessandro, del De Benedictis, del Sansone, del Papa, del Tonti, del De Paolis, del Celentano, del Ripandelli, del Belmonte, del Mascia, del Nuzzi, del Brunetti..., ora scompaıse affatto o ridotte a minime proporzioni. La vendita scarsa e incerta de' prodotti, la rimonta fatta con criteri più fiscali che zootecnici, la scelta basata sul prezzo più che su la bontà, le male arti de' sensali disonesti hanno assestato l' ultimo colpo a questa industria. E siccome la nobiltà vuolsi abbia fatto il suo tempo anche tra gli animali domestici, e in cambio di quella meglio si miri alla utilità, così è accaduto che l' *Argos hyppium*, come Diomede chiamò questa terra in omaggio a' cavalli che vi aveva trovato *focosi* e *di forme spiccate e speciose*, in vece di produrre quelli, si sia data a produrre muli. La produzione mulina in fatti è meno rischiosa, meno costosa, ora più ricercata.

La Capitanata, dall' 81, conta oggi un numero doppio di muli. Foggia che col censimento di quell' anno si trovò a possederne un migliaio, nel '95 ne possedeva più di duemila. Ma il mulo è un pessimo motore nella pianura per la trazione dell' aratro e degli altri arnesi di lavorazione della terra: la sua forza non sta sul petto, sta sulla schiena: e i suoi piedi son fatti per arrampicarsi sui pendii sassosi e ripidi. Paragonato al bue come valore economico, presenta la stessa inferiorità del cavallo, senza possedere di questo i caratteri pregevoli della celerità, della sensibilità, della obbedienza, della intelligenza, che lo rendono superiore al bue. Il mulo,

come il cavallo, ha una quota di deperimento a suo carico assai alta anche se viva e lavori lungamente, per 20 anni poniamo; dopo dei quali non rimarrà che il valor del suo cuoio: viceversa, il bue che ti ha dato il suo lavoro per parecchi anni, se non si venderà al macellaio con un profitto, poco o nulla si perderà del prezzo al quale fu comperato.

E con il bue va scomparendo anche la vacca, sì che il *cacio - cavallo,* vanto e ricchezza della Puglia, il migliore e forse l' unico tipo di formaggio possibile nelle condizioni in cui si svolge il caseificio meridionale, semplice nella fabbricazione, facile nella conservazione, non soggetto ad avarie, con una quota di scarto minima o nulla, ottenibile in tutte le stagioni con mezzi semplici, poco costosi, poco ingombranti, sì che, dicevo, questo leggendario tipo di formaggio è ora costretto a rifugiarsi nella Lombardia, dove hanno imparato ad abbozzarlo alla peggio, e donde viene a noi non più grasso e pastoso e aromatico e conservabile, come il *cacio - cavallo* autentico, ma con un prezzo di concorrenza feroce, la quale seppellisce la vecchia industria casearia di Capitanata.

E i versi del Carducci tornano a suggestionarmi ancora, non già come un inno, ma come un rimpianto: un rimpianto della ricchezza che si va disfacendo e della poesia che non pure da' campi, ma dall' animo nostro si va dileguando.

T' amo, o pio bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m' infondi,
O che, solenne come un monumento,
Tu guardi i campi liberi e fecondi,

O che al giogo inchinandoti contento,
L' agil opra dell' uom grave secondi.
. . . . . .

La Pecora

Ogni anno che passa si porta via dalla Puglia un pezzo di pascolo e un buon numero di pecore. Questo lento disfacimento della pastorizia nomade continua dal 1865, e si arresterà quando, pur troppo, il tavoliere non sarà più che una memoria.

Il Tavoliere fu istituito da Alfonso d' Aragona il 1465. Uniti insieme 300,000 ettari di terra, un terzo soltanto s' aveva facoltà di coltivare: il resto era serbato alla pastorizia, alla quale Alfonso concedette benefici molti, come il sale a prezzo ridotto e lunghe scadenze per pagare le terre baronali. La dote pastorale cominciò con 1,500,000 pecore, e bovini ed equini in proporzione. Ma forse tale ordinamento rimontava a tempo più antico ancora, poi che gl' Imperatori Romani davano terre di Puglia in *regalia*, e le pecore appule, con altro bestiame, approvvigionavano Roma. I Francesi soppressero il Tavoliere il 1806; i Borboni lo ristabilirono nel 1816; il Parlamento italiano lo abolì, definitivamente con la legge del 1865.

Codesta abolizione segnò la data di una radicale trasformazione nel sistema di coltura. Si cominciò col produrre cereali, e si continuò sino a che alti si mantennero i prezzi: ma nel 1873 i prezzi decaddero per non rialzarsi più, e allora si pensò alla vigna: e la vigna sorse.

Nessun popolo ha osato, nel breve periodo di venticinque anni, tentare due evoluzioni tanto importanti, anzi colossali: la prima dalla pastorizia a' cereali; l'altra da' cereali alla coltura arborea. Non certo di accidia possono incolparsi gli agricoltori pugliesi: se non che nella foga del rinnovamento hanno dimenticato il *festina lente* che ereditammo dai padri nostri.

Ora, in agricoltura questo è ineluttabile: essere cioè possibile spingersi innanzi, anche inconsideratamente, su la scala pericolosa de' sistemi di economia ascendenti; non essere egualmente possibile ritornare d' un tratto indietro e rifarsi da capo. Dal pascolo alla vigna, si: ma dalla vigna alla pastorizia nomade, no. Ogni pentimento è inutile.

Il pascolo non è solamente una larga e lunga pezza di terra, in pianura, o nelle valli, o pe' monti, su la quale gli animali vagano liberamente, brucando le erbe: il pascolo è tutto un sistema storico ed economico insieme, il quale non può esistere che sotto date condizioni, il quale non è remuneratore che sotto altre date circostanze, il quale non può utilmente trasformarsi che sotto certe altre, il quale, in fine, non si ripristina, nè agrariamente nè economicamente, per ciò solo, che noi, pentiti d' averlo abolito, ora vogliamo rifarlo.

La condizione economico - agraria della produzione della lana è il pascolo; e nella Capitanata la industria pastorale si trovava eminentemente favorita dalla grande abbondanza de' pascoli invernali e dalla immensa distesa di erbaggi che durante l' està offrono le parti montuose di Abruzzo. Voi avete distrutto il pascolo, e inutilmente ora vi affannate a salvare la lana — « lana laudatissima Apula » di Plinio; Velleribus primis Apulia... » di Marziale.

Maggiore è la estensione de' pascoli liberi, più largo è il territorio, meno sviluppata l'agricoltura, e più profittevole è la produzione della lana.

Guardate, infatti, quel che avviene nel mondo. A una diminuzione di 57 milioni di ovini verificatasi ne' paesi europei, si contrappone un aumento di 169 milioni di ovini ne' paesi d'oltre mare.

Ecco come si è andato sviluppando l'allevamento dal 1860 al 1890 ne' diversi paesi produttori:

STATI	Anni		Aumento (+) Dimin. (—)
	1860	1890	
Russia	52	48	— 4
Inghilterra	40	31, 7	— 8,3
Francia	35	22	— 13
Germania	33, 2	19, 9	— 13,3
Austria	30, 5	15	— 15,5
Spagna	20	17	— 3
Australia	21, 6	102	+ 80,4
Argentina	11, 8	75	+ 63,2
America del Nord	26	45	+ 19
Capo di Buona Speranza	6, 8	13, 5	+ 6,7(*)

L'ultimo censimento degli ovini italiani, fatto nel 1881, segna un numero totale di 8,596,108 pecore: ma l'*Annuario statistico* del 1890 lo riduce, dopo dieci anni a pena, a 6,900,000. Nello stesso censimento dell'81 la regione meridionale adriatica, alla quale la Capitanata appartiene, figura per 1,671,820 capi ovini, quasi quanti erano da principio quelli della sola Capitanata. La quale

(*) E il Plata, che nel 1859 aveva appena 2 milioni di pecore, nell'85 ne possiede già 100 milioni.

da 1,500,000 ovini, si trovò nel 1881 a possederne non più di 232,196, e oggi ne possederà un buon quinto di meno, se s' ha a giudicare dal posto occupato da' nuovi vigneti.

Quel che accade tra la popolazione ovina, è naturale accada anche della lana. Moltiplicate il numero degli ovini per 1,35, cifra ufficiale, o per 1,50, e sia pure per 2,00 chilogrammi, quanti suole darne ciascun vello, e avrete una discesa proporzionale.

Dopo tutto, io credo che non è su tale diminuzione, visibile e controllabile da chiunque queste contrade abbia visitato, o, tanto peggio, abbia avuto mano nella industria pastorale, che possa nascere discussione. Si tratterebbe in vece di studiare, se sian mezzi escogitabili per ridar vita alla industria morente, o, se mai, di galvanizzarla almeno.

Ahimè, no: o bisognava pensarci avanti.

Ogni passo fatto in agricoltura imprime un' orma incancellabile: la zolla sollevata dall' aratro e triturata dal rullo non riprende più la forma e l' aggregazione che avea: le piote erbose dissodate dalla vanga si frantumano, si polverizzano, si trasformano, si consumano e si ricostituiscono; ma quelle di prima non saranno più, mai: il pastore, innalzato al grado di contadino, di colono, di mezzadro, di fittaiuolo, di enfiteuta, non saprà più che farne dell' uncino odiato, e delle pelli patriarcali che gli cuoprivano il corpo.

La condanna della lana nostra è dimostrata dai dati commerciali tristemente eloquenti: il bisogno e la importazione della lana aumentano, per il nostro paese, ogni giorno: la produzione nostrana non basta a soddisfare il consumo interno. Vedete che la posizione è in-

sostenibile: noi siamo soffocati da' guanciali di lana degli Otello d' oltre Oceano.

Il crescendo della importazione della lana non si è mai arrestato non solo, ma è andato sempre più accentuandosi, in ragione diretta dell' accresciuto e crescente consumo. Sin dal 1789 si notava questo fenomeno: che mentre l' Europa non produceva più di 430 milioni di chilogrammi, aveva bisogno di adoperarne 850: un consumo doppio della produzione. Così, l' Australia, che nel 1860 non produceva che 80,000 balle, nel 1893 ne produsse 1,800,000 con una esportazione sempre in aumento. Dal Plata arrivavano 250,000 balle nel 1875, e 420,00 nel '93. Dal Capo 76,000 nel '60, e poi 300,000 nel '93.

Per il nostro paese le cose sono andate sempre peggiorando. Importavamo nel 1870 kg. 4,719,490 di lana, mentre non ne produciamo che nove milioni circa. Evidentemente bisogna comperarne sei milioni fuori.

Inoltre, siccome le lane importate valgono oggi 145 lire il quintale, il prezzo essendo sempre disceso da lire 275 ch' era nel '85, a 200 nel '90, a 140 nel '94, con una differenza tra il prezzo delle nostre e questo oscillante in torno le 70 e le 85 lire, è naturale che il prezzo delle estere e non delle nazionali debba affermarsi sul mercato a detrimento del prezzo di queste ultime. Il quale, in fatti, da 400 lire, ch' era nel 1879, scese a 360 nel '82, a 250 nel '83, a 240 nel '88, a 260 nel '89, a 270 nel '90, a 250 nel '91, a 240 nel '92, a 245 nel '93, a 215 nel '94.

Ecco a che siamo, dunque: cresciuto, dalla metà del secolo, il bisogno della lana: migliorata la tecnica e raffinato il gusto ne' tessuti lanigeri: aumentata la richiesta di lana, e di qualità sempre migliore.

Ora, mentre l' Europa in generale, l' Italia in particolare, e la Capitanata (che era il più grande mercato di lana nazionale) in ispecial modo si affaticavano a dissodare pascoli, fugando i mandriani e il gregge, paesi più rozzi introducevano gli ovini e si accingevano a produrre molta e buona lana a più buon mercato. Così che le greggi inglesi trapiantate nell' Argentina e nell'Australia, dove si contentarono di pascoli magri, asciutti e sassosi, quasi direi senza valore fondiario, crebbero rapidamente, tanto che in trenta anni furon quintuplicati, e si trovaron pronti alle crescenti richieste degli industriali.

« La lana australiana dell' interno, scrive un recente giornale tedesco (1), non ha altra che la superi. E mentre nell' interno dell' Australia la produzione della lana ha condotto ad uno straordinario aumento del gregge, le pianure ricche d' erbe della Nuova Zelanda hanno dato modo di allevare greggi numerosi di pecore da carne con lana, della quale la finezza non è il pregio migliore. L' agricoltura europea non può competere con questi paesi che producono a buon mercato ».

O vorrà, forse, competere, aiutata da' soliti artifici doganali. Un deputato italiano, in fatti, ha proposto un dazio di lire 10 per quintale di lana estera importata. (2) Dieci lire sono poche davvero per compensare la differenza nel costo di produzione, trasporto compreso, tra le lane di fuori e le nostre: e noi dovremmo ancora possedere il Tavoliere del 1465 per poter lottare, sperando la vittoria. Il dazio di dieci lire, visto che la lana che noi produciamo non basta al consumo industriale,

(1) *Deutsche landwirthschaftliche Presse*, n. 39, 15 mag. 95.

(2) *Discorso De Amicis pronunziato alla Camera dei Deputati nella seduta 21 luglio 1895.*

al più farà rincarire i tessuti di lana a beneficio di quelli di cotone o di altro filo.

Non io ho dimenticato gli studi, le pruove e i consigli del compianto prof. Celi, nè il « *produciamo ovini da carne* » del mio dotto amico, il prof. Baldassarre. La trasformazione della pecora da lana in pecora da carne, o meglio, da produzione mista, non potrebbe che riescire utilissima; e un forte esempio ce l' offrono l' Inghilterra e la Francia: ma codesta trasformazione richiederebbe, a sua volta, un mutamento di coltura, tanto arduo qui, che pare ora impossibile. Dovremmo produrre foraggio e fabbricare ovili, ecco. La pecora da carne non può vagare dal monte al piano e dal piano al monte, tutto l' anno, senza riposo, senza ricovero, senza fieno, maltrattata dalle meteore, estenuata dal caldo, assiderata dal freddo. Ma se noi siamo ancora nel periodo agrario ed economico del Maggese, che la resa del frumento abbassa ogni giorno, dove volete andare a cercare il prato e il fieno: e se cavalli e buoi, in molti luoghi, sono senza ricovero, chi vorrà dunque darvi l' ovile moderno? La trasformazione è desiderabile; ma l' ambiente non le è adatto.

E intanto la pastorizia appula *transumante*, così ricca un dì, non più su' monti dell' Abruzzo ora s'avvia, bensì verso la Storia: nella quale non i suoi errori, che non ha commesso, ma la colpa nostra sarà indelebilmente scritta.

Il Bufalo

Con un triste senso di malinconia vado ripensando a questo animale, così ributtante e pur tanto utile, trasportato da le sue Indie, non meno pantanose e pestifere, quanto calde e lussureggianti di vegetazione tropicale, per restare qua di più di dodici secoli, paragone vivente e immutato tra quel che non si è fatto e che si sarebbe potuto fare, tra quel che si è fatto e quel che meglio sarebbe stato non fare. Precursore del Maggese, contempla ora, col suo occhio torvo i pampini verdeggianti della inaspettata Vigna. Il suo muggito echeggiante di tra le valli e le paludi viene come un ricordo e un ammonimento....

Poi che la dolce arcadica pastorizia muore per manco di pastura: poi che i vergini pascoli solcati dall'aratro si steriliscono: poi che il suolo isterilito dà magra la messe: poi che la vigna va assorbendo con i risparmi le ultime speranze degli agricoltori di Puglia: poi che in fine nessuno ci ha ancora tolto il gran lutto de' nostri 26000 ettari di stagni e paludi, resta al meno questo filosofo rappresentante dell'Oriente pantanoso, per sorridere apaticamente del nostro disordine e delle nostre inconseguenze.

Non un poeta, da Virgilio al Carducci, nè un pittore — nè meno forse il Palizzi — si è mai ispirato

a questo quadrupede dall' aspetto truce e tenebroso, dal carattere indocile e bisbetico; non un agronomo si è compiaciuto di studiarlo con amore; e qualche industriale ne ha dato, qualche volta, a pena, un fuggevole cenno, come se avesse temuto di toccar cosa immonda o nociva.

Come al tempo del Re Longobardo Agilulfo, il quale lo introdusse in Italia, ha conservato intatti la fisonomia, il carattere le abitudini. Mai un soffio di sangue nuovo è venuto per, non che determinare, iniziare una benchè minima variazione in questo organismo; il quale conserva, malgrado la riproduzione costantemente consanguinea, la robustezza e la rusticità primitiva. Sono i mandarini della pastorizia, circondati dalla muraglia pestilenziale degli acquitrini erbosi, o cespugliosi, o macchiosi, che nessun altro animale oserebbe scavalcare, e ne' quali, essi, arditi e franchi, penetrano, affondano, si rialzano, vincendo ogni pericolo, intrepidamente, e con una indifferenza affatto orientale.

E non per avidità di cibo o per ingordigia. Il bufalo è sobrio non pure, ma non sottilizza nella scelta del nutrimento. Non vaga pe' pascoli come il bue cercando il meglio, il più succolento, il più saporoso: si pasce senza scrupoli d' ogni specie di piante, e di quelle che gli altri animali rifiuterebbero: mangia la paglia ammuffita, il fieno guasto, le stoppie, lo strame, senza nausee, senza relutanze e, quel che più monta, senza soffrirne.

Nè soffre per iscarso governo. Dai numerosi insetti che si sviluppano su la sua pelle lo liberano le gazze e gli storni, a' quali è grato, e lo dimostra restando fermo e levando voluttuosamente la coda; dalle lordure

e dal caldo si libera da sè bagnandosi almeno due volte al giorno. Senz' acqua il bufalo si fa melanconico.

Lavora trascinando l' aratro, o i carri, o le macchine, con una forza doppia di quella del bue e con maggior pazienza, obbedienza, tenacità, sensibilità, a patto che sia castrato e lo si tratti con dolcezza, senza maltrattamenti, senza busse. Dotato di una memoria prodigiosa da quanto quella del cane, ricorda le carezze, le cure, le dolci cantilene, con le quali i conduttori sanno rabbonirlo ne' momenti di *fantasia* dalla quale è preso talvolta, e allora continua il lavoro tranquillamente, docilmente. Per guidarlo basta un semplice collare: non il gioco, perchè non lo permette la disposizione delle corna: non l' anello passato tra le cartilagini del naso: due modeste funi, attaccate una per ciascun orecchio, ed ecco le redini, ed ecco tutto il guarnimento. Nè rumori, ne colori riescono a spaventarlo o ad adirarlo: pascola o lavora tra gli altri animali pacatamente, ma energicamente, senza nè pur quelle esplosioni di libidine che riescono così pericolose tra i bovini riuniti. A quattro anni i bufali son completamente sviluppati e vigorosissimi; si ritiene che uno solo di essi sia capace di tirare il carico di due buoi robusti convenientemente accoppiati. Il peso vivo di ciascun adulto oscilla tra i 500 e i 600 chilogrammi.

Se il lavoro è assai apprezzabile, la carne di questo animale riesce poco ben accolta. È dura, rossastra, di un odore muschiato sgradevole, specialmente ne' mesi estivi. Suole vendersi, in fatti, dal Settembre a tutto il verno. Ma più giovane è il bufalo, e meno cattiva è la carne, tanto che quella del bufolino da un anno, che qui chiamano *annutolo*, scambiasi con la carne del vi-

tello, se pure non sia talvolta preferibile per aroma e squisitezza.

Il maschio a tre anni è toro, e la femmina a due anni può esser madre. Basta un toro per fecondare venti bufale. Le madri partoriscono ogni anno. Se lo sgravo avviene tra il settembre e l' ottobre, l'allattamento si prolunga per sei mesi ; se tra il marzo e l' aprile, lo slattamento si fa subito.

Il vitello appena nato allatta a qualunque bufala ; e le bufale, a loro volta, sono amantissime della prole. Così che si approfitta di codesto amore per mungerle facilmente : le si chiamano con il loro nome, si accosta il lattante e, carezzandole lievemente con la voce e con la mano, s' impastoiano le gambe posteriori, e, continuando a cantarellare una specie di *ninna-nanna*, si mungono. Il pastore, o meglio, il *bufalaro* prende, non visto, durante l' operazione, il posto che avrebbe preso il lattante ; il quale non già si colloca per poppare di fianco alla madre come fa il vitello, ma di dietro, tra le gambe, essendo i quattro capezzoli delle poppe delle bufale posti sopra una linea traversale, nè cozza come quello, ma innalza ed abbassa la testa con un movimento regolare.

La mungitura si fa una volta al giorno, con una resa media di 10 litri per volta, e con una minima di 2 a 3 litri. Sino ai 15 anni la bufala può dar latte, ma la produzione massima si ottiene dalle bufale di quattro, cinque, sei e sette anni. La stessa produzione è massima in autunno, minima nella primavera e nell' està. I piccioli poppano per sei mesi, se nascono tra 'l settembre e l' ottobre : poppano, cioè, sino al marzo e all' aprile : ma se nascono in questi mesi primaverili, si slattano subito.

Il latte delle bufale è bianchissimo e dolce: più grasso e abbondante, ma meno gradevole, di quello delle vacche. In cento parti di esso sono contenute, in media, le seguenti sostanze:

Acqua	84, 64
Caseina	5, 54
Burro	4, 45
Zucchero di latte	4, 54
Ceneri	0, 83

Con il latte si fabbricano latticini squisiti, i quali si pagano ad alto prezzo. Tali sono le *provole*, *le mozzarelle* e le *burrate o borrate*.

La *provola* ha un sapore aromatico speciale, un profumo gradito, ed è molto butirrosa. Si dee consumare a pena fatta, o, al più, dopo pochissimi giorni.

Con 100 litri di latte si producono 13 Cg. di *provole*, al prezzo di 2 a 3 lire il chilogramma: e vanno in commercio avvolte a paio in foglie di asfodelo, di tifa o di altre piante palustri. Si ottengono cagliando il latte con presame, e riversando su la pasta lo stesso siero, estratto prima, e poi riscaldato a 60° c. Dopo alcune ore la pasta fermentata si affonda nel liquido, e allora la maturanza o è vicina, o è raggiunta. (1) Se la pasta è matura si tritola in un tinello ripieno di acqua calda, e si va ammassando lentamente, dolcemente, sino a formare degli ammassi globosi da 500 a 1000 grammi ciascuno. Questi ammassi si completano immergen-

(1) Il casaro pruova che la maturanza è completa in due modi: o immergendo la pasta, posta sur un cucchiaio bucherellato, in acqua bollente; ovvero sospendendo un pezzetto della stessa pasta infilzato a una forchetta sul lume di una lucerna: in tutte e due le pruove, la pasta sarà matura *(arrivata)* quando si può allungare senza che si spezzi.

doli subito in acqua fredda e poi nella salamoia. Le acque d' impastamento forniscono un buon *burro cotto.*

Si fabbricano le *mozzarelle* anche con il latte di vacca ; ma quelle buone, quelle autentiche, quelle genuine si fanno dal latte di bufale. Anche qui si tratta di cagliare il latte prima, poi di lasciar maturare i pezzi grossi della cagliata nel siero caldo ; poi di stritolarli e d' impastarli in poca acqua , dando loro una forma arrotondata, poi di tenerli per un' ora circa nella salamoia. Da cento litri di latte si ricavano 14 o 15 chilogrammi di *mozzarelle*, le quali sogliono vendersi al prezzo di 30 a 40 centesimi l' una. Chiudetene cinque o dieci in un involucro fatto con pasta da caciocavallo e ripieno di fior di latte, e avrete la *burrata*

E dal latte della bufala si cava anche il burro di crema, la *manteca*, che è *burro di siero*, la ricotta, non molto pregiata, un buon *burro cotto* e le *caciotte*, specie di formaggio assai grasso e aromatico.

E il cuoio del bufalo si preferisce per la sua maggiore spessezza e resistenza a quello del bue, tanto che se ne fanno cinghioni da carrozza e cinghie da militari. E le sue corna sono preferite per lavori da lusso e da uso comune. E il sego è abbondante non solo, ma di ottima qualità. Nè il letame è da meno per le sue proprietà fertilizzanti.

Ma un bel giorno, o meglio, un brutto giorno, questo animale che ha resistito a tutte le intemperie, che è passato incolume attraverso ogni sorta di pericoli, che ha assorbito e digerito migliardi di microbi del miasma palustre, che ha sopportato con superiore rassegnazione il crescere, il moltiplicarsi e il morire di miriadi d' insetti sulla sua pelle, che ha partorito e allattato, che ha lavorato e prodotto, un brutto giorno

questo forte e scettico cornuto è preso da malanno: dalla bocca e dalle narici dilatate cola una bava densa; la lingua si rilascia e resta penzoloni; al collo, che spela: su tutto il treno posteriore si manifestano degli ingorghi duri, massicci, resistenti; il respiro si fa affannoso; l' addome si gonfia, si distende spinto dai gas interni. È il *bubbone* maligno. Dopo ventiquattr' ore il bufalo è morto: e in nove o dodici giorni muore tutta la mandria. La malattia è contagiosa.

Con i bufali vivono i loro custodi: i *bufalari.*

In mezzo alle verdi e pestifere distese palustri, dove il miasma uccide, mentre gl' insetti, avidi di sangue, tormentano senza posa, sorgono solitari e melanconici i *casoni,* specie di costruzioni cilindriche, divise internamente in tante cellette, entro le quali, sul piano terreno, dormono i *bufalari* con le loro famiglie. Più in là, nello stesso luogo, si fabbricano i latticini. Un fumo denso e caliginoso, prodotto dalla caldaia nella quale vien cotto il latte, avvolge uomini e cose ....

Se almeno il fumo salvasse dal miasma!

L' Oasi

I.

Non si può dire dove cominci: nè dove finisca si saprebbe trovare. Il cielo limpido e adusto s' incurva mollemente su questo vegetar di pampini, il cui verde si fonde dando l' illusione di uno strano mare, placido, profondo, senza scogli, senza isole, immoto. Quando i dintorni, ora gialli per le biade mature, ondeggianti come marosi a' venti di ponente, sono tornati aridi e brulli, e l' incendio improvviso ha distrutto le stoppie e fugato le lepri e i grilli, l' occhio si riposa su quella tinta indefinita, che pare sorta in quel momento come l' incanto, e nello sguardo sorride l' anima compiaciuta e piena di fede.

Sorgono qua e là le case rustiche linde, severe, comode, e tra' filari ferve l' intenso lavoro de' vignaiuoli cui preme il bisogno e sorride la speranza.

Non forse è ritornato il buon tempo greco, quando la Capitanata raggiunse il colmo della sua fortuna, e così fitta era la popolazione rurale, che ogni zolla dava frutto? Ovvero si riproduce nello spazio quello che si produsse nel tempo? Prima l' apogeo greco, poi le guerre puniche e la guerra servile che della Puglia fecero un deserto: avanti i Goti, i Longobardi, i Bizantini devastatori, dopo gli Svevi e i Normanni riabilitanti? Non

forse si ripopola la terra devastata dalla occupazione spagnuola, e si rifà il tipo robusto dell' agricoltore pugliese, che di quel tempo scomparve?

Dal 1873 il prezzo de' cereali decadde inesorabilmente, e la esportazione si andò affievolendo, sino a diventar nulla. Le vestigia della vegetazione pugliese parlavano di altri tempi, ne' quali l'olivo, la vite, i frutteti, i boschi eran prosperati rigogliosi: dalla Terra di Bari venivano confortanti le notizie di un attivo commercio di vini, venduti a buon patto: la vigna francese era distrutta dalla fillossera: la popolazione di Capitanata, aumentata negli anni fortunosi della cultura cerearia, reclamava lavoro per non emigrare in massa, come, in una simile congiuntura economica, aveva fatto la popolazione inglese a' tempi di Elisabetta. Coordinare tutte codeste nuove circostanze con una sintesi ardita e sottile, e avere la visione chiara e luminosa della nova fase nella quale dovea entrare l' agricoltura del Mezzogiorno, fu tutt' uno per la mente del proprietario acuto e dotto di questa immensa plaga di viti. La quale si stende sul territorio di Cerignola, di questo tra i paesi di Capitanata il più progredito in fatto di Agricoltura, su duemila e trecento ettari di terreno pianeggiante, qua e là elevantesi dolcemente sino a 100 e 130 metri sul livello del mare.

È un crescendo portentoso che un processo fantastico della mia mente avvicina a un crescendo rossiniano. Nel 1876 i vigneti del Pavoncelli eran due, di 30 ettari ognuno, piantati, per diletto e per lusso più che per industria, nel 1854. (Di quel tempo si pagava di fitto per un ettaro a grano una volta e mezzo e più che per un ettaro a vigna). Nel 1877 la piantaggione era già di 294 ettari: nel 1878 si allargò di altri 150: nel 1879 di

altri 117: di 112 nell' 80: di 140 nell' 81: di 178 nell' 82: di 147 nell' 83: di 355 nell' 84: di 279 nell' 85: di 287 nell' 86: di 33 nell' 87, sino a raggiungere la superficie totale di 2191 ettari, con una spesa d' impianto, per ettaro, variabile da 1000 a 1140 lire, ossia con una spesa d' impianto complessiva di 2,391,000 lire.

Quando s' iniziarono i lavori del vigneto, il valore di codeste terre oscillava fra le 900 e le 1400 lire per ettaro: ma presto crebbe oltre le 2000 lire, e poi decadde a 1500, a 1105. Ad ogni modo, prendendo come prezzo medio di un ettaro 1000 lire, eccoci dinanzi a un capitale fondiario di 2,300,000 lire, dovuto, si può dire, per una buona metà al valore delle piantagioni.

E non basta. Alla vigna tennero dietro le cantine: sette, situate in punti diversi con tale studiata armonia, che rapido riescisse il trasporto delle uve e simultanee la pigiatura e la fermentazione.

Una cantina fu costruita a Santo Stefano; ha una capacità minima di 30,000 ettolitri, e costò 250,000 lire: un' altra sorse a Torre Giulia con una capacità di 20,000 ettolitri e una spesa di 180,000 lire: un' altra a Cerignola da 12,000 ettolitri con un costo di 120,000 lire: un' altra a S. Martino da 13,000 ettolitri e una spesa di 60,000 lire: un' altra a Pozzelle da 3,000 ettolitri e una spesa di 5000 lire: un' altra a Stornara da 3,000 ettolitri con un costo di 6,000 lire: un' altra a Ortanova da 4,000 ettolitri e con un costo di 6,500 lire.

I totali sono questi: capacità 85,000 ettolitri; costo L. 627,500.

Alla costruzione de' tanti tini, delle grandi e medie botti, de' fusti da spedizione provvede una apposita fabbrica di bottame, diretta da un abilissimo capo, nella quale si lavora il *quercus pedunculata* di Slavonia, con

tale precisione e con tanta solidità da non temere il confronto con le altre costruzioni di simil genere italiane e straniere.

II.

Padrone e direttore di questa vasta azienda è il Comm. Giuseppe Pavoncelli, deputato, per unanimità di suffragi e per disgrazia dell' agricoltura pugliese, al parlamento nazionale. La passione politica ha tolto le migliori e le più valevoli energie alla agricoltura paesana. Oh, se le parole fatidiche dal Carducci pronunciate per la inaugurazione di un monumento a Virgilio, avessero già avuto la loro consacrazione ne' fatti! — « Io toglierò il poeta dalle scuole degli eruditi, dalle accademie dei letterati, dalle aule dei potenti, e lo restituirò a te, o popolo di agricoltori, o popolo vero d' Italia »... Ma questa è una parentesi inopportuna.

Inopportuna, poi che il deputato Pavoncelli è rimasto sempre per i suoi campi e per i suoi campagnuoli *Don Peppino* Pavoncelli. La forza atavica, che è naturale, è stata più potente della educazione politica, che è artificiale: e così la terra ha vinto Montecitorio, fortunatamente.

Suo padre, avanti di farne un giovane colto prima, poi un uomo dotto e studioso, sì che finalmenle, e assai per tempo, i suoi compaesani abbiano pensato di farne il loro deputato, gli aveva inoculato il germe ereditario, incancellabile, dell' amore a' campi: un amore fondato non già sulle delizie, ma sul lavoro e sul sagrificio: amore non egoista, ma abbracciante orizzonti vasti d'imprese gigantesche, nelle quali molti, i più, sarebbero stati chiamati a goderne, lavorando.

Il lavoro: ecco il blasone di questa famiglia milionaria.

Il vecchio Pavoncelli, il re del commercio granario, che aveva visto, sostenuto e vinto tante battaglie su' mercati del mondo, che dettava il prezzo ne' momenti epici delle più vistose contrattazioni, che nella coltivazione e nel commercio de' cereali avea trovato una gran parte della sua grande fortuna, è morto a tarda età, mai abbandonando il posto di combattimento, dirigendo egli solo tutta l' azienda, su' campi e negli uffici: il primo a levarsi, l' ultimo a riposarsi dalle fatiche giornaliere.

E quest' uomo, già vecchio, dinanzi a una nuova evoluzione colturale, che le condizioni dello ambiente economico mondiale rendevano necessaria, non si è arrestato, non ha tentennato, non si è opposto, per quel sentimento di conservazione comune a tutti i vecchi, al nuovo, al problematico, al pericoloso: intuì che bisogni diversi si andavano manifestando e maturando per l' agricoltura meridionale, e lasciò che suo figlio, il quale lo aveva seguito e, direi quasi, emulato nella produzione e nel commercio de' grani, lo vincesse gloriosamente nella produzione e nel commercio del vino.

La transizione dalla vecchia alla nuova direzione avvenne senza scosse, senza perturbamenti, quasi inavvertita. Gli è che la tradizione era ed è così potente, così radicata, così, direi, domestica, e così virtuosa, che tutto in questa azienda, dal suo nascere, al suo svolgimento, alle sue trasformazioni, procede come per un meccanismo di orologeria.

Forte di tali precedenti educativi, di un indirizzo severo e rigoroso, di forti studi e di sana pratica, il capo di questa azienda è degno di un tal nome: e piú degno ancora per l' assiduità, l' oculatezza, la perspicacia e l' esempio. Nessun movimento, benchè minimo, de'

mercati del mondo gli sfugge: molto legge su gli speciali periodici esteri, e più pensa, per trovarsi pronto alle fatali lotte della concorrenza, alle imboscate de' cambi, a' mutamenti delle tariffe doganali, alle differenti condizioni de' trasporti, a' bisogni che si affacciano di lontano, alle richieste tramontanti e a' gusti nascenti. Nessuna scoverta o esperienza o tentativo che si faccia intorno a la coltivazione della vite e all' arte del vino gli sfugge, dalla introduzione di nuovi vitigni alla pratica di nuove potagioni, dagli studi di parassitologia viticola agli antisettici, da' nuovi pigiatoi a' torchi continui, dalla fermentazione a bassa temperatura alla tentennante zimotecnica, e tutto pruova e tutto vaglia e tutto esperimenta.

Quando l' Italia avrà un po' più di proprietari siffatti, potremo dire che la maggior parte dei problemi, i quali alla terra si riferiscono, sono risolti. L' influenza sociale del proprietario che ama i suoi campi, i quali intende, e su' quali vive, non può essere che assai favorevolmente sensibile. « Se l' Inghilterra, dice il Boscher, non ha avuto fin qui a temere alcun eccesso di accentramento, se le relazioni fra le varie classi della sua popolazione agricola sono sempre state amichevoli, se l' interesse generale della campagna ha sempre trovato, malgrado la resistenza di gigantesche città, una efficace rappresentanza, è a cercarsene la causa precipua nella residenza dei nobili proprietari su le loro possessioni, i quali considerano per proprio domicilio effettivo la campagna anziche le città ».

La borghesia pare non comprenda il proprio pericolo, anzi lo rende più pauroso tutto sacrificando al Dio dell' oro. Affogata nell' incontentabile desiderio di godere materialmente, ha offerto terreno propizio alla radice

del socialismo. Il giorno in cui i ricchi hanno dimenticato i loro doveri, il proletario ha affermato i suoi diritti, e dai diritti è passato alle pretese più assuide e più pazze.

***

Nello andamento generale dell'azienda il proprietario è coadiuvato da un personale opportunamente scelto, giustamente retribuito, il cui lavoro è diviso e distribuito in modo armonico e razionale, sì che si ottenga il migliore e più grande effetto con il minimo dispendio di energia.

Vi ha, dunque:

un primo Ispettore con lo stipendio annuo di	L.	3, 000
un secondo Ispettore » »	»	2, 000
due sotto-ispettori, con L. 1250 ciascuno	»	2, 500
sei soprastanti a' lavori giornalieri, ciascuno con annue L. 720	»	4, 320
dodici guardiani i quali vigilano i lavori, controllano i soprastanti, provvedono alla polizia interna impedendo i furti, dànno e portano indicazioni, ordini ecc. a L. 1200 ognuno	»	14, 400

Le tre cantine più importanti hanno, in complesso il seguente personale fisso:

tre direttori tecnici, con L. 3600 ciascuno	L.	10, 800
tre Cantinieri » » 1800 »	»	5, 400
tre Cantinieri in 2. » » 1200 »	»	3, 600
diciotto uomini e tre ragazzi con L. 600 ciascuno	»	12, 600

Alla fabbrica del bottame è addetto un direttore speciale, con personale adatto.

Alle scritture attendono: un contabile, due aggiunti e un cassiere.

III.

Quando fu iniziato l'impianto della vigna, si fecero delle terre tre parti: una, divisa in tante pezze sparse qua e la, se la tenne il proprietario per amministrarla e coltivarla in modo affatto razionale, sì che servisse come di modello, di ammaestramento, di scuola a' contadini, i quali vi avrebbero trovato anche il mezzo di lavorare e guadagnare durante gli ozii dei loro piccoli poderi: un'altra fu data a fittaiuoli intraprenditori, con facoltà di sublocare: un'altra, in fine, fu divisa fra contadini in misura proporzionata alla quantità di braccia che ciascuna famiglia poteva impiegare.

Tra questi e quelli, allo impianto della vigna, si contavano ben 1022 coloni, dei quali

571	hanno	ciascuno	un pezzo di ettari	1, 12
152	»	»	»	2, 24
32	»	»	»	4, 50
20	»	»	»	7, 00
8	»	»	»	10, 00
11	»	»	»	12, 09

La forma e le condizioni dei contratti che regolano i rapporti tra il proprietario e i fittaiuoli si possono riassumere così:

Bisogna, innanzi tutto, distinguere le vigne da piantarsi da quelle già piantate. Per le prime: il fittaiuolo assume l'obbligo di piantar le viti, seguendo le norme indicate dal proprietario, sotto pena che questi faccia eseguire in danno di lui i lavori, che alle norme indicate non rispondano, o il contratto resti sciolto. Da parte sua, il proprietario fornisce un capitale variabile tra le 500 e le 1000 lire per ettaro, versandolo a rate settimanali, a misura che i lavori procedono. Su codesti versa-

menti esige un interesse, in ordine di data, dal 6 all'8 %. Le anticipazioni sono restituite mano mano col prodotto de' raccolti.

Per le seconde: il fittaiuolo riceve la vigna già piantata e spesso già fruttuosa. Generalmente il prezzo dei fitti è più alto; e il proprietario non anticipa danaro.

L'affitto dura 29 anni, e la prima quota viene riscossa dopo il terzo anno dello impianto.

La terra migliorata deve essere resa al proprietario in buono stato di vegetazione, con un completo numero di viti e olivi. I miglioramenti fatti dal contadino, ossia quella parte di lavoro suo e della sua famiglia impiegato su la vigna e non pagato, furono valutati da 300 a 2000 lire, secondo la età e la produttività delle viti, non che secondo i prezzi del vino. Oggi non si apprezzerebbero meno di 20 o non più di 400 lire!

Il fittaiuolo deve portare tutte le sue uve alla cantina dal proprietario, e dee seguire nella vinificazione le norme prescritte dal direttore tecnico: da parte sua, il proprietario concede a' fittaiuoli i tini da fermentazione, le macchine per torchiare, le pompe, le botti e il personale adatto ad ogni operazione enotecnica. Il trasporto delle uve e la pigiatura sono a carico del contadino: dalla svinatura in poi, i travasi compresi, si occupa il proprietario; e per compenso di tutto ciò e per affitto del bottame sino al 30 aprile dell'anno successivo, esige L. 1,50 per ettolitro oltre la vinaccia. Può il fittaiuolo vendere il suo vino a chi crede: ma, a parità di prezzo, dee preferire il proprietario, e darlo a costui.

La Direzione dell'azienda emette il permesso perchè la vendemmia cominci da quelle uve che il personale tecnico crede giunte alla maturità richiesta, e continui secondo l'opportunità e il bisogno.

É l'autunno. Ricordate le *Ballate autunnali* del Marradi?

Dormono ancora le ville e le castella
occulte fra i verzieri e gli oliveti
e già, col sole, destansi i vigneti
roridi del tuo gelo, alba novella.
È una canzone di vendemmiatrici
nell' autunnal serenità profonda,
mattinando già s' alza alacre in coro
dalle pampinee valli . . . . . .

E son cinquecento, tra uomini e donne, intenti a questo febbrile lavoro della raccolta, tra le raccolte della terra, la più allegra. Chi taglia, chi trasporta, chi pigia, chi svina. Ciascuno guadagna L. 1, 70 al giorno, e può anche guadagnarne 2,50.

***

Ma il Pavoncelli, circondato da una popolazione rurale di circa duemila persone, non poteva non pensare d'introdurre ne' rapporti tra lui e i suoi coloni, i suoi fittaiuoli e i salariati di ogni categoria, l'elemento sociale che quei rapporti cementasse amorevolmente. Egli, che le facoltà intellettive possiede armonicamente equilibrate con quelle affettive, pensò e sentì che non come Padrone ma come Maestro dovea vivere e operare tra i suoi dipendenti, guidato dal nobile e alto ideale di cavar popolo dalla plebe ignara e pigra.

E, innanzi tutto, pensò di associare coloni e salariati per renderli consumatori del loro stesso prodotto. Comperò farina, olio, formaggio, lardo, legumi ed altro, che venivan distribuiti secondo il bisogno di ciascuna fami

glia e pagati la domenica con quel che ognuno dovea esigere per il lavoro fatto entro la settimana.

« Ohimè ! - scrive lo stesso Pavoncelli - il capitale fu presto consumato e perduto. Ciascuno aveva cura di prendere il doppio di ciò che poteva spettargli di pagamento la domenica; altri rivendeva i generi che domandava come necessari a sè e alla famiglia. I bottegai cittadini, che dalla vendita al minuto di simili generi arricchiscono, ebbero arma per vendicarsi, eccitando e coadiuvando a sottrazioni. Su un movimento di L. 37200 furono perdute lire 4415 in due anni, oltre lo stipendio agli impiegati, l' affitto locali, arnesi ecc. E per l' incasso delle 37200 si ebbe un assegno per gli stessi fittaiuoli, cioè una iscrizione di debito su libretti, accrescimento di obbligo a cui non soddisfecero mai.

Se l' ignoranza è danno, il danno si rivelò grande nello strozzamento di questa istituzione.

Quanti anni occorreranno per ottenere che idea simile trovi modo di divenire di pratica applicazione ? ».

Ancora. L' azienda fondò una Banca *(Credito agricolo di Cerignola)* con un capitale di 150,000 lire. Si cercò di associarvi i contadini con delle azioni di 100 lire ciascuna , prelevate, a un tanto la volta , settimana per settimana, o mese per mese, dai salari. Gli associati godevano dello sconto di effetti, pagabili settimanalmente, del deposito delle loro merci, di anticipazioni e di altri benefici.

Ma la Banca andò a male, e fu salvata a stento. Il Pavoncelli dovè restituirle 55,000 lire, che i contadini avevano preso in credito, non curandosi di pagare, nella certezza di non aver nulla da perdere. Coloro che avevano le azioni , o le pegnorarono, o le vendettero alla metà del prezzo.

Ancora. Fu aperta una scuola elementare nel paese a spese del proprietario per i figli de' contadini dell' azienda ; i quali doveano frequentarla la sera, ritornando dai campi. Un' altra scuola fu istituita tra le case rurali per coloro i quali avevan loro dimora fissa in campagna.

« Uopo è dir il vero — osserva amaramente il Pavoncelli —: danaro non ebbe mai peggiore impiego ! I fanciulli in città non giunsero mai a sillabare. A nulla valsero doni di vesti ed altri incoraggiamenti materiali per spingere i fanciulli a frequentare le scuole o le loro famiglie a mandarveli. Certi propositi alti e arditi, uopo è riservarli a tempo più maturo ! »

IV.

Io non so se lo terra abbia mai assorbito, così precipitosamente, una più grande massa di valori di questa che la tenuta Pavoncelli ha inghiottito. Calcolando la spesa di trasformazione colturale a 1000 lire per ettaro (più scarsa misura è impossibile), si arriva a un capitale di lire 2,500,000 circa, al quale bisogna aggiungere quanto si è pagato per la costruzione delle cantine (L. 627,500), per lo acquisto e la fabbricazione del bottame, delle macchine, degli arnesi, per l' impianto delle case coloniche, delle strade, de' pozzi, degli altri manufatti.

La vigna fu altamente produttiva dal 1879 al 1887. Ma a quale aberrazione economica e sociale non menò ella mai ! Le menti rozze, fiacche e imprevidenti furon turbate dalle alte e facili mercedi, e l' abbondanza condusse allo sperpero: il credito prodigato ciecamente avea fatto smarrire la misura de' valori, e gl' interessi non per ciò cessavano di accumularsi accrescendo il debito di ciascuno : la produzione si avanzava sorpassando di

gran lunga i bisogni del consumo, e intanto si affacciava inesorabile la concorrenza: la Francia rifaceva i suoi vigneti distrutti dalla fillossera, e si accingeva a diventare esportatrice di vino: il trattato di commercio che avevamo con lei fu denunciato, e il crollo fatale, irreparabile, immenso, travolse la industria nascente. La *peronospora* ha fatto il resto.

Senza dubbio codesta grandiosa trasformazione colturale ha allargato il campo al lavoro del proletario della terra; ma, d' altra parte, ha dischiuso a costui orizzonti così vasti, che il ritorno indietro gli parrà più duro e triste, nè a un tale ritorno, che sovrasta fatale, l' animo di lui saprà adattarsi paziente. Il capitale, impiegato a produrre vino e venderlo, comunque e a chiunque, vede diminuire il suo compenso, e scorge non lontana la minaccia che quel compenso, intisichendo, esso stesso, contagi e poi sopprima.

Come finirà ?

« L' enorme massa di capitale — risponde il Pavoncelli, (1) — confidato alla terra, questo immenso sepolcreto della ricchezza delle nazioni, deve certo riuscire a beneficio di chi non possiede. Il proprietario volle abdicare alla coscienza del possedere, dimenticando il principio del *an irrational feeling* del duca d' Argyle, nel santo e onesto scopo di offrire al decaduto una parte di dominio sulla terra; il lungo affitto, conseguenza di questa abdicazione, il quale lascia il godimento del possesso senza gli oneri che l' opprimono, deve accontentare certamente ancora oggi i fittaiuoli, e non può che rimanere soddisfacente e remuneratore per chi prese terre a migliorare.

---

(1) Un' azienda vinaria in Capitanata, Napoli, Giannini 1889.

Il periodo del rimpicciolimento di possessi, sotto l'influenza delle opere che infondono vigore alla coltura intensiva, sarà ritardato; ma il contadino onesto e previdente non soffrirà della sosta, o soffrirà meno assai delle altre classi. Egli si trova con un affitto *at will* in forma inversa, da cui può cavare molti vantaggi che il proprietario non ha.

Dall'altro lato, il proprietario è generalmente sul pendìo della rovina. Manca di economie precedenti, ha gravi spese, e subisce *the speculative periodo* del Mill. É spaventato del presente, e teme ancora più dell'avvenire. Onde, forzatamente avaro, forzatamente egoista verso il suo fittaiuolo, deve trarre a sè ogni frutto per poterne far capitale sul quale contare. Naturale è il contrasto da parte dell'altro contraente.

Così i rapporti s'inaspriscono, ed il risultato di questa lotta non è dubbio: la terra d'affitto, coltivàta senza affetto e senza zelo, più ancora senza fede nell'avvenire, presto produrrà meno, e col minore reddito ammiserirà chi la zappa e chi la possiede: quindi retrodazioni volontarie della terra e forzata scissione di contratti. »

E che importa tutto ciò? Se la terra è « il sepolcreto della ricchezza delle nazioni », è bene nelle tombe che vivono e si agitano i germi del rifiorimento.

L'industria moderna è una battaglia intesa a disciplinare, a trasformare, a ringiovanire le forze della natura, con i suoi feriti, con i suoi morti.

Pesa su l'agricoltore la fatalità di Sisifo. Fortunato colui al quale, più tardi degli altri, verranno meno le forze di risalire pazientemente l'erta e toccar la cima con il masso ponderoso che raccolse tante volte là giù nella valle!...

Imposte e Debiti

.... Ma Sisifi tristi, *qui victi recedebant*, i quali non abbiano più la forza di riportare in alto quel che è il più grave, l' insopportabile peso : le imposte , io credo sieno ora tutti questi agricoltori. Peso più insopportabile qui che altrove, e qui più che altrove cagione d' incessante impoverimento, poi che in un ambiente semplicemente rurale, come questo, e in via di trasformazione , dove il capitale non s' era potuto raccogliere come ne' paesi industriali, la valanga delle imposte ha seppellito il primo nucleo d' un capitale collettivo che cominciava a costituirsi con gli strumenti perfezionati del lavoro.

La Capitanata paga allo Stato lire 12,278,230 d'imposte, così distribuite: 1,198,909 per ricchezza mobile , 4,436,654 per imposte dirette, 2,071,803 per tasse sugli affari, 4,454,720 per tasse di consumo , 1,305,026 per posta, scuole ecc. Altre lire 12,156,287 prelevano i comuni della provincia e la provincia stessa. Sono, in somma, 25 milioni circa.

E bene, la produzione di questa provincia si calcola a 90 milioni, e sieno anche 100; de' quali, seguendo una proporzione accettata ormai dalla pratica , un quinto a pena rappresenta la rendita netta, e sia anche un quarto: eccovi 25 milioni di prodotto netto totale , interamente ingoiati dal fisco. E gli altri oneri come si pagheranno?

D' altra parte, ammessa una popolazione di 370 mila abitanti, e ammesso che la metà di essa, i soli maschi, effettivamente concorra al lavoro, ciascuno pagherebbe, in un anno, allo Stato, e agli enti locali, una quota di lire 130. Una tal quota, enorme davvero, rappresenta più di 100 giornate del lavoro di un contadino; il quale dee ancora sottrarre il salario di 60 giorni festivi e di altri 50 o 60 resi inoperosi dalle intemperie.

Così, ogni risparmio fatto (assai meschino se si consideri che per ogni abitante di Puglia si ha una media di L. 15, 74 depositata alle casse diverse di risparmio, mentre la media per ogni abitante d'Italia e di L. 60,75) è distrutto: nessun risparmio nuovo è possibile: impossibile ogni progresso. Un cattivo ricolto è un danno irreparabile, nessuno o pochi potendo ritentare la pruova, pochissimi potendo perdurare negli sforzi, i più fallendo, i molti abbandonando l' agricoltura. Tutto è favorevole perchè l' usura diventi una benefica istituzione, e la miseria l' indice generale dello stato sociale.

In fatti la sottrazione è continua e assoluta. Niente la Capitanata riprende di quel che versa come imposte: non benefici di opere pubbliche, non di istituzioni di credito, non di bonifiche, non di rimboschimenti. I presi del Gargano e del sub-Appennino sono così divisi dal capoluogo e tra essi stessi, che bastano appena ventiquattr' ore, nella buona stagione, perchè una informe carcassa trascinata da ombre di cavalli porti le notizie e i temerari viandanti da un luogo all' altro.

Su' monti si muore di polmonite infettiva, e nelle valli di febbre palustre: là e qua, spesso, si muore di fame.

I 262 chilometri di ferrovia che traversano la provincia non arrecano quei vantaggi che si dovevano e

si potevano attendere per l' altezza delle tariffe, le quali rendono enormemente onoroso e quasi impossibile il traffico de' cereali specialmente, e anche de' vini e degli oli. Un quintale di grano paga da Bombay, da New-Jork a Napoli L. 1,50, 1,75 di trasporto: e tanto paga da Foggia a Napoli: e paga 3,50 da Foggia a Genova o a Milano. Non che i mercati stranieri, nè pur questi di casa nostra ci è dato raggiungere favorevolmente: e parlano di lotta!

Abbiamo le scuole: ma il 70 per $^0/_0$ delle nostre reclute si presenta analfabeta, e 76 sposi su cento dichiarano di non saper firmare l' atto di matrimonio.

E sottraggono que' proprietari, infingardi e sciocchi, i quali percepiscono qui la loro rendita, ma la spendono e la spandono altrove: e sottraggono i braccianti immigratori temporanei, chiamati qui ne' momenti del grande accumulo di lavoro.

Che cosa dunque rimane della energia della terra, che alla terra ritorni e dia pane a chi di questa terra vive?

Il disavanzo è evidente, ed è anche progrediente. E pure bisogna pagare improrogabilmente: pagare quattro milioni d' imposte ogni bimestre: pagare le spese di coltivazione: pagare il sostentamento della vita.

E per pagare si prende a prestito. I comuni hanno un debito di 11, 488, 591 lire, la provincia un altro di 2,685.628: in tutto 17, 077, 846. La proprietà fondiaria (terreni e fabbricati) ha il suo debito ipotecario di 103,201,252, la metà circa del capitale totale di Capitanata, valutato 230 a 250 milioni. I privati, grandi e piccoli, hanno i loro debiti cambiari: la Banca d' Italia scontò nel 1890 per 20 milioni, gli altri istituti di emissione per 25 milioni, le Banche popolari per 34 milioni,

le altre società di credito per 40 milioni, senza contare le anticipazioni su titoli. In tutto 120 milioni di sconti.

Ma ora, voi lo sapete, il credito fondiario è morto per noi, il credito agrario non esiste, e il credito cambiario ha diminuito estremamente gli sconti, dove non ha chiuso gli sportelli. In vece sono sorti o aumentati i mutui privati, gli sconti e i risconti privati, forme varie, indefinite, tenebrose, virulente della usura, che succhia le ultime risorse e corrompe le coscienze.

Ridotto a questo stato il capitale, anche il lavoro, che da quello ha vita, rimane inerte.

Io leggo l' *Hèrodias* del Flaubert, (1) là dove scolpisce, con tratti di una grande potenza suggestiva, la società romana degli ultimi quattro secoli, e poi, non so come, ripenso melanconicamente alla Capitanata...

« Rari e scarsi divennero i capitali, spaventevole l' usura, straordinario il tasso d' interesse, che legalmente era tenuto al 12 per cento; i *latifundia*, gli *obaerati*, l' oppressione della classe lavoriera, la diminuzione della gente operaia libera, l' uso esagerato dello schiavo, la depopolazione e l' impoverimento, ne furono i primi segni; ed alla fine, il colono attaccato alla sua gleba, l' artigiano al suo utensile, il curiale alla sua curia, l' ingerenza amministrativa dello Stato in tutto, così le esigenze fiscali fecero sentire quanto duro era il sopportare questo asssorbimento d' ogni forza, quando le forze venivano ogni di meno »....

(1) *Trois contes*, Charpentier, Parigi.

C' era una volta

Insieme a tante istituzioni buone e cattive, utili e inutili, la Capitanata ne possedeva due buone e utilissime: il Monte frumentario e la Real Società economica: dal primo il povero coltivatore pigliava grano, dalla seconda idee ed aiuti.

L' uno e l' altra sono scomparsi, nè sono stati in alcun modo sostituiti. Il grano del Monte, trasformato in moneta, è andato perduto; e i libri, le memorie, i lavori della Società economica giacciono inonorati, Dio sa dove, Dio sa come.

Dal primo doveva nascere una « Cassa di prestanze agrarie », dall' altra un Comizio agrario... Ahimè, sono morti i genitori, senza discendenti.

Non è possibile misurare, nè pur con approssimazione, l' enorme danno che è venuto a questa regione, anzi a tutte le province del Mezzogiorno, dalla così detta « vita pubblica » nella quale furono gettati, dal 1860, gli uomini nostri, i grandi e i piccoli, i vecchi e i giovani, i signori e gli artigiani. Da un momento all' altro, sbollito l' entusiasmo guerriggero con le ultime farse rappresentative della guardia nazionale, tutto in Italia diventò « Parlamento ». Fu un vero sfogo cutaneo, che dura ancora, ma che, come il morbillo, ha lasciato tracce di lesioni croniche ne' centri più vitali dell' orga-

nismo nazionale. I più ricchi, o i più furbi, o i più forti, o i più sfacciati al Parlamento nazionale; gli altri al Parlamento delle province; gli altri al Parlamento dei comuni. Tutte le intelligenze, tutte le attività, tutte le professioni, tutte le coscienze, tutte le istituzioni, tutti gli ideali furono sacrificati a questo nuovo nume, al Parlamento. Così tutto si vide languire d' intorno: i ricchi s' indebitarono per correr dietro al suggestionante fantasma dell' ambizione; i produttori impoverirono, abbacinati dalla nova rettorica erompente; l' operaio dimenticò il mestiere per fare il prosindaco; la terra, abbandonata, s' isterilì; la ricchezza si andò consumando; il lavoro diventò fatica per chi non vi era più abituato; e tutte le istituzioni che avevan soci illustri, scopi umanitari, programmi altamente civili, le quali vivevano modestamente facendo il bene, studiando il meglio, allargando l' orizzonte della scienza in tutte le sue benefiche applicazioni all' agricoltura, all' industria, al commercio, tutte codeste istituzioni che non eran Parlamento nazionale, Consiglio o Giunta comunale, furon disertate e morirono di anemia, o furono uccise proditoriomente. I Parlamenti si sono moltiplicati non pure ma inaspriti, e più candidati sono pullulati; mentre le buone istituzioni sono andate decadendo, assottigliandosi, sino a scomparire interamente.

***

C' era una volta....

Con decreto reale del 29 Dicembre 1826 furono istituiti i Monti frumentari, con lo scopo di render servigio ai poveri prestando loro del danaro a modico interesse, di sviluppare le operazioni agricole e industriali per il miglioramento della stessa classe povera, per

reprimere gli effetti tristi dell' usura, sempre più feroce quanto più fatta a povera gente. L' interesse, che si scontava al Monte frumentario, era uguale alla sedicesima parte di un tomolo (litri 54,55) di cereale. Il credito non poteva essere fatto a gente disordinata e dissipatrice, e, in ogni caso, si doveva dare la preferenza a chi avesse preciso bisogno per la coltivazione. Data la molteplicità di codeste forme del credito, i Monti avevano tutta la importanza pratica di stabilimenti locali, con grande utilità per il piccolo agricoltore e con una relativa sicurezza di accordare il credito a persone meritevoli.

Eran cinquantadue i Monti frumentari di Capitanata, con un capitale di 60 mila tomoli di cereali.

Dove sono andati ?

L' usura ha conquistato il suo dominio ; nessuna forma di credito agrario è potuta attecchire, anzi ogni forma di credito qui langue miseramente ; i piccoli coltivatori sono diminuiti ; i grossi pensano se non convenga, meglio cedere in blocco i loro beni alle oculate e provvide Amministrazioni delle Ba
nali .....

***

C' era una volta.....

La società economica, scriveva con enfasi benevola Scipione Staffa (1), è la sintesi compiuta della civiltà antica innestata alla civiltà moderna. L' opera attiva e benefica di cotesta Società sulla produttività di Capitanata è stata da vero prodigiosa. Sin dal 1834 i soci Gabaldi eMontefiore erano premiati per i miglioramenti

(1) *Il presente e l' avvenire della provincia di Capitanata* — Napoli, Tipografia Vico S. Girolamo 1860.

portati all' arte del setaiuolo ; e la società promoveva la piantagione dei gelsi, ottenendo dal Governo de' premii di 56 e di 120 ducati (1) per coloro i quali avessero piantato gelsi e tratta la seta dai filugelli allevati con la foglia indigena. Nel 1843 era già qui un gelseto di 250 mila alberi ; e nel 1860 tutta la provincia ne contava più di un milione, e nell' ospizio della Maddalena si filavano bozzoli col 75 % di resa. »

« Incoraggiava, scrive lo stesso Staffa, (2) l'industria dell' olivo, e prometteva il premio di Ducati 20 a chi piantava, ed assicurava per tre anni 300 ulivi ; di ducati 40 a chi ne piantava , ed assicurava 500 , e più tardi ne distribuiva 4000 piedi gratuitamente. Cercava perfezionare la semente dei grani , e dava gratuitamente quelle che ritraeva da Tangarod e dalla Sicilia. Faceva sperimenti dei grani piantati coi *fossetti*, che trovava vantaggiosi per le piccole tenute. Dava dei metodi come preservare i grani dalla volpe , o bufone , e dall' orobanca. Studiava altresì come preservare le fave in Puglia dalla parassita ed esiziale orobanca, e quindi nel suo orto sperimentale impiantava fave col fieno greco, colla vinaccia fresca, col terriccio di vinaccia, col forte lescivio di calce, con soluzione di solfato di rame e pubblicava i vari risultati. Spingeva la piantata dei prati artificiali colla distribuzione gratuita di varii semi, e commendava la lupinella comune, e della *luzzerniera* profittava sopratutto Frejaville amministratore della casa Montmorency in Cerignola. Fra le varie piante fenili trovava buona sotto la urenza del sollione *l' amaratus caudatus*. Del pari dicasi degl' incoraggiamenti dati pel cotoniere, per la canapa , lino , pece navale Promoveva , dietro ana-

(2) Un ducato è uguale a L. 4.25.

(3) o,. cit.

loghi sperimenti, la coltura dell' opocino, dei grani orientali, grani settantini; barbabietole, rape toscane, fagiuoli del capo di Buona Speranza, giuggiolene, robbia. La Società - Economica di Capitanata è stata la prima, e forse l' unica nel Regno, ad introdurre tori e vacche svizzere per migliorare la razza dei bovi, come anche le capre della Valle di Mambri, ed ora il Gargano, e la contrada di Valfortore vantano allievi migliori. Devesi a questa la introduzione degli arieti, e delle pecore di Sassonia ed Ungheria, e veniva dall' istessa promesso il premio di ducati 100 a chi propagava l' innestamento del merinos, e migliore lana. Procurava i modelli della macchina trebbiatoria e ventilatoria da Manchester, che dava in 12 ore di lavoro ordinario tomoli 268, come anche per l' aratro Ridolfi, e si otteneva dal Ministro che S. M. nel Consiglio di stato 1834 approvava per tutte le Societa - Economiche ducati 100 da prelevarsi sugli stati discussi provinciali per quest'ultima macchina. Introduceva l' aratro Toscano, e quello alla Dombasle: dava i disegni dell' aratro Grangè, propagava gli erpici, il seminatorio Hugues, toglieva dalla Scozia modelli di macchine per trebbiare, e dava dei modelli degli estirpatori e sarchiatori. Faceva venire strumenti metereologici per studiare il corso metereologico dell' anno e vi stabiliva un gabinetto analogo per studiare i fenomeni della grandine, che affliggono la Puglia, e per la prima proponeva una società reciproca e volontaria per salvare i campi dai danni della grandine. Additava i mezzi come nel Gargano intaccare i pini, lavorare la pece navale all' uso di Svezia, facendo venire disegni e descrizioni dei fornelli colà usati. Cercava far progredire l' industria delle api, dando modelli di migliori arnie, e dietro premio di ducati 100 vedeva sorgere per primo

una fabbrica di spirito di vino a Rodi. Voleva a tutt'uomo ed a varie riprese riproponeva la istallazione d' una scuola agraria di 30 fanciulli tratti dal popolo. Dava premi per incoraggiare la fabbricazione delle tele nelle esposizioni annuali di Foggia di arti e mestieri, e panni ad uso de' contadini, e s' ottenevan buoni risultati. Pei premii l' arte del guantaio s' è resa comune in Foggia, come nella provincia tutta la fabbricazione del sapone, dei bottoni, ossi, e formelle. Sorgeva una fabbrica di seterie in Foggia a sua spinta, in cui i *gros*, le *levantine*, i *trapunti*, ed altri tessuti gareggiavano con quelli della Capitale. Diffondeva i seminatori, specialmente del poligono e del guado subappennino, impiantandoli prima nel suo orto sperimentale. Studiava sui marmi ed alabastri Garganici, su la torba papiracea del contado di Alberona, sul solfato di ferro nei terreni di Castelnuovo. Voleva da ultimo la Società - Economica, per soccorrere ai bisogni peculiari dei Comuni tutti della Provincia, che i Decurionati locali s' unissero una volta al mese, proponendo quello che a ciascuna industria occorresse, e Cerignola si ebbe alle basi di ciò tre stalloni pel miglioramento delle razze secondarie dei cavalli.

***

Dove è andata anche questa? La Capitanata come Saturno mangia i figli suoi. E non pure la Società Economica è morta, ma tutte le sue buone opere sono ora annientate: non più gelsi, nè seta, nè olivi, nè olio, nè tele, nè marmi, nè semi nuovi, nè nuovi animali, nè istruzione, nè educazione agraria. Siamo ritornati all' antico peggioramento; ma le Amministrazioni locali che, per finirla, cessarono di sussidiarla, si dibattono fra i debiti e gli scandali, fra le inchieste e le Corti di Assise.

Il terrazzano

I.

In vano cerchereste in un dizionario di agricoltura, italiano o straniero, un significato a questa voce, così come realmente l' ha nella vita campestre di Capitanata. Nessun libro di statistica, di economia, di sociologia, di antropologia si occupa di questo tipo secolare e singolare di operaio rustico, il quale rappresenta una vera colonia semi - zingaresca, con usi costumi e dialetti speciali.

Nessun cenno nelle poche insufficienti opere di economia rurale di questa regione, nè pure nel volume XII su la inchiesta agraria dell' Angeloni; appena il Garelli, dal Piemonte, gli consacra poche linee. (1)

Dove è il pascolo, sono le ferule, i funghi e il terrazzano: scomparso il primo, scompariranno gli altri. Ma il terrazzano non è un pastore, non è mai stato tale, per nulla al mondo anzi si deciderebbe ad esserlo (più tosto gli piacerebbe di assalirlo); e tanto meno un agricoltore, contro del quale perpetra furti di ogni genere, più amico della scure che della zappa odiata.

La sua genealogia può rintracciarsi tra i rami del vecchio albero del brigantaggio, il quale, cacciato dai

(1) Alessandro Garelli. *I salari e la classe operaia in Italia*, Torino, Penato 1874, Pag. 407.

boschi dissodati, sia venuto a ingentilirsi nella pianura aprica. E la pianura è così vasta, così aperta, interminabile quasi, che egli vi scorazza serenamente, a piedi o cavalcando un asino, o una rozza, o un muletto, da padrone non molestato, non turbato, non osteggiato da uomini, nè da animali, nè da cose.

Ha il corpo ossuto, angoloso, segaligno, le spalle leggermente incurvate, il viso scarno, rugoso, da la pelle ispessita plumbea, resistente, impassibile così alle scottature del sollione, come alle raffiche del vento carico di nevischio; gli occhi incavati, smorti, ma a quando a quando guizzanti lampi di ferocia, ereditata da lunga generazione di avi indeterminabili.

Veste poveramente, con la giacchetta e i calzoni corti sino al ginocchio, di tela turchina; ha il capo coverto da un berretto di cotone a maglie, bianco o turchino come le calze, sul quale mette ancora un cappellaccio di feltro da le falde spioventi e contorte.

Si direbbe il figliuolo delle intemperie: non però della intemperanza. Nasce nella miseria, vive nella miseria, miseramente muore: ma della ricchezza non sente il pungolo: sente bensì irresistibile, quasi feroce, il bisogno della libertà, dirò meglio del vagabondaggio campagnuolo, per il quale soffre più stenti che non raccolga pane. Il fondo del suo carattere è la docilità, offuscata però da una tale ignoranza, che quella più non si ritrova quando meglio si vorrebbe, e in cambio trovate una testardaggine che si manifesta alle volte con delle pericolose insolenze, specialmente quando egli contratta il prezzo de' suoi più piccoli prodotti.

É sobrio, forse perchè deve esserlo: certo non usa a cantina, non si ubbriaca, non giuoca. Ama la moglie, alla quale è fedele, e i suoi figli: adora Iddio e i suoi

comandamenti, meno qualche volta il settimo... applicato a' prodotti della terra.

Pochi legumi mal preparati, o delle erbe selvatiche, poco o punto condite con olio e sale, del pane nero, raramente ben cotto, qualche frutto carpito qua e là, a pena maturo o immaturo affatto, ecco tutto il desinare che egli divide con la prole. Vive di poco, e di poco si contenta: ma lo scarso regime alimentare e la povertà di sostanze azotate del cibo, deprimendo costantemente le sue energie, ne degrada il tipo fisico, il suo *nerver power*, e non gli permette un lavoro che richieda grande forza muscolare; e d' altra parte il suo cervello non esercitato, mal si adatta a lavori che domandino discernimento e specializzazione. Così che il suo guadagno si fa tanto meschino che non basta da solo al mantenimento della famiglia; ed egli ha bisogno di essere aiutato dalla donna e dai figliuoli per mettere insieme quel che ci vuole per isfamarsi.

II.

I terrazzani non sono meno di otto mila tra uomini e donne, e rappresentano una vera casta sociale ben distinta da tutte le altre con le quali si trova a contatto: la quale, per gli usi, le abitudini, la costituzione della famiglia e il dialetto, si divide anch' essa, avuto riguardo alla organizzazione del lavoro, in tante piccole classi, che, cominciando da quella de' vagabondi campagnuoli, si arrampicano su su sino alla più alta e dignitosa dell' operaio contadino, in quella forma che qui prende il nome speciale di *versuriere*.

Di terrazzani *versurieri* se ne contano circa ottocento. Il *versuriere* è un piccolo coltivatore nomade di biade, seguace in quarantesimo del sistema di economia che il De Gasparin chiamò *celtico*; non coltiva più di una *versura* (1), e per più di un anno su lo stesso terreno. È il vero tipo del *nuskilled labourer;* non conosce il suo mestiere, per il quale non ha passione, e giuoca al « bianco e nero » del « come va l'annata » quel po' di peculio guadagnato e risparmiato, come una formica, durante la stagione estiva.

Qualche volta egli si spinge sino a una forma, direi brutale quanto primitiva, di collettività del lavoro. Un proprietario che non voglia o non possa *maggesare* il suo terreno, lo cede a questo scopo gratuitamente sino alla estensione di venti o trenta *versure*, a un terrazzano, il quale a sua volta divide la impresa con alquanti compagni, e tutti si assumono il rischio della coltivazione. Se il ricolto riesce ubertoso, qualche cosa guadagnano; se no, peggio per loro. Ma nell'un caso o nell'altro il proprietario avrà avuto il suo maggese senza spender nulla. Non scorgete in tutto ciò una triste somiglianza con i rapporti che ancora esistono tra i cooperatori della produzione siciliana?

Poi si scende più basso ancora: il terrazzano carrettiere. Sono seicento circa occupati al trasporto dello stallatico e del concime raccattatticcio da alcune località, le quali si trovano sciaguratamente nei dintorni dell'abitato, alle masserie più o meno lontane, o del frumento falciato dal campo alle aie, o del grano trebbiato dall'aia alle *fosse* (2) di conservazione, o dalle *fosse* alla

(1) La versura è uguale ad Ea 1, 23.45.

(3) Le *fosse*, dal lato della tecnica delle costruzioni rurali, possono considerarsi come i moderni *silos* sotterranei in muratura dal-

stazione ferroviaria. Vivono così, giorno per giorno, dividendo il loro guadagno problematico con gli animali e con la famiglia, riuniti in una casa sola, che è stalla alcova, cucina, gallinaio e sala, nel più pieno fatalistico accordo. Se il carettiere non trova da occupare come tale la sua giornata, non perde per questo il suo tempo: si trasforma volta a volta in cacciatore, pescatore, legnaiuolo, boscaiuolo, raccoglitore di erbe e di funghi, di frutta acerbe e di ferule, esercitando, più o meno onestamente, uno o più di cotesti mestieri.

Poi, più basso ancora: i terrazzani cacciatori, che qui chiamano « cacciatori di giornata », non meno che pescatori di lago, di stagno, di canali.

Preferiscono la caccia notturna, ma si adattano anche a quella di giorno; preferiscono la caccia senza fucile, ma posseggono anch' essi la loro brava *paperina*, uno schioppo dalla lunga canna, rugginoso, malandato, vecchio, col quale azzardano colpi terribili da schiantarlo, come accade qualche volta, per l'avidità di non perdere, o di raddoppiare la preda. Del resto sono abilissimi tiratori, quanto pazienti e tenaci appostatori. Accovacciati in mezzo a' giunchi o a' tamarici degli acquitrini, inzuppati di melma sino alla pancia, restano le intere notti

---

l' intonaco impermeabile, nei quali si conservano i prodotti agrari. Hanno una capacità di 1500 a 2000 Ettolitri di biada. Se ne trovano a Cerignola, a Orta, a Stornara ecc. ma sono queste sole di Foggia (più di mille nel Piano della Croce), le quali sin dal 1725, per pubblico istrumento, hanno funzione legale e collettiva, che trova un riscontro nei moderni *Magazzini generali*. Un vero sindacato elettivo, e una compagnia di operai disciplinati e responsabili presiedono alla ricezione, alla conservazione, alla restituzione della merce; aiutati da una contabilità semplice e spedita, la quale serve da documento legalmente ritenuto da tutti i poteri costituiti. (Vedere sullo argomento la nota a pag. 193 del libro di S. Staffa - *Il presente e l' avvenire della provincia di Capitanata*, Napoli 1860).

invernali, aspettando che passino i grossi volatili acquatici, le oche, le anitre, per scaraventar loro addosso una vera grandinata di grossi pallini. Ma cacciano anche le allodole fra i solchi di fresco seminati, di notte, scovrendole prima con l'aiuto di una lanterna e dopo averle incantate con i rintocchi cadenzati di una campanaccia rauca e fessa, ammazzandole crudelmente, anzi schiacciandole sotto i loro informi scarponi. E insidiano la vita di altri uccelletti in mille modi: mentre col fucile cacciano ancora le lepri, le volpi, e qualche volta il lupo.

Il mercato della cittá è sempre pieno di cotesta cacciagione, e parte vien comperata da incettatori speciali, i quali la spediscono in lontani paesi con largo loro profitto. Infine, la caccia si estende anche ai topi campagnuoli, che i terrazzani acchiappano con una trappola semplice e ingegnosa fatta di vimini a cannucce; ogni topo poi vendendo per un soldo ai coltivatori di frumento, sui quali pesa inesorabile quell'altra spesa non piccola di produzione.

III.

A corto di ogni altro espediente, il terrazzano va vagando per le immense pianure pascolative, aiutato in ciò dalle donne, in busca di tutto quello che più o meno lecitamente può far suo, per rivenderlo o usarne. Ora sono sterpi e spini, ora rami e frutti di perastri, ora ferule, ora asfodeli, ora funghi (4), ora olive, e poi cico-

(4) È di una certa importanza la produzione ed il commercio dei funghi mangerecci di Foggia, sia freschi che disseccati, per la bontà e per l'assoluta innocuità di essi. Sono tutti degli *agaricini:* abbonda

rie e cardi e finocchi e asparagi selvatici, e frumento spigolato tra le ristoppie, e lumache e rane: tutto dee servire o per la famiglia — pane, combustibile, minestra — o per cavarne qualche po' di denaro vendendo il supero su la piazza o per le vie.

Sopra tutto è il frumento che conservano le donne gelosamente, poi che dovrà essere pane per l' inverno maledetto. Sì che assai raramente la storia cittadina registra il caso che, anche nelle annate di carestia, i terrazzani siano usciti a domandar del pane, e tanto meno ad assaltare i forni e le panetterie, o abbiano accettato dalla provvidenza pubblica un lavoro che non è il loro, ma che etimologicamente doveva esser tale, quello cioè di aprire un fosso di scolo, di sterrare, di cavare e trasportare pietre.

Quando le donne restano in casa, lavorano ad intessere bruscole di giunchi per l' oleificio e per il caseificio, museruole per i buoi e per gli asini, a comporre scope e di giunchi e di cannucce, grandi e piccole, di forme diverse, tanto utili e tanto ricercate. Sono le terrazzane in fine che lavorano a rompere con la zappetta le zolle rovesciate dall' aratro, che mondano i campi di frumento dalle erbacce, che dànno il maggior contingente di vendemmiatrici.

Così, il terrazzano, fra il maggior guadagno dell'estate e il minore dell' inverno, fra il suo guadagno e quello della moglie e quello de' figliuoli, mette insieme un tre lire al giorno, le quali vanno spese tutte tra il sostentamento della famiglia, il mantenimento dell' indi-

---

la specie *agaricus eryngii* (che vive sulla ferula.) Poi *l' ag. ostreatus*, *l' ag. procerus*, *l' ag. ovoides*. I funghi si vendono freschi in autunno e in primavera, e secchi tutto l' anno. Per disseccarli sogliono infilzarli a un fil di canape e asciugarli al sole.

spensabile bestia, asino o ronzino che sia, e l'affitto della casa, o meglio, del tugurio.

Oh! vederle coteste abitazioni, le più sontuose a pian terreno, le ordinarie scavate per tre o quattro metri entro terra, umide, oscure, tetre, vere *grotte*, come il popolo le chiama, o pessime stalle, come sono nel migliore de' casi; nelle quali la famiglia convive con l'animale e, qualche volta, due famiglie sono insieme con parecchi animali, in un luogo solo!..

IV.

La funzione sociale della classe dei terrazzani sarebbe trascurabile se si volesse solo guardare il numero relativamente esiguo de' suoi componenti e la tenuità dei loro mezzi intellettivi, morali e materiali; ma non è così se si consideri che essa sta nella società moderna come una viva dimostrazione paradossale della più bassa degradazione operaia unita al più grande sentimento della indipendenza umana. É come una colonia di Pellirosse che resta incolume, imperturbabile e non turbata nel vorticoso progresso della civiltà americana.

Come fenomeno economico, il terrazzano discende in linea retta da un sistema di economia eminentemente estensivo e a grande coltura, due condizioni che dominano nella Capitanata, dove egli può vivere tollerato, come vivono i funghi mangerecci, gli asfodeli innocui e le ferule nocive.

Quando i *saldi* e le *mezzane*, questi pascoli meschini che sono come gli ultimi avanzi di una fertilità, risparmiata per tanti secoli e liquidata in così pochi anni - dall'abolizione del Tavoliere -, saranno anch'essi solcati dall'aratro, e al posto delle ferule sarà nato l'olivo, de-

gli asfodeli il prato, dei funghi la vite, e la proprietà sarà divisa, e la campagna colonizzata, e la coltura fatta intensiva, il terrazzano scomparirà, come è scomparso il brigante, come va scomparendo il mandriano. Allora tutta questa enorme massa di energie, che va sciupandosi ed esaurendosi in una forma degenerante del lavoro umano, come l' accattonaggio, si applicherà alla terra, coscientemente, amorevolmente, sapientemente: e il terrazzano diventerà contadino, e il suo *tipo* economico e sociale rimarrà nella storia, come una parentesi morbosa di un lavoro disordinato e incosciente.

L' amministratore

L' assenteismo de' proprietari di Capitanata, che ho commentato più innanzi, è rappresentato, in una forma più acuta e falsamente contraria agl' interessi della terra e al progresso dell' agricoltura, da un intruso: dall' Amministratore.

Un signore, che non viva qui, che qui non sia nato, ma che quivi abbia ereditato dagli avi suoi le estese tenute onde son ricchi, per citarne pochi, i Guevara, i Corigliano, i Ludolf, i Filiasi, i Giusso, i Berlingieri, i Caracciolo, i Pignatelli e, della colonia abbruzzese, i Cappelli, gli Angeloni, i Sipari, i Palitti, si sceglie un tale, che può essere un avvocato o un medico, un notaio o un faccendiere, un agricoltore o un maestro elementare, un tabaccaio o un militare giubilato, e lo nomina amministratore delle sue terre, con le mansioni modestissime di esigere quel che c' è da esigere e di pagare il pagabile.

Dal punto di vista della ermeneutica economica, cotesta forma di intrapresa agraria dee considerarsi come una derivazione peggiorata della « economia diretta » che io ho chiamato *delegata* (1); nella quale, anche quando

(1) Cfr. A. Lo Re. *Economia dell' industria agraria*. Pag. 187. Torino, Paravia, 2.ª Ed.

è pura, l' interesse che la intrapresa progredisca evidentemente è assai minore che in ogni altra forma di amministrazione rurale.

Peggiorata: poi che questo « amministratore », che non è un agronomo, nè un agricoltore nè teorico né pratico, vive anch' egli lontano dalle terre che governa, incapace non pure d' intendere i bisogni e le possibili trasformazioni utili, dal lato tecnico e dal lato economico, ma di conoscere, se non razionalmente, praticamente almeno, le colture che vi si fanno, o si possano fare; incapace sopra tutto di amarle le terre che amministra. È naturale che, a sua volta, scelga un sotto amministratore, un fattore, un rappresentante del rappresentante: un altro intruso: un irresponsabile. L' azione che, in ogni azienda agraria menata ad « economia diretta », à da essere prossima per riescire vigile, pronta per tornare efficace, unica per essere rigorosa, si va così diluendo e stemperando tra molte persone disadatte, tra molto tempo dannevolmente perduto, su molto spazio dove tutto si confonde, scolorisce, si sperde, sì che infine il padrone non sa nulla del suo amministratore, l' amministratore meno che nulla del suo fattore, e gli opranti nulla di nulla: una neghittosità che vorrebbe parere ordine, ed è disordine mascherato; una noncuranza che vorrebbe camuffarsi a superiorità di spirito colto, e non è che stupida melensaggine.

In cotesto rallentamento di ogni vincolo tra i cooperatori della produzione, migliorare le sorti degli operai della campagna, rialzare l' indice di fertilità della terra, trasformare il sistema di coltura, colonizzare il latifondo, torna assolutamente impossibile: anche l' utile netto del proprietario, sempre bassissimo, diventa spesse volte problematico. Io conosco grandi estensioni di ter-

reno, in condizioni come quelle che vado esponendo, qui in Capitanata, le quali sono affatto passive.

In aziende così condotte capitano gli operai peggiori, il rifiuto delle altre aziende; ed è naturale. Colui che dee intendere alla scelta è un tale che non è stato scelto bene né pur lui: è un salariato, che vive dell'azienda: non interessato nell'esito della industria, non affezionato a' campi, incurante del padrone. Tra lui e il padrone vi è l'amministratore, come un cuscinetto, per attenuare le scosse, raddolcire gli urti, covrire le piccole magagne. Ora, è chiaro: dalla scelta fatta male deriva la pessima esecuzione dei lavori, la povertà del ricolto, la rovina del terreno.

E ciò potrebbe anche passare, se codesti operai avventizi, mantenuti da questo sistema di amministrazione, non rappresentassero un vero fenomeno degradante e pericoloso per la società moderna. Il contadino, che pur chiamandosi tale, sia vagabondo, e abbia sua casa in città, e vada per i campi in busca di lavoro, è un controsenso di tutte le forme del lavoro manuale e di tutte le organizzazioni industriali moderne. In fondo il « contadino », per benefica, indefebile azione atavica, è buono, è tranquillo, è severo, onde è morale e suscettibile di utili e feconde trasformazioni: ma se su codesto fondo fate nascere il micoderma dell'indifferenza e dell'abbandono altrui, o se vi fate vegetare la muffa del disprezzo, dell'odio, del livore contro tutto, contro tutti, voi vedrete che il contadino, il quale dovrebbe avere la casa sul campo e il campo per campar la casa, sarà uno spostato che diventerà il nuovo « brigante » della società avvenire.

Così come è ora, possiede tutti i difetti del salariato che faccia mille mestieri senza conoscerne bene alcuno:

lavora male, lavora con stento, lavora poco; inganna, ruba, tradisce.

Ebbene: codesti signori, che abbandonano la terra al primo capitato, li ritroverete, nelle grandi città, alla testa di tutti i comitati di carità pubblica, di tutte le amministrazioni di opere pie, di tutte le sottoscrizioni di beneficenza: son mezzi codesti per isgravare la propria coscienza da ogni scrupolo: e dimenticano o non sanno o non intendono o non sentono, che se volessero fare il sagrifizio di poche delle loro meschine vanità per trovare il tempo di amare la terra, la terra avita, la terra sconosciuta, di governarla, di assisterla, di farla valere, maggior beneficio verrebbe e non momentaneo e non corruttore e non depravante a migliaia di vite che alla terra direttamente sono attaccate, alla ricchezza nazionale, all' agricoltura patria, a loro stessi, in un avvenire che si disegna torbido e inquietante per la società moderna.

L' Amministratore non è che il rappresentante di questo assenteismo, ed è il simbolo di un' atonia agraria pericolosa, poi che impedendo incoscientemente ogni progresso, ogni miglioria, ogni innovazione, concorre passivamente a che la terra sia sfruttata, la produzione diminuita, la concorrenza aumentata, lo sbilancio ingigantito fino al fallimento.

La coltura estensiva, quando non sia nemica inesorabile la natura, dee considerarsi come l' effetto della povertà de' capitali, della intelligenza, della volontà e dell' amore per la vita campestre. Ebbene: mettete insieme un proprietario che non conosca le sue terre delle quali spende improduttivamente il reddito, un amministratore che sappia appena tirar la somma de' prodotti lordi e sottrarne le spese per spedire il resto al primo,

il potere affidato a mani estranee, lavorato da operai posticci, e avrete tutte quelle qualità negative, e avrete la massima dispersione delle forze con il minimo profitto. Qui nessuno ha interesse che l' azienda progredisca, che le colture si trasformino, che il bestiame si migliori, che i concimi riescano più abbondanti ed efficaci, che le macchine aiutino la mano d' opera; non il proprietario per non aver la noia di occuparsene, come l' eroe mondano del Farini, e poi perchè, dopo tutto, il credito fondiario lo ha aiutato nei bisogni urgenti; non l' Amministratore, cui convien di non azzardar progetti che potrebbero per la loro somma bestialità menomargli il prestigio, tanto più gelosamente custodito quanto più facilmente vulnerabile; non il capo effettivo dell' azienda, il massaro o fattore che sia, il quale se non sa il suo mestiere, pensa però con la invincibile *malitia rusticorum* come « valga più un ovo oggi che una gallina domani » e che se « l' occhio del padrone ingrassa il cavallo » quell' occhio non servirebbe certo a fare ingrassare lui.

Ma queste organizzazioni schiettamente feudali, grandi famiglie, larghe proprietà, immense ricchezze stagnanti, circoscritte, immobilizzate dai vincoli delle leggi, potevano al più durare sino al '60, non più quando la rivoluzione, che pure è stata conservatrice, le sbrandellò miseramente, sì che ora le famiglie son rimaste, ma son scomparse o diminuite le ricchezze: ed è restato il fasto d' un tempo, ma circondato dal disordine finanziario e da debiti enormi.

É naturale che la decadenza economica aumenti fatalmente.

È strano che tante scuole di agricoltura, superiori, medie ed elementari, non abbiano in un periodo di

circa trent' anni dato modo a questa regione dimenticata di migliorare almeno questa forma assurda di sistema amministrativo ; che non abbiano creato nè proprietari come dovrebbero essere, nè direttori come sarebbero desiderabili : nè proprietari che sentissero il bisogno di buoni direttori, nè direttori che per dottrina, e per pratica affidassero i possessori della terra : nè alcuno infine che sapesse e volesse dire dove è il danno, quale è il danno, come possa guarirsi.

Ora, vedete, questo è certo : che così la terra è abbandonata con uno scetticismo che non à riscontro : che codesto abbandono è demoralizzante poi che dimostra mancanza di fede e di coltura, di ordine e di perseveranza, di esempio e di disciplina : che codesto abbandono è socialmente pericoloso, poi che tende ad aumentare un proletariato agrario più pezzente del Cinese : che codesto abbandono è economicamente disastroso, poi che deprimendo l' indice della produzione col deprimere quello della fertilitá, diminuisce la massa delle materie alimentari necessarie al paese, e provoca per conseguenza una concorrenza invincibile non solo, ma galoppante.

Pretendere che questi signori si uniscano alla terra è vano, però che nel loro sangue, per lunga ignavia ereditata dai padri, nulla sia rimasto del sentimento romano evocato da Plinio : «Chi lavorava male il terreno era tassato d' infamia dai Censori » (1); e pretenderlo sarebbe forse un male, da poi che essi verrebbero alla terra impreparati, sfiduciati e malsicuri. Pretendere che l' Amministratore diventi agronomo al punto da sostituirsi utilmente al proprietario nel curare il migliora-

(1) Libro XIX, Capo III.

mento dell' azienda e l' innalzamento del reddito netto, è come pretendere dalla natura che gli tolga gli anni di dosso, e, novello Fausto, tenti il connubio dell' empirismo più banale della vecchia agricoltura col metodo razionale, chimico, fisiologico e meccanico, che regola e indirizza la nuova. Miracoli siffatti non sono possibili.

Per trovare uno spiraglio di luce che infonda nell' animo un poco di buona speranza, bisogna guardare l' avvenire e carezzare e propugnare l' idea, che ove i padri si resero trascurati e neghittosi, vengano i figli illuminati e volenterosi, per dedicare i loro studî, la loro energia, il loro tempo, il loro amore alla terra.

Ecco, se la generazione dei signori che tramonta questo solo sapesse fare: incamminare i discendenti alle dottrine dell' agricoltura, ogni colpa sarebbe cancellata, e persino le Ninfe, povere profughe da' boschi discacciate, canterebbero l' inno della riabilitazione. Dalla dottrina, che è scienza, spunterebbe l' ideale che è fede: e dalla fusione di quella con questo sorgerebbe completa la coscienza dell' agronomo moderno.

Venite dunque, o giovani signori. Nessun ideale è superiore a quello dell' agricoltura. La vita campestre è il tipo normale della vita umana: è su' campi che questa si sviluppa in tutta la sua interezza: è su' campi che la salute materiale del corpo si integra con la salute morale dello spirito: è da' campi che viene la forza delle nazioni.

Non ricordate i versi di Orazio?

Non his juventibus orta parentibus
Infecit aequor sanguine Punico,
Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas....

Il mediatore

Il Lexis ha dato questa definizione: « L'opera de' mediatori consiste nel trovare compratori a coloro che vogliono vendere e venditori a coloro che vogliono comprare. » (1)

Ma considerare la funzione del mediatore dal solo punto di vista commerciale o da quello dello scambio delle ricchezze, non è comprenderla in tutta la sua interezza. La influenza di lui si esercita su la economia sociale con una forma di parassitismo dissanguante, il quale, secondo il Potter, fa abbassare i salari; secondo me, fa anche diminuire il prodotto netto, e secondo il Boullainvilliers, costituendo una vera imposta, fa crescere il prezzo delle mercanzie.

Dove è intermediarismo è parassitismo: e dove è parassitismo è miseria. Ecco perchè nella Capitanata, ove il sistema economico è tuttora bambino, insufficiente la organizzazione commerciale, povere le condizioni dello scambio, il mediatore attecchisce e si moltiplica portentosamente in un numero indefinito di sensali di cereali di lane, di erbaggi, di uve e di vini.

Chi sono? - Risponderei col Müller: « plurique viles sunt et mendaciis abundantur, ita ut in dubio

(1) S. Lexis, *Commercio* (in Schömberg, vol. 13.)

mendaces esse preasumantur ». Platone, ai suoi tempi, ebbe a dichiararli « immeritevoli di esercitare i diritti politici, come quelli che si abituavano all'inganno e alla impudenza ». (2)

Quali garanzie morali e legali offrono costoro? Domandatelo alla Camera di Commercio e non vi saprà dir nulla. Sono mediatori « privati, » sconosciuti a ogni potere costituito, sfuggenti alle disposizioni del Codice di Commercio, già per sè stesse monche e insufficienti. Il Codice prescrive che essi tengano de' libri speciali (art.° 33) e non li tengono: il Codice li chiama responsabili delle carte sottoscritte che riguardano gli affari trattati per loro mezzo (art.° 29), e codeste carte non esistono addirittura.

Non pure sono numerosi, ma inframmettenti, astuti, assorbenti e prepotenti e impudenti: ora per codeste qualità hanno posto l' assedio al mercato, e lo tengono senza misericordia, da padroni, ingannando il compratore, turlupinando il venditore, trescando con l' uno e con l' altro, dettando i prezzi, creando mille ostacoli a ogni contratto, mille dubbi, mille cavilli, mille garbugli, per dimostrare indispensabile nei contratti l' opera loro e la loro presenza.

In fin de' conti, l' opera loro riesce socialmente dannosa poi che tende a far innalzar il prezzo delle derrate. Il produttore addosserà al compratore il costo della mediazione; e se il compratore è un piccolo commerciante, che è come dire un altro sensale anche lui, addosserà al consumatore, alla vittima delle vittime, il prezzo della prima e della seconda mediazione. Tutto ciò dee accadere in maniera e in proporzione più

(2) In Umberto Greco: *Dei mediatori*, 1889.

sensibile e più dannosa ne' nostri mercati, ne' quali una grande distanza separa la domanda dalla offerta, manca assolutamente la « esteriorità » al commercio moderno, la fede e l' audacia nelle contrattazioni coi compratori lontani, le conoscenze ampie ed esatte del fluttuar de' prezzi.

« La critica scientifica - scrive il prof. Montemartini, come conclusione di una sua acuta e dotta analisi della funzione intermediaria (3) - non si è mai indugiata, anzi l' economia politica accompagnò sempre l' agitazione pratica e si fece ben presto a rivedere i difetti e gli inconvenienti che presenta la mediazione ed il suo esercizio. Perchè dobbiamo qui distinguere due correnti di economisti: gli uni, pur ammettendo l' utilità e l' efficacia della mediazione, si scagliano contro i mediatori e ne fanno risultare l' incordigia e la frode, che per essi è inerente all' esercizio della funzione; gli altri combattono la funzione stessa intermediaria, la dichiarano dannosa ed inutile all' interesse sociale. Fra i primi si può annoverare lo stesso Smith che ha espressioni di biasimo e di dispregio parlando della classe e del modo di agire dei mercanti in genere. Egli non parla espressamente degli intermediari, ma questi sono compresi al certo in quella classe di mercanti che « in generale hanno interesse ad ingannare ed anche opprimere il pubblico perchè il loro interesse è sempre in alcuni rispetti differente da quello del pubblico ed anzi talvolta ne è anche opposto ». Questa critica di Smith alla classe intermediaria fu poi ripetuta dagli scrittori socialisti, che si occuparono della questione.

(3) Gl' intermediarii e la funzione intermediaria nella circolazione delle ricchezze del dott. Giovanni Montemartini. Milano. Vallardi, 1892.

La seconda corrente, che attacca direttamente la funzione intermediaria come inutile e dannosa, si fonda specialmente su ragioni d' indole economica. Già il Boullainvilliers diceva che la retribuzione all' intermediario costituisce un' imposta che accresce il prezzo delle mercanzie. Anche Stuart Mil doveva riconoscere che nove decimi degl' intermediari fra produttori e conservatori erano inutili: Roberto Owen lamentava il crescere eccessivo della classe intermediaria, che non facea altro se non accrescere il costo di produzione e lo svantaggio del produttore. Si viene così gradatamente alla teoria economica che vede nell' attività intermediaria un lavoro improduttivo, che si dovrebbe nell' interesse sociale togliere, ridurre, sopprimere, nella teoria economica che considera gl' intermediari come parassiti della società ».

Ora io credo che la quistione vada posta così: non si nega che l' intermediarismo compia una funzione importante nello scambio delle ricchezze, da poi che facilita il contratto fra la domanda e l' offerta, fa conoscere la quantità di questa e la importanza di quella, la qualità della merce, le condizioni del mercato, la misura, dei prezzi; ma si afferma che, perchè codesta funzione risponda onestamente, perfettamente, economicamente al suo o a' suoi scopi, ha da organizzarsi in forma cooperativa. La cooperazione scaccerà l' intermediario. I coltivatori riuniti in sindacato, o consorzio, o comitato, o Camera, come ora vuolsi chiamare, dovrebbero rendersi mutuamente il servigio della mediazione, senza o con tenuissima spesa, sostituendosi così agli intermediari di professione che sono i loro sfruttatori impenitenti, la cui dannosa intromissione verrebbe così soppressa, con lo scopo di vendere i loro prodotti nelle condizioni più favorevoli di collocamento, di trasporto, di prezzo.

I produttori pugliesi di cereali, di lane, di uve, di vini, di erbaggi, si associno e costituiscano per ciascun gruppo di codesti prodotti una « Camera di Mediazione ». La camera dovrebbe costituire un ente a sé, affatto distinto da' singoli coltivatori che concorsero a crearla come pure dai membri che temporaneamente la compongano : dovrebbe avere personalità propria, distinta. Tutti i coltivatori dovrebbero, un certo tempo prima dell' epoca del raccolto, presentare al registro delle informazioni, che deve essere sempre depositato nei locali della Camera, lo stato preciso dei loro fondi - se la cognizione delle condizioni vegetative diverse della terra hanno importanza - come pure le diverse partite che intendono offrire sul mercato descritte qualitativamente e quantitativamente. La verità delle singole deposizioni ed esposizioni deve essere sempre verificata ed approvata dalla Camera, la quale possibilmente ne dovrebbe rispondere. Il registro delle informazioni poi deve sempre tenersi esposto per le consultazioni che i compratori volessero fare. Tutti i contratti che si conchiudessero verrebbero registrati nel registro dei contratti, verrebbero sottoscritti dalle parti e dai membri, o da alcuni dei membri della Camera incaricati a ciò. Tanto il compratore che il venditore dovrebbero pagare una senseria minima per il servigio ricevuto, solo sufficiente a coprire le spese che la Camera incontra nelle sue funzioni ; oppure i produttori potrebbero sostenere essi solo il costo del servizio di mediazione per allettare viemmeglio i compratori,

La Camera finalmente, se costituita legalmente, potrebbe in certi casi essere garante di fronte al compratore della precisa esecuzione del contratto, ed in caso di non adempimento, procederebbe lei stessa per le vie

legali contro il socio colpevole. Si dovrà tenere anche e pubblicare ad eguali intervalli un listino dei prezzi, che rappresenterebbero la media dei prezzi fattisi in tutti i contratti conchiusi col ministero della Camera ». (4)

Camere siffatte in questa regione a grande coltura dovrebbero sopprimere l'intermediario, sostituendolo nelle contrattazioni di compere e di vendite. Così la conoscenza che esse hanno del mercato, la esattezza delle registrazioni contabili, la garenzia morale e materiale, la pubblicazione del bollettino de' prezzi e delle altre notizie utili, ne farebbero degli organi di scambio di una incontestabile utilità per i produttori e per i consumatori, a' quali renderebbero i servigi ad un costo minimo, sbarazzando il mercato dal parassitismo de' sensali.

(4) G. Montemartini, op. cit.

Gl' impreparati

Il medico che ha potuto, senza accorciare e senza allungare la vita ad un solo de' suoi malati, mettere insieme un gruzzolo, l' ingegnere che ha guadagnato qualche migliaio di lire nella costruzione di un ponte; l' appaltatore il quale s' è fatto pagare la breccia che non ha sparso su le strade rotabili; il farmacista arricchito, il salumaio, il bottegaio, i quali hanno saputo lavorare a loro vantaggio sull' equilibrio della bilancia, ecco, si sentono prendere invincibilmente da un sentimento di orgoglio che li trascina a mutare il campo delle loro battaglie, e ad affrontare un nemico più potente, il più potente; la terra. Non è un fenomeno economico, per il quale il capitale risparmiato dall' industriale nelle intraprese pericolose viene finalmente investito, in modo più sicuro e tranquillo, nella industria agraria; non è nè pure il fenomeno psichico pel quale l' industriale cerca nella vita de' campi quel riposo dello spirito, che il turbinio degli affari gli aveva per tanti anni negato; non è nemmeno il fenomeno artîstico e letterario, pel quale questi piccoli magri borghesi vogliono abbeverarsi alle pure sorgenti virgiliane. Niente di tutto ciò, e per una sola ragione: che qui non si tratta già di barattare moneta con un tanto di terreno e creare il possesso e

la proprietà, o la vita tumultuosa e affaticata della città, scambiare felicemente con quella de' campi, o la lettura di « Nanà » con « Le delizie della vita campestre » di Agostino Fappanni ; ma di spostare il triste giuoco dal tappeto verde di un circolo, o dal tavolo unto di bottega, o dalle candele di una subasta, o dal registro di un notaio, al seno della terra, che è tappeto scuro, che è bottega tetra, che é candele spenta, che è contratto pericoloso, che è il misterioso e l' imprevedibile, e che per ciò, forse, ipnotizza fatalmente i neofiti e poi li uccide.

Affidare il seme, anzi il grano, che è il seme del seme, alla terra ; vederselo germogliare in pochi giorni, crescere, fiorire, fruttificare in pochissimi mesi : seminare uno e raccogliere dieci, forse quindici, forse venti..... ! Le' lemento fantastico s' impossessa del cervello di chi non ha l' esercizio di analizzare tutte le fasi, che un fenomeno qualunque dee attraversare prima di manifestarsi in tutta la sua verità e nel suo splendore ; s' impossessa del cervello degl' impreparati, e lo tiene.

Allora tutto par facile e naturale, dalla semina alla raccolta. La terra, ma essa è fatta per produrre ; il clima, ma esso è fatto per dare il calore e la pioggia, il vento e l' umidità, la luce e la vita. Un seme, vedete, dà sempre venti, trenta, cinquanta semi ; qnesto si sa ; ma chi sa che la terra puó essere esausta, chi sa quanto e come dovrebbe fertilizzarsi, chi sa se sia adatta a quella coltivazione, e chi pensa che in cambio di calore, quanto ce ne vuole, il clima non dia che gelo, e in cambio della vita, oscurità e morte? Fate studiare queste cose ed avrete l' agricoltore equilibrato, che sa quando e quel che dee fare ; fate che non si sappiano o si sappiano male, e avrete questi spostati, che hanno dell' alcolista

la manomania: la terra e il grano, il grano e la terra, e battono su la terra il naso per non rialzarlo più.

Nella Capitanata si chiamano « Industriosi di campo»; « e gl' industriosi » non sono agricoltori, non posseggono, cioè, nè per atavismo, nè per studî proprî, nè per pratica acquistata, quelle doti, le quali, se sono necessarie in ogni professione, diventano indispensabili nell' esercizio dell' agricoltura. Piace loro di imitare, come se si trattasse di un innocente *sport* ciclistico, l' agricoltore, perchè egli ha sempre un gran numero di persone attorno, di opranti da comandare, di animali da ammirare, e da fare ammirare, di veicoli da mettere in uso, di polli e di agnelle da regalare, tutto un fasto, più o meno fittizio, che suggestiona potentemente.

Le conseguenze sono inevitabili: la loro rovina e la rovina della terra.

Quante cadute si son vedute! Mettono su carrozza — questo prima di tutto e sopra tutto — e si lasciano trascinare da un paio di cavalli, adorni di tintinnanti sonagli dalla città alla campagna e dalla campagna alla città, più per isfogo di vanità che per bisogno di sorvegliare le facende dell' azienda improvvisata.

Su' campi si ara e si semina, così come si giuoca un biglietto al lotto.

Una turba famelica, scettica e ladra, finge di eseguire o esegue male i lavori: ma i lavori non contano, non conta l' ingrasso, non conta la qualità nè la quantità del seme: quel che fa tutto è il cielo e la fortuna. Piove, non piove; è sereno, è nuvolo; è caldo, è fresco... Viene la grandine o la brina ed è perduto tutto. Lo speziale rimane con poche spezie. Non importa, sarà meglio quest' altro anno; e non è meglio. Il peggio sono

i debiti; e la fine è il fallimento. Lo speziale, questa volta, rimane senza spezie.

Ma l' esempio non giova: cento cadono, duecento sorgono a tentare Saturno, il divoratore de' figliuoli. È così che noi assistiamo ad un fluttuar di gente poco nota o sconosciuta, la quale si ostina a domandare alla terra la fortuna, inconsideratamente, dissennatamente, e trova nella terra la rovina: è così, che gl' « Industriosi » compaiono e scompaiono dal mercato di Capitanata come le figure di un caleidoscopio, come fantasmi da lanterna magica, senza lasciare traccia del loro passaggio, senza lodi e senza rimpianto. Ma i risparmi accumulati per vie diverse sono stati distrutti; e allora il fatto personale prende tutta la importanza di un fenomeno economico-sociale, che si manifesta in una stasi di ogni altra esplicazione del lavoro umano.

E la terra? Derubata da codesti incoscienti sfruttatori della fertilità, maltrattata da lavori incompleti o malfatti, non corretta, non rinsanguata, poi abbandonata o manomessa, s' irrigidisce in una sterilità che è povertà di produzione, moria degli animali, fomite di miasmi, e poi ancora miseria del contadino, infiacchimento degli organismi, emigrazione, ebetismo, e, chissà, domani, forse, rivoluzione e anarchia.

Vi ha il caso migliore, ma assai raro, che l' » Industrioso » arricchisca per la « bendedizione del cielo »: ebbene costui, come uscito fuori dal pelago periglioso, s' abbrancherà alla riva del « Debito pubblico » e comprerà della rendita, guardando i campi con quel terrore indefinibile, col quale il naufrago, scampato miracolosamente, ripensa alle acque che stavano per inghiottirlo.

O vincitore o vinto, l' Impreparato, sia che volendo provarsi con la terra, rimanga annientato, sia che nella

pruova abbia la ventura di innalzarsi a *rentier,* esercita nell' agricoltura il triste e depravante officio del *parvenu,* il quale corrotto e corruttore, vive la vita cittadina misteriosamente, con mezzi de' quali non si conosce l'origine, con spese di fonte incerta, sempre elegante, sempre apparentemente ricco, eternamente sorridente, cinico per la vita e, qualche volta, malfattore.

Parassita l'uno e parassita l'altro; il primo della terra, il secondo della società. Entrambi consumatori improduttivi: questi pe' risparmî dei privati e delle banche; quegli della fertilità del suolo. Tutti e due mangiatori di ricchezza, della ricchezza accumulata con il lavoro di milioni d' affamati. Chi sfrutta la terra inconscientemente, o per basso egoismo di subito guadagno, compie un delitto. Gl' impreparati dell' agricoltura sono incoscienti insieme e avidi sfruttatori. Che essi falliscano o arricchiscano, l' effetto è lo stesso: la terra rimane depauperata, la fertilità distrutta. Quanto tempo ancora e quanto danaro ci vorranno per ripristinarla? E durante cotesto intervallo di tempo quante sostanze indispensabili alla vita, il pane, la carne, l' olio, e tutte le materie prime delle industrie, saranno insufficienti a' bisogni del consumo umano?

Ogni questione agraria trae seco una questione sociale. Elevare i prodotti è la missione della scienza agricola, missione degna de' più alti e nobili sforzi, perchè il suo successo diminuisce il numero delle creature umane, che soffrono la fame o patiscono per la mancanza di una sufficiente nutrizione. Il coltivatore, che non riesca ad aumentare la massa delle materie alimentari, le quali sono nel suo dominio, è un non senso, poi che non farà la propria fortuna, nè servirà all' interesse generale.

III.

Peggiori sono gl' Impreparati, che ci vengono di fuori

Unificate politicamente quanto volete, sognate di affratellare come più vi piace questa Italia nostra, una sola cosa non riescirete giammai a calcare sopra un tipo unico: l' agricoltura. L' Italia avrà sempre tante agricolture quante ha regioni. É fatta in un certo modo, così simpatico insieme e così barocco, che clima, terreno e mercato variano tanto sensibilmente, anche a breve distanza, da dare la illusione di un viaggio attraverso i due emisferi.

Vennero i Francesi e soppressero con la legge 21 maggio 1806, ossia con un tratto di giacobinismo inopportuno, irrazionale e dannoso, la *Dogana della messa delle pecore*, che è quanto dire un vero istituto economico-sociale adattato, per via di selezione, lungo tre secoli e mezzo, all' ambiente pugliese, governato da una completa e provvida legislazione rurale, che, cominciata con Guglielmo il Malo nel 1155, si era andata svolgendo e perfezionando con Federico II e con Alfonso I d' Aragona. Venne la rivoluzione italiana e abolì il Tavoliere. (1)

I Francesi invasori e gl' Italiani, non unificati, ma rimescolati dalla rivoluzione, scambiarono la intempestività e il disordine con la libertà; vollero adattare tutti gli ambienti a un ambiente solo ideale, vollero persino confondere i punti cardinali, e il Sud adattare al Nord, ed il Nord al Sud; e distrussero il vecchio, che qual che cosa valeva, senza sapere e potere nulla di nuovo edificare.

---

(1) Leggi del 26 febbraio 1865, del 7 luglio 1868 e del 7 marzo 1871.

Dall' affrancazione del Tavoliere lo Stato riscosse cinquantadue milioni e mezzo di lire, i quali furono consumati Dio sa come, certo improduttivamente. E questo sarebbe il male minore, se col Tavoliere altri milioni di azoto e di fosforo non fossero andati distrutti, e distrutti i boschi, sacri alla vita e alla ricchezza, e distrutta la pastorizia, compagna benefica e indissolubile della agricoltura « estensiva » e povera, bilancia di compensazione tra gl' interessi della montagna e quelli della pianura.

Il pugliese ha molte terre e molto buon senso per muoversi di casa in cerca di risaie o di marcite non tante nè tanto ne hanno gli altri, i quali sono venuti e vengono qui da conquistatori della terra e della produzione: d' una terra che non conoscono, d' una produzione che non sanno come si possa ottenere. Il loro peccato mortale é questo: credere che ovunque e comunque si possano usare gli stessi strumenti di produzione, nella sicurezza che il guadagno non debba mancare. E così: opranti nuovi, animali di altre razze, arnesi, attrezzi e macchine di altri luoghi, nuovo ordinamento dell' azienda: e poi dissodamenti improvvidi, prosciugamenti assurdi, coltivazioni impossibili, costruzioni luttuose, trasformazioni zootecniche e colturali intempestive, e una prodigalità di spese, dal salario del bracciante alla mercede del contadino, dall' onorario del Direttore al *pourboire* del giornaliero: molto vino, in fondo a tutto ciò, molto cognac: molto danaro e molte illusioni. Un bel giorno son venuti i disinganni; il danaro è finito, la terra è rimasta avara sino al punto da non pagare gli interessi dei capitali impiegati, e le illusioni sono svanite con gli ultimi vapori dell' alcool. Bisognava ricordarsene: Moglie e buoi de' paesi tuoi.

La Puglia, come tutte le regioni del nostro paese, aveva ed ha bisogno di « selezione », e invece i nuovi venuti sono ricorsi all' « acclimazione ». Non migliorare ciò che è prodotto di ambiente fisico, economico e sociale; ma importare quel che si è prodotto sotto altre condizioni non solo diverse, ma inimitabili. Innovare non migliorando: ecco l' effetto di questa impreparazione.

Una rinnovazione senza metodo, senza misura, insufficiente, disordinata, estemporanea, la quale, per ciò stesso, non è mai potuto attecchire, sia essa venuta da privati o da associazioni, da Commissioni ufficiali o da Scuole non meno ufficiali, non meno agrarie, non meno teoriche, dimostrative e pratiche. Niente è rimasto incolume dopo codesto uragano, eccetto che il grano. Iddio salvi il grano di Capitanata: il « grano » e la « bianchetta ».

Conoscete la storia contemporanea del nostro cavallo?

Un bel giorno, il 6 decembre 1831, venne in mente a Ferdinando II di nominare una commissione perchè avvisasse a' mezzi di migliorare le razze dei nostri cavalli e riportarle ai loro antichi pregi. Dal 1833 al 1860 furono acquistati 105 stallodi tra inglesi puri e non puri, arabi, barbareschi, tedeschi, senza una scelta determinata, per uno scopo o per degli scopi determinati, i quali erano mandati di qua e di là per le diverse provincie, cambiandoli ogni anno, e non « riformando » i prodotti cattivi. Così nella terra di Otranto, ove le cavalle sono generalmente di bassa statura, si mandarono gli stalloni più alti, e invece di indirizzare colà la produzione al tipo del cavallo da sella o da tiro leggero, come il luogo avrebbe richiesto, si cercò di ottenere cavalli da tiro grandissimi; così nella provin-

cia di Bari, ove volevansi cavalli alti, fu mandato lo stallone Cadmus dalle orecchie sbarrate, dalle ganasce grosse, dal mantello mal tinto, piccolo e, per giunta, vecchio; così nella Capitanata, ove si notava in molte razze il difetto de' piedi dall' unghia molle, bassi e slargati, si mandarono stalloni con lo stesso difetto che si voleva cambattere nelle cavalle. La conseguenza non poteva essere che questa: il cavallo napoletano, alto, forte, agile, impetuoso e destro, dai movimenti risoluti e scultori, docile e resistente, andò scomparendo, e ora è entrato nel dominio degli studî archeologici.

Il periodo delle « novità », da che il mondo è tutto conosciuto, è finito: l' « adattamento » più o meno secolare è avvenuto: si tratta ora di « migliorare » quel che ciascuno possiede. Chi non capisce queste cose tanto semplici, può essere un direttore di serraglio, o un educatore di scimmie, o un allevatore di pulci: non è, e non può essere un produttore serio e severo, il quale sappia quel che voglia, e voglia quel che possa volere: è uno *snob* dell' agricoltura, è un Impreparato.

Più che a disastri finanziarî, la « Novità » ci ha condotti a un disastro morale, a una *debacle* della fede e dell' ideale. E questo è male più grave. A forza di assistere a tanti insuccessi, a tante vanità sgonfiate, a tante imposture, la massa degli agricoltori in cambio di progredire ha ancora più fisso il chiodo nella idea che i padri sapessero fare assai più dei figliuoli. Di qui una perplessità in ogni movimento, una sfiducia, un' apatia, una stasi che ha ritardato chi sa mai di quanto il libero svolgimento del progresso agrario di questa regione.

Chi ha insegnato a' viticultori di S. Severo quel modo raffinato insieme e robusto di allevare le viti? E quale ha avuto una maggiore influenza educativa, col-

turale, economica e sociale, la vigna del Pavoncelli o la Scuola agraria di Cerignola?

Una cosa è la industria agraria, un'altra la manifatturiera. Se viene un industriale, chimico e tecnico, che conosca i processi più perfezionati ed economici d'una speciale industria la quale non abbia i limiti de' « compensi decrescenti » o la inesorabilità della « Rendita » ricardiana, come la industria terriera, sia egli giapponese o chinese, russo o austriaco, francese o tedesco, ben venga; egli non si troverà mai nella ineluttabile condizione di sottostare a condizioni ineluttabili. Ma se viene per seminare, per piantare, per concimare, per arare, per raccogliere, non gli basterà nè la « cittadinanza » nè la « naturalizzazione » volute dalla legge scritta: gli ci vorranno quelle che solo la natura può dare per lunga ereditarietà e per atavico adattamento.

***

L'agricoltura, in somma, ha il suo blasone e la sua aristocrazia: é e deve essere conservatrice. Quando l'aristocrazia de' Borghese e de' Sciarra è voluta scendere fino a' loschi costruttori edilizî, ha dovuto vendere i quadri, chiudere le gallerie, fuggire. Quando l'agricoltura ha voluto concedersi ai borghesucci ingrassati, si è avvilita, è caduta, togliendo pane al popolo. Impossibile che le bellezze dell'arte intenda e adori chi non ha, per lunga educazione, fino il senso estetico, e acuto e delirante il sentimento della bellezza; impossibile che intenda la terra, questo immane organismo donde emana la Vita, chi della vita individuale e collettiva, vegetale ed animale, economica e sociale non abbia, per analisi tormentosa di tutte le sue manifestazioni, una cognizione larga, profonda, documentata.

Impossibile finalmente che una parte almeno di cotesto sentimento dell' arte e della natura, che ha creato le Gallerie e i Poderi italiani, non discenda per li rami. Come un americano, arricchito nelle miniere di carbon fossile, così ragionevole, così indolente e così egoista, è preso in fine dalla febbre di parer principe, e consuma i suoi milioni a comprar quadri e statue che non comprenderà mai, così un salumaio ingrassato è invasato dalla mania di seminar la terra, e mangia in erba quel che dovrebbe essere la ricca messe futura.

Ma l' arte ha le sue radici, profonde e secure, nella genialità italica che non ha limiti ; e la fertilità, che è limitata, si consuma per la insipienza degl' intrusi, e degl' impreparati.

La terra, così maltrattata, si vendica impoverendo tutti.

Vini e uve

I.

Sono andato leggendo il ponderoso volume « Notizi e studi intorno ai vini ed alle uve d' Italia », pubblicato con grande cura, con dovizia di dati, con scrupolosa precisione di cifre, con larghezza di analisi, dal Ministero di agricoltura (1), e mi sono fermato - ciò è tanto naturale - a quella parte che riguarda le nostre uve e i nostri vini. Manca qui, come in tutto il lavoro, la sintesi critica che dimostri gli errori, noti le debolezze, largheggi ne' consigli e additi la nova via e i mezzi per percorrerla. Forse, il fare e il dire tutto questo non era negli intendimenti del compilatore del volume, nè di ciò alcuno vorrà muovergli rimprovero, ma è certo una lacuna che salta agli occhi del lettore, avido più che di notizie, di pensieri, ed è tale che stimola a punto il cervello a colmarla, meditando. Io non so come, non so perchè: il vino è diventato (chi lo avrebbe detto, o Anacreonte, bevitore e amante sincero!), specialmente

(1) Roma, Tip. nazionale di Bertero 1896.

per noi Italiani, e più specialmente per noi meridionali, argomento e materia di ineffabile malinconia. Non più Ovidio canterebbe ora, come duemila anni fa: « Il vino dispone gli animi e li fa accensibili e diluisce le cure ». Non più i Goliardi canterebbero:

Vino buono, vin soave
Lieve ai buoni, ai tristi grave,
Di dolcezza sapor, ave
Mondana letizia.

L' animo è disposto al triste presagio, sempre. Ecco: le brinate hanno corroso le gemme, la tignola sta per brucare i racemi, l' oidio infradicia gli acini, la peronospera può corrompere tutto, la filossera tutto distruggere: e mancano i danari per la potagione, e le zappature sono lunghe, sono costose, sono insufficienti, e la vendemmia, la grande antica letizia georgica, è piena di tanti fastidî, minacciata da tanti pericoli, accompagnata da tanti piccoli furti, e richiede tanta gente, tante opere, tanto danaro: e poi il vino, il grave problema, sarà vino? quando sarà vino? qual vino sarà? e chi lo comprerà? quando, come, quanto sarà comperato?,...

Tutto un poema di palpiti, di ansie, di speranze, di delusioni, di dolori. La Francia proibisce, la Grecia tradisce, la Spagna concorre, i paesi Danubiani rinviliscono, il Nuovo Mondo manda il finimondo.

Ora, cercate nelle tasche de' nostri viticultori quel che basti a far le spese di produzione dell' annata, e lo cercherete invano: domandate se qualcuno vorrà o potrà prestarlo loro, e lo domanderete invano: chiedete dove sono andati i guadagni degli anni ubertosi, e nessuno saprà dirvelo: ricercate almeno i progressi nella coltivazione delle viti e nella tecnica del vino, e troverete (doloroso, doloroso!) la superficie del vigneto dimi-

nuita per abbandono forzato della terra, per mutamenti violenti di possesso, per una delle tante forme della miseria fondiaria: frugate nelle cantine, in questi casoni grandi e piccini, i quali hanno l'aria di vaste tettoie per depositarvi del carbon fossile, costruite senza misura, senza sapienza, senza economia, frettolosamente, babilonicamente, e troverete un vino che non è vino, come vino non fu mai, e troverete del mosto.

A che illudersi? Nell'arte del vino noi a questo stadio di fabbricazione siamo arrivati: al mosto. Oh il mosto delle nostre terre è buono, è di stoffa poderosa, è autentico. Venite or voi che siete scaltri tanto e sapienti da conoscere le debolezze nostre e le virtù della roba nostra, venite a raccattare questa materia grezza, che noi non sapremmo, non potremmo, non che trasformare razionalmente, neppur conservare a lungo, e fatene del vino, il vostro vino, anzi i vostri vini, speculando su la miseria nostra. Non noi potremo, mai, forse, cantare i versi patriottici della *Sainte alliance des peuples*:

Pour l'étranger coulez bons vins de France,
De sa frontière il reprend le chemin.

II.

L'avvenire del vino sta nella sua emancipazione prettamente industriale.

Gli sforzi fatti, e presto falliti, i capitali inghiottiti, i risultati tecnicamente pessimi e finanziariamente disastrosi, hanno dimostrato chiaramente che l'uva è dell'agricoltura, il vino dell'industria.

S. Cognetti de Martiis, introducendo nella vita economica la legge del Thomson, dice: « tutte le volte

che la trasformazione dell' energia è fatta con processo imperfetto, una parte di quest' energia è dissipata in modo da non potere poi subire trasformazioni utili ».

L' agricoltore, il quale ha voluto estendere e diffondere la sua attività oltre la vigna, ha fatto del cattivo vino : ha fatto male a sè stesso, perchè ha perduto in luogo di guadagnare : male all' industria, che non è progredita : male all' economia vinicola nazionale, che non si è avvantaggiata.

I vasti capitali d' impianto e di esercizio che richiede, la direzione illuminata e la vasta mano d' opera di cui ha intenso bisogno, i rapporti continui ne' quali deve trovarsi col grande commercio di esportazione, e con le altre industrie che lavorano sui suoi residui, come su altrettante materie prime, fanno della enotecnia una industria abbastanza vasta per invocare l' autonomia tecnica e amministrativa. La sua comunanza con l' azienda rurale, e sia pure con il solo podere - vigna, non che giovarle le nuoce, poi che le toglie elasticità e libero movimento.

Innanzi tutto, chi ha da coltivare la vigna e fare il vino, per ricco capitalista che sia, non riescirà mai a possedere due capitali nettamente distinti e sufficientemente bastevoli per i due rami della sua azienda, in apparenza così prossimi e solidali, ma in realtà così diversi e molte volte contrari e lottanti : uno dei due farà sempre le spese dell' altro. E siccome è la coltivazione della vigna e il raccolto dell' uva quello che viene prima e che più attrae, per sentimento atavico, l' affetto e le cure dell' agricoltore, così è molto probabile che il ramo cadetto sia la cantina. I capitali, già fortemente impegnati nelle coltivazione, non lasciano che un margine ben meschino per l' industria.

La fabbricazione del vino richiede una mano d' opera intelligente, vigile, costante, *educata alla cantina.*

Non parlo della direzione, la quale richiede coltura ed attitudini specialissime e, in molti casi, elevate, tanto più se le è anche affidata la parte commerciale dei trasporti, de' contratti, della ricerca di nuovi sbocchi e di più rapidi e vantaggiosi collocamenti.

Credere che, sia pure la più modesta delle pratiche di vinificazione, si possa eseguire con un lavoro *unskilled*, come dicono gl' Inglesi, cioè non imparato, da opera, che abbiamo tolto, per la bisogna, all' aratro, alla stalla, alla trebbiatrice, alla potagione, all' innesto magari, è un grave errore: ed è grave, economicamente, perchè codesta mala esecuzione sarà causa d' interruzioni, di perditempo, di guasti.

Dopo la vendemmia il canto georgico è finito, e comincia il rumore prosaico delle macchine e degli arnesi, accompagnato dal movimento silenzioso e ordinato degli operai e dal cenno sapiente del Direttore.

La campagna non pure diventa inutile, ma dannosa.

Il podere sarà sempre più o meno lontano dal centro d' attività commerciale, dal luogo di carico, di trasporto, di consumo, di vita operaia, la qual cosa crea all' industria impacci gravi e spese più gravi ancora.

I fabbricati per essere bastevoli devono essere più ampii, tanto da ricoverare tutti gli operai, i quali non certo possono abbandonare, a sera, l' opificio e ridursi in città, per ritornare la dimane con sensibile perdita di tempo, di forza, di ordine e di controllo per l' officina rustica.

E, così, sarà necessario avere come fissi gli operai che potrebbero essere avventizî: tenere in piena funzione e per proprio conto un laboratorio per le riparazioni

agli attrezzi, alle macchine, al bottame: di che saremmo liberati, se l' industria non fosse attaccata alla vigna.

Inoltre, se è vero il concetto espresso nella frase famosa del *Guyot:* « il genio del vino sta nel vitigno », non è meno vero, se non famoso, quest' altro: la tirannia del vitigno impaccia lo sviluppo dell' industria.

Allora questa industria avrà raggiunto il suo più alto grado di perfezionamento e la più stabile attività finanziaria, quando potrà mettere in commercio tante qualità di vini quanti sono i gusti, tante quante sono le classi sociali nelle quali i consumatori si dividono: il vino del povero e quello del ricco, il vino *da pasto* fino o non fino, rosso o bianco, il vino *dolce* ed il vino *alcoolico*, *spumante* o non *spumante:* e tutti buoni, e sempre buoni, e sempre quelli.

La Francia può dirsi, per questo, la prima nazione industriale vinicola del mondo.

Ora siffatto completo adattamento della merce al consumo, questa « divisione del prodotto », altrettanto ricca di risorse da quanto la « divisione del lavoro », perchè riesca ha bisogno di una grande quantità e di sufficiente varietà di uve.

Solamente lavorando a trasformare enormi masse di qualità differenti è possibile una selezione commercialmente metodica di prodotti, nella quale si può fare tesoro di tutto il nuovo e l' utile di cui si è andata circondando l' arte del vino, dai tentativi di zimotecnica ai *tagli* più arditi, dalle filtrazioni allo *invecchiamento*, ed è possibile ancora lo svolgimento, entro la stessa officina, di questa industria nelle altre che trasformano i suoi residui.

Ma, tanta e tale uva non si ricerca da un vigneto, per vasto che sia, (e ricordo quello del Pavoncelli di

Cerignola, che è in Italia il più vasto di tutti), sì che, in tal caso, è la cantina che obbedirà all' uva, non questa a quella, come industrialmente dovrebbe accadere.

Dopo tutto, fatto il vino bisogna *saperlo vendere.* Il commercio del vino richiede una pratica speciale, che è il risultato di un lungo tirocinio; richiede una conoscenza perfetta dei mercati esteri, del loro svolgimento, delle loro relazioni, de' loro bisogni, di tutte le esigenze doganali, e dei modi di soddisfarli prontamente, facilmente; vuole « colpo d' occhio » acuto e celere, grande « intuizione commerciale » e, qualche volta, anche l' azzardo: or tutto questo il viticoltore non acquisterà, nè saprà fare mai bene, securamente, francamente, a meno che egli non sia il Mago dell' agricoltura, dell' industria e del commercio.

III.

Non è certo sfuggito alla osservazione dei nostri produttori di vino il fatto che, durante e dopo l' ultima vendemmia, le uve, i mosti e i vini bianchi sono stati assai ricercati, e acquistati a prezzi relativamente alti; mentre che per i rossi comuni e da taglio di poco è mutata la triste sorte dell' abbandono nel quale giacciono da un tempo, che a molti comincia a parere lunghissimo.

Ciò era prevedibile, ed è fortuna che sia così avvenuto, in conseguenza del trattato commerciale che l' Italia ha stipulato con la Germania e più ancora per l' applicazione della clausola di favore alle nostre relazioni vinarie con l' impero Austro - Ungarico.

Tutto, del resto fa supporre che codesta richiesta e codesto rialzo non pure abbiano a continuare, ma debbano anche aumentare negli anni successivi.

Il male è, però, che la Puglia in generale e la Capitanata in ispecie, non dispone che di una piccolissima, quasi incalcolabile, quantità di vitigno bianco (su una produzione di 853.354 ettolitri di vino, soli 119470 sono di vino bianco: appena un settimo); sì che per noi riescirà di poca o di nessuna importanza il nuovo commercio coi due Imperi del Nord, se non ci poniamo nella condizione di soddisfare a questa nuova domanda, la quale spunta benefica sul nostro squallido mercato del vino e delle uve.

La storia dell' agricoltura è ricca di trasformazioni culturali, ora lente ora repentine, per l' adattamento ai nuovi bisogni del consumo. Lottare con la natura, alle volte tiranna, con gl' interessi commerciali, con le esigenze della industria: ecco il compito dell' agricoltore; ecco la fonte della prosperità nazionale. A questa lotta si dev' essere sempre preparato, con vigile lo sguardo rivolto all' avvenire.

Nè la traformazione è tale da fare indietreggiare i viticultori, omai esausti dall' impiego, generoso sì, ma inconsiderato, di tutto o gran parte del loro numerario e del loro credito nel vasto e intenso impianto del vigneto meridionale.

Più che una trasformazione, è una modificazione, non già della coltura, si bene del tipo del vitigno: parziale modificazione, la quale, potendo appunto ottenersi con poca spesa e in tempo brevissimo, menerebbe la nostra agricoltura a quella proporzionalità di prodotto, che è il gran segreto delle industrie agrarie razionalmente costituite.

Dal momento che la domanda si allarga, e si allargherà sempre più per le uve bianche, da vino e da tavola, ebbene produciamole. Non si tratta di ditruggere il vitigno rosso per sostituirgli il bianco: ma si tratta solamente di far largo tra il rosso, perchè il bianco trovi il suo posto.

L' innesto su le viti è de' più facili e de' più precoci. Entro lo stesso anno in cui si esegue, l' innesto fruttifica: nel secondo anno è già adulto, e la produzione è rimuneratrice.

Tutte le viti in sopra numero, tutte quelle in eccesso, tutti i vitigni di varietà mal riescita, tutte le pezze poco feraci, tutte quelle che sono andate a male e s' hanno a ripiantare, tutto il cattivo e tutto l' inutile - tutto l' eccessivo e tutto il manchevole può formare il primo *soggetto* di questi innesti del bianco. Le esigenze commerciali, le circostanze speciali di luogo e di tempo faranno il resto. Qui il bianco starà al rosso nella pro porzione di 1 a 4, là di 1 a 2; oggi come 1 a 3, domani, forse, come 3 a 2. Tutto sta nel cominciare, così, per tentativi, lentamente, cautamente, senza i soliti slanci traditori, come il mercato comanda, come spira il vento del Nord, che è quello che ora ci aiuta.

Il nuovo lavoro s' impone a tutti, ai grandi e ai piccoli proprietari, e più ai secondi che non a' primi; però che se è vero che questi possono procacciarsi uno sbocco, lontano o lontanissimo, per la loro merce rossa, a via di rischi, di sagrifici e di larghissime concessioni di credito, non è men vero che gli altri, e sono i più, vendono, quando sì e quando no, agli usurai cantinieri della propria cinta daziaria il sudato prodotto ad un prezzo che è la derisione del guadagno.

I fittaiuoli

E LA TASSA DI RICCHEZZA MOBILE

Come nella Lombardia, vive anche qui e lavora una classe di piccoli, medî e grandi fittaiuoli così prospera e florida un dì, quando il capitale non mancava, la fertilità non era esaurita e gli alti prezzi agevolavano il risparmio, ora malandata, infiacchita, impoverita dai debiti e dall' usura; la quale produce quasi tutta la immensa massa cerearia che può germogliare su 200,000 ettari di terreno, con pazienza, con ostinazione, con passione, se non con cosciente preparazione alle odierne lotte della produzione terriera.

Or tra i malanni che da un ventennio hanno colpito a morte i fittaiuoli di Capitanata, sì che il loro numero è andato sempre più assottigliandosi, e la energia economica degli « scampati » più affievolendosi, non ultimo è questo che più li smunge e li porta inesorabilmente a fallire: da venti anni essi pagano la tassa di ricchezza mobile su un reddito netto presunto di 25 lire per ogni *versura* (1) la quale produca meno di 30 *tomoli* (2) di frumento. Si ammette, come vedete, che una

(1) La *versura* è uguale a Ettari 1.23.45
(2) Un *tomolo* è uguale a litri 55,54

produzione di 30 *tomoli* per *versura,* ossia di 16 ettolitri circa per ettaro, dia un reddito netto di 25 lire.

Tutto ciò è enorme: non è solo un errore, è un orrore.

Una *versura* che renda trenta *tomoli,* non pure è capace di fruttare 25 lire nette, ma è altresì in perdita assoluta.

Io ho raccolto direttamente e indirettamente le notizie reali su le spese colturali del frumento, e sono tutte concordi, di poco variando le une dalle altre, nel dimostrare codesta verità.

Ma avanti di venire alla dimostrazione, bisogna notare due fatti di una altissima importanza economico-agraria per la produzione del frumento nella Capitanata: il primo è che il sistema di coltura del Tavoliere si basa sul « Maggese », per il quale l'azienda si divide in tre parti, di cui due produttive e una improduttiva, ma, badate, lavorata, le cui spese di lavorazione e gl'interessi di codeste spese, tutto compreso, vanno a carico delle due prime: il secondo è che i prezzi del frumento dal 1873 in poi sono andati sempre diminuendo (da 35 lire siamo scesi a 19), e la esportazione si è sempre affievolita, sino a diventar nulla.

E ora, ai conti.

Eccone uno, tipico nella sua semplicità numerica e dialettale, che io riporterò tal quale per conservare tutta la schiettezza e l'autenticità di che è pieno:

Affitto di una *versura* ducati 18 (1)	Lire	76,50
Arrussa e semina (2) » 7 . .	«	29,75
A riportarsi ducati 25	*L.*	106,25

(1) Un *ducato* è uguale a L. 4,25.
Cotesto prezzo di affitto può variare da un minimo *di ducati* 15 (Lire 68,75) a Lire 100 per *versura.*
(2) Preparazione del terreno.

Riporto ducati	25	*L.*	106,25
Semenza tomola 5 (et. 2,77) a 10 lire il tomolo »	12	»	51,00
Acchianatura e zappullatura (1)	2	»	8,50
Pungente e munnina (2) »	5	»	21,25
Mietitura . . . . . »	5	»	21,25
Carrima (3) . . . . . »	3	»	12,75
Trebbiatura . . . . . »	6	»	25,50
Carriatura (4) . . . . . »	2	»	8,50
TOTALE *Ducati*	62	— L.	254,00

Siccome, però, di tutta la superficie della masseria si seminano solamente i due terzi, lasciando l' altro terzo per il maggese, per il quale non si spendono meno di 17 a 18 *ducati* (da 72,25 a 76,50 lire), per versura, e siccome anche per questa terza parte della pezza si dee pagare il prezzo di affitto, ossia altri 9 *ducati* (L. 38,25), così è che bisogna aggiungere, perchè il conto torni, la metà della somma di 18 più 18, ossia 18 *ducati* alle spese su notate. Le quali, perciò, da *ducati* 62 (L. 254,00) salgono effettivamente a *ducati* 80, pari a lire 340,00.

È bene notare qui, che in codesto conto mancano le cifre che rappresentino l' interesse del capitale di scorta, la quota di assicurazione, il concime ecc. le quali in una contabilità razionale pure dovrebbero trovare il loro posto.

---

(1) Cilindratura e sarchiatura.

(2) Erpicatura e scerbatura.

(3) Trasporto de' covoli sull' aia.

(4) Trasporto del frumento alle *Fosse* del *Piano*, nelle quali si conserva.

Ecco un altro conto, non meno *reale* del primo:

Affitto di 1 *versuna* (terreno di 2.ª classe)	L.	50,00
Spese per *maggese*, il terzo della superficie	»	25,00
Arrusso (preparazione del terreno). . .	»	17,00
Semenzato (lavori di semina)	»	20,00
Acchianatura (covritura del seme). . .	»	10,00
Semenza, compreso il trasporto (tomola 5 a lire 10).	»	50,00
Pungente (scerbatura)	»	20,00
Caccia alle arvicole, in media	»	10,00
Metitura (mietitura).	»	25,00
Carrima (a seconda della distanza delle pezze dall'aia)	»	12,00
Trebbia 1 lira per tomolo e per 30 tomoli	»	30,00
Carriatura (trasporto del grano trebbiato)	»	7,00
Assistenza e sorveglianza	»	10,00
Tasse di esercizio, bestiame, vetture e domestici, fuocatico ed altro . .	»	5,00
Mezzana (pascolo saldo) per gli animali, custodia e altro.	»	40,00
TOTALE	L.	331,00

Anche in codesto conto mancano alcune spese (quella per il concime per esempio) le quali ne eleverebbero sensibilmente il totale. Comunque, sta il fatto che questo conto al primo si avvicina per molti versi e assai gli si accosta nella somma finale. La quale, per altre indagini fatte e per larghissime notizie attinte, sta inesorabilmente fra i 70 e i 75 *ducati*, ossia fra 297,50 e 318,75 lire.

Ciò posto, una *versura* che renda 30 *tomoli* di frumento, pari a ettolitri 16,50, con il prezzo medio unitario di venti *carlini (ducati 2)* il *tomolo*, di lire cioé 17 l'ettolitro, darà un introito di *ducati* 60, pari a lire 250:

che è quanto dire: sarà in perdita di 42 a 64 lire. Altro che 25 lire di reddito netto !

Per pareggiare la spesa occorrerebbe una produzione minima di 35 *tomoli* a *versura*; e per ottenere quel profitto di 25 lire, la terra non dovrebbe dare meno di 38 *tomoli* per ogni *versura*; nulla, però, aggiungendo ai conti colturali che ho presentato, i quali, come accennavo, mancano ancora di qualche spesa. Non si dovrebbe, infatti, trascurare quella del trasporto del frumento alla stazione ferroviaria, che pur raggiunge i 40 centesimi a quintale, essendo noto come gli acquisti si facciano sulla base sacramentale del « posto stazione ».

Ma pur troppo una produzione *media* di 38 a 40 *tomoli* è ora vano domandare a queste terre estenuate da' lunghi ricolti, insufficientemente lavorate, poco o punto concimate, soggette ai mille rischi meteorici che sono conseguenza del denudamento di tutti i monti e le pendici circostanti. Dato il sistema di cultura dominante, è fatale che ciò sia. Mutarlo ? E bene mutiamolo: io stesso ne ho indicato altra volta la via. Ma la via è lunga, è aspra, è difficile; e l' Agente delle tasse non aspetta certo che prima quella si percorra che egli non sia pagato. Così accade che non il *reddito* si tassi, ma la *perdita*, aumentando il passivo e agevolando la fallenza. Non altrimenti tocca al fittaiuolo pugliese di quel che toccò all' eroe del Ricciardetto, il quale:

andava combattendo ed era morto.

Ancora un altro conto culturale che rispecchia il caso generale del rendimento medio di questi terreni, coltivati con metodi imperfetti. È un conto nel quale non manca, spero, alcun titolo di spesa e di entrata.

SPESE

Preparazione del terreno	Lire	33,00
Concime (quota stallatico)	»	60,00
Semente. Ettolitri 2,50 a lire 25 . . .	»	62,50
Seminagione	»	17,00
Sarchiatura	»	5,00
Mietitura	»	30,00
Trebbiatura	»	15,00
Interesse del capitale fondiario o fitto .	»	80,00
Assicurazioni	»	25,00
Spese generali	»	15,00
Interesse 5% del capitale circolante . .	»	16,50
TOTALE SPESE	L.	359,00

PRODOTTI

Grano: Ett. 15 a Lire 17	»	255,00
Paglia: Q. 12 » » 4	»	48,00
Strame: » 12 » » 3	»	36,00
TOTALE PRODOTTO	L.	339,00
Perdita a pareggio.	»	20,00

Oggi un quintale di frumento vale L. 18,50 o L. 19. Dal 1873 il prezzo del grano è andato sempre decrescendo, e l'anno scorso ha raggiunto il limite più basso. Invano spereremmo in una ripresa dei prezzi di 35 e 40 lire il quintale.

Bisogna inoltre notare che siffatto decadimento non rappresenta che una frazione dell'abbassamento reale, poichè quando il prezzo era alto, il grano non pagava allo entrare in Italia il dazio protettore di 7 lire per

quintale: sicchè ora il prezzo vero del grano è di circa 12 lire, essendo la tariffa doganale quella che solamente assicura a' nostri coltivatori, sul mercato nazionale, il prezzo di già così poco o punto remuneratore di 18 o 19 lire. Realmente è il prezzo di 12 lire quello che domina le transazioni del mercato internazionale. E ancora: se un quintale di frumento vale 12 lire in Inghilterra, non vale più di lire 11,80 a New - Yok, più di 10 lire a Chicago, e meno di tanto vale a Buenos - Ayres, nelle Indie e sulle bocche del Danubio.

D' altra parte, fuori del nostro paese i prezzi de' trasporti hanno subìto diminuzioni così considerevoli, che mentre a Londra, per esempio, il grano americano può vendersi 10 o 11 lire per quintale, noi non possiamo pagarlo meno di 19. Intanto la mano d' opera si fa sempre più scarsa nelle campagne, le spese di produzione aumentano di anno in anno, sì che il margine ipotetico di un beneficio viene, anche per questo lato, ad essere distrutto.

In fine, la Puglia non può rinunciare alla coltivazione del frumento, e d' altra parte l' agricoltore non può più, nella presente situazione e malgrado la protezione doganale, sostenere una tassa che grava su di un reddito che non esiste. Questi sono i duri termini del problema sui quali richiamo l' attenzione di tutti coloro cui incombe l' alto dovere di salvaguardare gl' interessi dell' agricoltura e degli agricoltori di Capitanata.

Voci de' monti

Batte l' inverno la sua gelida ala su queste diramazioni delle giogaie appenniniche, le quali, ora elevandosi in monti per circa 900 metri, ora digradando in colli bassi di 40 metri, dagli strati informi, dai dossi verdeggianti, dalle valli regolari, si dirigono da Ovest verso Est, da per tutto accessibili.

Nell' insieme formano una delle più incantevoli sorprese della Capitanata dovute alle monellerie del vecchio Tavoliere, il quale ama la celia per ispaventare i suoi sonnolenti nepoti, e qui innalza un braccio per formare un monte, e là lo allunga per formare una catena, e ora ingobba una mano per imitare una valle, e ora la raggrinza per imitare i burroni.

Codesta regione subappennina, la quale comprende ventidue Comuni, era senza dubbio la parte più popolata della provincia. Diffusa vi era la piccola coltura. Il grano, il granone, le civaie, il lino, la canapa, la patata, il topinamburo si alternano nelle coltivazioni diligentemente fatte, se bene con sistemi alquanto vetusti: e il frutto e l' oliveto vi prosperano meravigliosamente, quello dando frutta di un gusto squisito, questo, olio di una bontà e di una finezza naturali.

« Ad ogni modo quei villanzuoli sono affezionati alla terra, e l' ozio non logora le loro sostanze, non li fa incerti della dimane ». Così scriveva il Della Martora (1) nel 1874.

Ma vent' anni dopo la scena è mutata: dov' era produzione, è oggi miseria; dov' era vita, è oggi morte. L' artigiano avanti, il contadino dopo, abbandonano, dapprima soli, poi con la famiglia, poi in frotte, poi in massa i loro paeselli, le loro case, i loro strumenti di lavoro, i loro terreni, e si avviano, più che attratti da un miraggio di vita migliore, cacciati dalla peggiore delle vite possibili, per luoghi ignoti e paesi sconosciuti, non per arricchire, ma per isfamarsi.

Da venti anni è andato sempre aumentando il numero di codesti infelici, sciagurati emigranti, quasi tutti contadini. Nel 1876 furono 11; e dopo sette anni, nell'83, diventarono 275; e dopo 10 altri anni, nel 93, sono 1057; e la statistica dell' anno passato 1901, li fa ascendere a 5000. Un crescendo, come vedete, spaventevole (2).

Dapprima tentarono titubanti le terre europee incolte; ma poi si disse loro che l' Europa è troppo vecchia e troppa sfruttata perchè possa dar più pane ancora, e si rivolsero al Nuovo Mondo con cresciuta audacia: e prima fu l' America del Nord, e poi quella del Sud. Intanto orde di speculatori interessati nei trasporti, losche associazioni di agenti d' emigrazione, infami società intraprenditrici di colonizzazione, stimolavano, provocavano, consigliavano, agevolavano, aiutavano con le lu-

(1) *Le risposte della R. Società economica di Capitanata a 34 Quesiti* ecc. Napoli. G. Nobile 1874.

(2) Mentre rivedo le bozze di stampa, arriva da Napoli la notizia che dal giorno in cui andò in vigore la legge sulla emigrazione, partirono dal solo porto di Napoli ben 60,000 emigranti, e altri 40,000 dovranno ancora partire a tutto aprile.

singhe piú basse e mendaci, con tutti i mezzi più immorali e scandalosi, questa nuova forma di una nuova, impunita tratta di schiavi bianchi. Non più il capo della famiglia ora emigra con la speranza di ritornare: ora partono le famiglie intere, dopo aver venduto il poderetto, gli animali, gli utensili, la casa, le masserizie. Non più i soli contadini braccianti ora emigrano: vanno anche via i fittaiuoli e i piccoli possidenti, barattando le scorte del fondo.

E dei più, in vano si attende il ritorno. A pena sbarcati, un branco di lupi spietati li assale, e, dopo mille torture, dopo infinite sevizie senza nome, dopo la fame procurata a centellini, li caccia nelle regioni pestilenziali delle piantagioni, ove persino il Cinese si ricusa di lavorare, e ove lo scudiscio, il bastone e la febbre gialla dissolveranno quei poveri residui di carne italiana.

Aumentata inopinatamente, bruscamente la offerta delle terre per l' abbandono de' possessori, in una regione educata alla piccola proprietá e alla piccola coltura, povera di capitali, tisica di risparmî, il valore commerciale di quelle è sceso rapidamente, senza che i salari, come sarebbe parso logicamente conseguente, per l' esodo de' contadini giornalieri, siano aumentati. Ed è naturale: il rinvilire de' valori fondiarî abbassa l' indice della coltura e, per conseguenza, della mano d' opera. La domanda di quest' ultima non è cresciuta pel fatto, che dove prima s' impiegavano quattro opere per lavorare un ettaro di terreno, ora non se ne impiega che una. Salari diminuiti: disoccupazione aumentata.

Ridotto il lavoro dei campi, è aumentata la superficie de' terreni incolti, ed è diminuita la produzione: è aumentata cioè la *zona neutra*, che, diradando la produzione, è non pure la causa permanente della spaven-

tosa e sempre crescente svalutazione della terra subappenina, ma il coefficiente negativo di ogni trasformazione intensiva della coltura. La miseria così allargandosi ha investito e travolto anche il proprietario, un dì benestante. In questa catena di fatalità ineluttabile si avvolge ora il Subappennino, perdendo, nelle strette che lo avvinghiano, l' energia, la forza, il coraggio indomito onde fu ricco il nome de' montanari progenitori.

La fame ci fa egoisti. L' animale abbandona la madre che non può più nutrirlo. L' uomo si divide dalla patria che non può più sfamarlo. Il seno della madre Terra non basta ormai a sostentare i suoi figliuoli; e i figliuoli la fuggono. La terra nostra è esausta: ed è esausta perchè un parassitismo polimorfo la dissangua per tutte le vie, inaridendo ogni sorgente di vita. Parassitismo agrario, generato da un' atavica insipienza, e manifestantesi in tutto un sistema colturale disordinato e depauperante, il quale toglie ogni anno, incessantemente, dalla terra parte delle sue sostanze, senza mai rifornirle, rifornendole incompletamente: parassitismo economico che ha sue radici nel fiscalismo tributario dello Stato o più in quello de' Comuni, nelle spese improduttive che gravano i bilanci di quello e più di questi: parassitismo sociale che deriva dallo smarrimento della « coscienza del limite », per cui desco si è trasformato in mensa, e la mensa in banchetto, e la parsimonia in « comodità », e la comodità in lusso; che deriva da una istruzione superficiale, senza indirizzo e senza misura, da leggi giacobine che hanno dato le terre in balìa dei Farisei, dal militarismo a oltranza, come lo ha chiamato l' on. Fortunato (1), inva-

(1) Discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella tornata del 13 luglio 1896.

dente e prepotente, che distrae dalla terra capitale e lavoro, da una colonizzazione sbagliata non pure, ma disastrosa.

E vanno questi sciagurati viaggiatori, lasciandosi dietro la miseria, e vanno laggiù a lavorare inconsciamente, ai danni della patria per creare un'altra miseria maggiore. È per il loro lavoro, in fatti, che si estende e prospera quella coltivazione viticola e frumentaria che acuisce ogni anno più la concorrenza transoceanica: sono essi i piantatori di quegli immensi vigneti, di Las Palmas e di Mendoza, per esempio, nell'Argentina, che fra pochi anni scacceranno il nostro vino da' mercati dell'America, e verranno a farci la concorrenza vittoriosa in casa nostra.

Non vi è forse — domandava il Lenormant — nel movimento di emigrazione che tende ad aumentare nelle classi agricole d' Italia e che minaccia di finire con lo spopolamento delle campagne, già mancanti di braccia, un fatto sufficiente per imporsi all' attenzione degli uomini di Stato e degli economisti e per mostrare loro che, nell' interesse del paese, la questione agraria è una di quelle che devono essere prima di qualunque altra e più seriamente studiate ?

Zàgara

E se non fosse la Capitanata?

Non forse questo ballonzolamento di nove ore in un carrozzone sgangherato e incomodo e sudicio, rumoroso e cigolante in tutti i toni più flebili e più stridenti, nove ore di contorsione di tutti i muscoli, di pestamento di tutte le ossa, di ribollimento di tutti gl' intestini, non forse questo viaggio di un' altra età, d' un altro mondo mi ha trasportato nel paese che la Mignon vedeva come in un sogno perenne dell' anima sua?

> Kennst du das Land, wo die Citronen blühn
> Im dunkeln Laub die Goldorangen glühn?

Era una interminabile pianura, una distesa senza fine di terra nuda di alberi, gialla di stoppie, arsa dal sole, sitibonda. La terra degli armenti e de' mandriani, su la quale si può andare, andare e andare senza trovare un ricovero, un tugurio, una grotta, un sorso di acqua; su la quale, tranne le faticose opere della messe e il lento passar delle greggi stanche, ogni cosa par che si perda in un silenzio tetro come di deserto, in una monotona, desolante uniformità come di mare tranquillo sconfinato.

E ora son valli e colline e monti vestiti di verdura; e son giardini incantevoli; e son limpide e fresche e chete sorgenti d' acque cristalline; ed è fragranza di fiori d' arancio, che (canta Virgilio).

Per ventar non perde foglia,
Tenace ha fior, che l' alito consola
E molce de' vegliardi il petto anelo;

ed è aria purissima che snebbia il cervello, rinvigorisce il corpo e lo spirito allieta.

Inerpicandosi su questi ripidi viottoli, su' quali si intrecciano i rami e s' addensano le foglie degli agrumi perennemente verdi, formanti come un asilo misterioso di labirinti profumati, di archi, di volte, di gallerie da cui pendono i frutti del color dell' oro, sapientemente costruite da mani di fate, vi parrà di sognare o di aver sognato prima, quando lasciaste la brulla pianura, il caldo afoso e l' aria greve; e come il Fiorentino che accompagnava Vasco di Gama nelle isole dell' Asia meridionale mormorerete trasognati: « Sonvi melarance assai, ma tutte dolci ».

Siete sul Gargano, sulla sua curva settentrionale, deliziosa e incantevole, che va da Viesti a Rodi, così dissimile dalle altre che sono tre (la orientale dalla punta rossa a Viesti, la occidentale da Rodi ad Apricena e la meridionale da Apricena alla punta rossa), i cui monti dalle vette aguzze, dai fianchi frastagliati da burroni, dalle pendenze dirupate, dalle balze scoscese, dalle orride spelonche, paion sorti in un' epoca violenta e tempestosa della natura.

A Vico, a Rodi, esposti a settentrione e al mare, ma riparati da filari di elci o da canneti fitti, impenetrabili, a Ischitella in una conca tepida come una serra difesa da tutti i venti, meno che da ponente, donde

guarda il lago Varano, sono i giardini degli agrumi; e il « giardino » per que' paesi è tutto. Sopra una estensione di 1300 ettari vegetano, alti e robusti, l'arancio e il limone, la limoncella, il limone dolce, il bergamotto, il lima di Spagna, il barberino, il cedro, il bulsino, il belvedere; ma l'arancio e il limone occupano il primo posto. La produzione totale si calcola a circa 100 milioni di frutti (1).

Grosse sono e pregiate le arance di Vico e di Ischitella; ma più resistenti sono quelle de' giardini alti di Vico. Poche le arance di Rodi, alquanto sbiadite, assai succolente e meno servibili; ma superbi, abbondanti e produttivi i limoni. La contrada di Malvestuto produce le migliori arance, per il gusto fine e delicato, per la fragranza acutissima. I limoni della contrada di San Mennaio sono i migliori limoni del mondo.

***

Sul Gargano gli agrumi si coltivano con una cura assai più affinata che non si faccia in Sicilia. Ma non è sola raffinatezza, è anche razionalità di coltura. Il solo fatto che durante il flagello della *gomma*, onde furon colti e distrutti gli agrumi siciliani, i giardini garganici rimasero quasi completamente illesi, sta a dimostrare che la propagazione degli alberi, prima ancora che fosse detto, provato e scritto da agronomi e da botanici, era fatta lassù con i sensi dell'arancio forte, che può considerarsi come il selvaggio del genere, ed è certamente la specie più rustica e più resistente.

Nel marzo, i semi, cavati da melangoli sani e ben

(1) *La statistica ufficiale del 1895 segna queste cifre: Aranci N. 65,485,150; Limoni N. 24,221,229; agrumi diversi N. 44, 130. In tutto N. 89,750,509.*

maturi, sono a germogliare entro scatole ripiene di terriccio. Nate le pianticine, dopo un anno sono trasportate in un vivaio temporaneo, ove restano ancora un altro anno. Quivi trovano un terreno della migliore qualità e ogni cura più delicata e premurosa, dallo innaffiamento opportunamente dato ed eseguito, alle concimazioni, alle ripuliture, alle coverture per preservarle dal gelo, ai ripari di canne, vive o morte, per preservarle dai venti del nord.

E passato codesto anno, si trapiantano ancora in un vivaio stabile, ove si lasciano crescere e invigorire per altri quattro anni, sino a che in somma non siano in grado d' essere trapiantate alla dimora che dev'essere stabile e definitiva.

Codesta dimora è preparata seguendo le regole della più pura arboricoltura. Si divide il terreno in tante zone di forma rettangolare, le quali si vanno lavorando sino alla profondità di 75 cm., se siamo in pianura, e di 60 a 70 cm. se in pendìo, in maniera che la terra scavata da una zona riempia il fosso fatto nella successiva, e così via, sin che l' ultima resti vuota. Finito siffatto lavoro di rivolgimento della terra, si appiana il suolo e si praticano delle buche semicircolari profonde 45 cm., alla distanza di 4, 5 mt. nella pianura, di 4, 2 su' declivi, di 4, 20 mt. nelle pianure fertilissime, ove gli alberi avranno uno sviluppo maggiore. Nelle buche, disposte su' vertici di quadrati o di rombi, vengono trapiantati gli alberetti, disponendo con molta precauzione orizzontalmente le radici, le quali si covrono dapprima con un po' di terreno finissimo, e poi con del terriccio, e poi di nuovo con dell' altro terreno, sino alla superficie. Seguono gl' innaffiamenti per più giorni, secondo il bisogno e le circostanze.

Le giovani piante sono innestate ne' mesi di maggio e giugno, o di settembre e ottobre, a scudetto, con le specie più ricercate, dopo due anni da che furon poste nella loro dimora stabile. E anche qui le cure continuano indefesse, scrupolose, direi quasi amorevoli.

Il terreno dell' agrumeto si rivolta ogni anno con la zappa, tra lo aprile e il maggio; e questo lavoro serve anche per rovesciare le erbacce cresciute.

La concimazione delle arance si fa ogni quattro o cinque anni; quella de' limoni ogni tre, lungo la stagione invernale. Codesto intervallo sarà tanto più breve quanto più abbondante sarà la irrigazione, poiche l' acqua agevola la solubilità delle sostanze nutrienti e la funzione assorbente delle radici. Pochi coltivatori usano di spargere l'ingrasso su tutta la superficie del terreno; i più, per economia di spesa, dànno il concime a ciascun albero separatamente, scavando, per ciò, attorno al piede di sciascuno di essi una conca così profonda da toccare quasi il palco delle radici. Quivi si deposita il letame, e poi si covre con del terreno. A pena dato l' ingrasso, gli alberi vengono inaffiati.

Per l' ingrasso usa lo sterco pecorino, nei giardini ove abbonda l' acqua d' irrigazione; e il suo potere fertilizzante é provato che valga per quattro anni: o usa il letame cavallino, ove l' acqua è meno abbondante contando sur una fertilizzazione di tre anni. Ma quando si vuole ottenere un pronto effetto, a scapito magari della durata, si ricorre al pozzo nero, vecchio di un anno e asciutto, il quale si somministra agli agrumeti malaticci e sfruttati o depauperati per una delle tante cause patogeniche.

Non si dà meno di un quintale di concime per ogni albero.

La Corte di appello di Trani con sentenza del 23 giugno 1893 dichiarò demaniali le acque irrigue del Comune di Vico; le quali da quell' anno vengono distribuite a' proprietari degli agrumeti con le norme stabilite in un regolamento pubblico. Ogni anno si determina la somma che deve essere ripartita fra i diversi proprietari godenti l' uso dell' acqua.

Codesta somma varia dalle 8 alle 10 mila lire, pagando così per ogni ora di irrigazione da 75 a 85 centesimi.

L' adacquamento comincia il 25 di aprile e termina col terminar dell' ottobre. Nella stagione estiva la irrigazione si fa tre volte; e si fa sempre per turno: un turno regolato sapientemente e dal punto di vista agrario e dal punto di vista fiscale.

È anche demaniale l' acqua irrigua di Ischitella, ove si pagano, per ogni ora di servizio, 50 centesimi, se l' acqua viene da una sorgente alquanto magra; o si paga una lira se la sorgente è più ricca.

A Rodi l'acqua di « buona stagione », ossia l'acqua irrigua dei mesi estivi è scarsa, sì che gli agrumi, ad eccezione di quelli di S. Barbara e S. Lucia, sono irrigati una volta ogni due o tre anni. Ma i giardini a livello del mare hanno l' acqua de' pozzi privati, estratta con norie od altri congegni idrofori.

Dopo la raccolta de' frutti, dall' aprile a tutto il maggio, gli alberi si potano. È un lavoro paziente, minuto, scrupoloso, che i coltivatori garganici eseguono così perfettamente come meglio non saprebbe fare un esperto conoscitore della fisiologia vegetale. Le piante vengono liberate da' rami inutili e dai dannosi, i quali torrebbero forza e vita alla pianta senza dare un frutto di più; e si butta giù il vecchiume, il cancrenoso, il

malato, e tutto ciò che tolga aria e luce alla chioma sempre verde: e si conserva alla pianta il suo natural portamento, equilibrando la funzione delle radici con quella de' rami e delle foglie, e l' una e l' altra con la produzione de' fiori e de' frutti.

***

Dopo tre o quattro anni dalla presa dello innesto, gli alberi cominciano a dar frutti. Dapprima due o tre, poi, d' anno in anno, un numero sempre maggiore, sino al ventesimo anno, dal quale comincia il periodo del massimo prodotto, che può raggiungere i duemila frutti per ciascun albero. (Gli alberi della contrada Malvestuto dànno cinquemila arance ognuno). Ma quanti rischi, ohimé! quanti pericoli, quanti danni e quali perdite con questi alberi così belli e così ricchi, ma pur tanto delicati!

« Il frutto, ha scritto il mio amico Siniscalchi nel *Pungolo* del 4 agosto '93, aspettato con tanta ansia e trepidanza, curato e vagheggiato, venuto su a traverso i mille pericoli della neve, della grandine, della brina e della siccità, vien raccolto e spedito. Ma prima quante cure, quanto lavoro e quante spese! Vi è tutto un meccanismo semplice e complicato a un tempo, che serve a preservare il frutto dopo il raccolto, a sceglierlo, a classificarlo, a conservarlo pel lungo viaggio. Questo lavoro, così comune in Sicilia, è per noi affatto nuovo, e sorprende a vederlo ».

Comincia la raccolta di frutti ancora immaturi nel settembre e segue per tutto l' ottobre. Di questo tempo le arance ed i limoni si spediscono a Trieste e nel nord di Europa. Poi cessa la esportazione degli agrumi gar-

ganici e comincia quella invernale degli agrumi siciliani, i quali hanno una maturanza più precoce. Ma dal mese di marzo si riprende sul Gargano la raccolta generale, che continua ne' mesi successivi sino al luglio, e gli agrumi prendono la via ancora di Trieste, di Londra e dell' America.

Usa qualche volta di raccogliere una parte del frutto tra il dicembre e 'l gennaio, per preservarlo dal gelo, e di conservarlo nei magazzini per farne poi le prime spedizioni di primavera.

Il frutto vien raccolto o avanti l' adacquamento o un venti giorni dopo, e quando è perfettamente asciutto, e con tutto il peduncolo. Così è messo in panieri foderati di panno. Ogni precauzione non sarà mai superflua perchè l' agrume resti incolume. Sotto alcune tende vengono ora i ragazzi con le ceste ripiene di frutti, e quivi trovano le donne siciliane pratiche del mestiere, le quali scelgono gli agrumi, li accartocciano e li depongono nelle casse che vengono leggermente chiuse. Il lavoro procede rapido e ordinato come se fosse eseguito da un meccanismo di orologeria.

Ma non è tutto. Le casse, caricate sui muli, vanno ai *filatorî*, specie di baracche lunghe e larghe, ove rimangono circa 10 giorni (più nell' aprile e maggio, meno nel giugno e luglio), prima di essere scoperchiate. Qui si esegue un secondo lavoro, e più perfetto, di scelta. Le donne sedute scartocciano i frutti, incartocciano i buoni, gettano lo scarto nelle ceste, e i buoni depongono sur un banco alla loro portata; altre donne in piedi scelgono i frutti per grandezza e li porgono agli uomini che li mettono in linee strette e regolari in modo che che restino fermi ad ogni possibile urto; altre donne, in fine, passano a spargere nelle casse piene trucioli di

carta colorata, farfalle dipinte e figurine d' ogni colore. Il coperchio vien ora inchiodato fortemente sulle casse cerchiate, mentre per il *filatorio* continua carezzevole la cantilena popolare siciliana.

A seconda della bontà e della serbevolezza gli agrumi si dividono in cinque « qualità »: le prime tre servono benissimo per i lunghi viaggi; le altre due per i viaggi brevi (1). Le casse poi si distinguono con il numero dei frutti che contengono; essendo essi disposti in strati quadrati, aventi un lato di 16,20, 25,30 o 36.... frutti, vi saranno casse « intere » da 128, da 160, da 200, da 300, da 360; e « medie » da 80, da 100 frutti; e altre ancora da 180 e 216.

I diversi mercati di esportazione richiedono un lavoro « d' imballaggio » più o meno raffinato e preciso. I mercati di America voglion lusso nello interno e nello esterno delle casse, non che uno « stivaggio » stretto: quelli d' Inghilterra domandano minor lusso di casse, ma uno « stivaggio » anche stretto: quelli della Germania e dell' Austria non vanno tanto pel sottile, e ciò perchè colà si pratica un nuovo lavoro di scelta e di imballaggio da società speciali che si occupano del commercio degli agrumi.

Non è molto e le casse che si mandavano in America partivano da Rodi; ma la via riusciva lunga e dispendiosa, poi che i battelli impiegano dieci giorni prima di uscire dal Mediterraneo: adesso le imbarcano su velieri per Manfredonia, donde vanno a Napoli per ferrovia, e da Napoli filano direttamente per il nuovo mondo.

---

(2) Il prezzo delle arance oscilla dalle 20 alle 50 lire il migliaio.

In questo traffico, che è pur rappresentato da una ingente massa di capitale e di lavoro, il capoluogo della provincia non prende parte e non può prenderla, date le presenti condizioni di viabilità, in alcun modo. Si va più facilmente e a più buon mercato da Foggia a Bologna che non da Foggia a Vico, a Ischitella, a Rodi, a Peschici: da Napoli possono arrivare qui due lettere impostate nelle ventiquattrore; ma da Foggia a' suoi paesi garganici una lettera viaggia due giorni avanti di giungere al destino. Così tanta produzione, che dovrebbe prendere la via del capoluogo, creandovi nuove fonti di attività commerciale e di guadagno, è allontanata col danno di tutti.

Oh, le ferrovie elettorali, e la retorica ferroviaria del Gargano! Quelle e questa si sono sempre svolte nelle regioni iperboliche dell' inverosimile, con frasi e progetti iperbolici, come molti esploratori usano per sbalordire le tribù incivili, o, per restar più bassi e più nella realtà, come i Dulcamara usano con i contadini su le piazze de' villaggi.

È tristamente vero, e ha l'aria d'un paradosso ricercato: hanno fatto l'unità italiana, ma quella di Capitanata non è fatta ancora.

Per giunta, questa produzione che per molti anni formò il nostro monopolio, langue ora ed è prossima ad essere soffocata dalla provincia straniera. La Spagna ci fa la più grande concorrenza su' mercati europei, e poi il Portogallo, nelle isole Azzorre, la Francia nella Proverza, nell' Algeria, nella Tunisia, la Turchia e la Grecia nell' Acipelago, coltivano agrumi con crescente successo; e agrumi producono le altre regioni mediterranee, l' Egitto, il Marocco, Tripoli. In fine, è venuto l' importante sviluppo agrumario degli Stati Uniti, co-

minciato nel 1868 nella Florida e nella California e seguito con un crescendo attivo e costante al punto che, dopo appena un quarto di secolo, lassù si coltivano ora circa 17 M. di agrumi di tutte le specie, cioè quanti se ne coltivano in Italia.

Non basta. La coltivazione degli agrumi si diffonde, se bene limitatamente per ora, nella Luisiana, nell'Alabama, nel Mississipì, nella Carolina del Sud, nel Texas, nell' Arkansas, nell' Arizona, nella Georgia e nel Nuovo Messico. Le Antille coltivano ed esportano; negli Stati centrali dell' America abbondano gli agrumi; nelle Indie inglesi si hanno saggi di coltivazione molto importanti; nell' Australia gli agrumi si vanno diffondendo sempre più; s' introducono al Capo di Buona Speranza; abbondano nelle isole del Pacifico; si trovano in buona parte dell' America Meridionale. . . e ancora e ancora ! Mille arance nostre un dì pagate 40 lire, ora valgono appena 17 ! E dai giardini incantevoli che Mignon vedeva come in un sogno perenne dell' anima sua, viene ora triste la voce della miseria e lugubre il grido della minaccia.

Così, come Dio volle, arrivai alla stazione di Apricena, indolenzito e malconcio. La luna tingeva di giallo le stoppie ingiallite, e le lucciole dalla fosforescenza intermittente sprizzavano bagliori turchini su la landa silenziosa e sterminata.

E io, come sognando d' aver sognato, sentivo una canzone dolce, dolcemente cantata da una voce soave, che rievocava il bel Paese...

Kennst Du das Land.... ?

Addio, Tavoliere!

Migrano ancora su' vetusti *tratturi*, da ottobre a maggio, gli armenti superstiti, rari e poveri avanzi di una ricca pastorizia scomparsa, invano cercando le distese *mezzane* smaltate di erbe umide di rugiada sulle quali il sole mai permette per lunghe ore l' indugiarsi della neve.

Il tavoliere è stato *affrancato* o, per esser chiari, non esiste più. Ecco un' altra vittima, forse delle più vere e maggiori, dell' intransigente giacobinismo politico e del trascendentalismo economico. Poichè è stato sempre fatale per la nostra agricoltura l' impero del liberalismo irrazionale e la suggestione delle astrazioni economiche. Quelle eran le teorie, quello era il metodo, quelle le idee, tracciate sulla falsariga, applicabili in modo assoluto a tutte le funzioni della proprietà fondiaria.

Non altrimenti era accaduto verso il 1831, quando al re Ferdinando II molti economisti di quel tempo, seguendo le teorie del Palmieri, e dimentichi della improvvida legge del 1806, per la quale, se non veniva a riparare l' altra del 1811, assai prima tutto il Tavoliere sarebbe stato dissodato, fecero più che l' elogio, l' apoteosi astratta dell' affrancamento del Tavoliere, sì che questo poteva ritenersi come decretato. Se non che il ministro d' Andrea, vecchio e cauto ministro, non

si stette contento a queste disertazioni accademiche, e volle che uomini speciali e pratici, versati segnatamente in materia di agronomia, di geologia e di botanica, come il Granata e altri, osservassero e esaminassero con attenta cura tutto, e di tutto prendessero nota per dare un giudizio completo e indiscutibile. Ebbene, lo studio e la relazione di costoro riuscirono unanimemente contrari al progetto di affrancamento, facendo rilevare non pure tutti i danni che dal progetto sarebbero derivati, ma rilevando anche le difficoltà molte e grandi che nella esecuzione si sarebbero incontrate. E il re allora, quasi spaventato, disse: « Dunque non se ne faccia più nulla ».

I vincoli, ecco i nemici fatali, che a' nostri quarantottisti, seminanti teorie rivoluzionarie raccattate di seconda mano dalla Francia, dovevano parere come strumenti di tortura dell' individuo e della proprietà, come parassiti della ricchezza, come vanpiri della produzione. Che cosa eran dunque codesti vincoli? Si vietava di dissodare le terre salde pascolabili oltre ad un quinto di tutta la estensione goduta da ciascun enfiteuta. Questo limite, che la saggezza de' padri nostri credè non pur utile ma necessario di stabilire per conservare la proporzione tra la pastorizia e l' agricoltura, tra l'ingrasso e la produzione, e tenere viva una vecchia industria assai profittevole, la quale compendiava il benessere delle montagne nevose e della pianura ardente *quos torret Atabulus* (1), parve ai puritani della rivoluzione un' onta ai grandi principi di libertà raffazzonati sulla scorta di quelli dell' 89, e decisero di abolire per legge le censuazioni del Tavoliere, di costringere i possessori al riscatto

(1) I vincoli derivavano dalla legge 13 gennaio 1817 in vigore nelle province napoletane.

delle enfiteusi, con lo scopo, idealmente santo, ma praticamente funesto, di rendere libere le terre soggette a un canone e ad alcune restrizioni.

La legge del 26 febbraio 1865 segnò, col così detto « affrancamento del Tavoliere di Puglia », la condanna della pastorizia meridionale, la catostrofe dei valori fondiari di Capitanata, la miseria di gran parte delle montagne dell' Abbruzzo, del Sannio e della Lucania, e fu l' invito alla emigrazione.

Dove ora l' aratro, rozzo e impotente, va raschiando la terra per meglio impoverirla, erano una volta, e non è molto, ampie praterie verdeggianti, su le quali, d' inverno e di primavera, a miriadi erravano branchi di bellissimi lanuti, per la maggior parte merini, e mandre di cavalli e di muli, di buoi e di vacche, così belli e forti e numerosi come niuno ha visto mai neppur nei *Pampas* americani. In verità che non una landa desolata e deserta come ora si presenta, ma una dilettosa Arcadia dovea apparire questa immensa pianura con i suoi tre milioni di animali pascolanti e liberi e i tranquilli pastori, i quali, come il mandriano di Libia, cantato da Virgilio.

. . . . . adduce seco
La casa, i lari e d' ogni guisa arnesi,
La cretese farètra e il can di Arniole:
Non altrimenti di roman guerriero,
Che di armatura patria coverto
Sotto forma inegual si pone in via
E improvviso dinanzi all' oste accampa...

L' affrancamento del Tavoliere è riuscito finanziariamente infruttuoso, economicamente e socialmente disastroso. Lo Stato che riscuoteva un reddito annuo per-

petuo e irredimibile di due milioni e mezzo di lire, si è visto passar sotto gli occhi, come le figure di un caleidoscopio, le somme riscosse a centellino per il riscatto de' canoni; e un brutto giorno, avendole introitate tutte, si è accorto che l'aveva anche miseramente consumate. Così l' Erario è rimasto senza la rendita, senza il capitale, e con parecchie spese, in appendice, di liti e di stipendi.

Sarebbe stato in vero follia sperare che dopo l' affrancamento i possessori avessero rispettato il pascolo. Ahimè, la febbre de' subiti guadagni invase violentemente tutti gli agricoltori del Tavoliere, i quali si dettero pazzamente a dissodare le terre buone e le cattive, e tutto sottoposero alla voracità delle biade, allettati dai primi pingui ricolti, dovuti a una fertilità accumulata lunghesso tanti secoli. Ma la fertilità, come tutte le ricchezze mal governate, come tutte le energie non risparmiate, è andata via via esaurendosi tanto che ora la produzione media del frumento della nostra regione è certo tra le più basse, e molti terreni non si coltivano più per la loro assoluta impotenza a produrre alcunchè.

« Io mi sgomento, diceva il Baer, innanzi al disordine, in cui si troverà gittata la classe dei censuari, ed anche lo Stato ». Più che disordine, deve ora dirsi miseria: e lo sgomento deve essere assai maggiore. I grandi proprietari gettati nelle fauci velenose e dilanianti del Credito Fondiario; i medii e i piccoli dissanguati dall' usura; i fittaiuoli scomparsi per mancanza di profitto; i contadini emigrati per fame; uno spopolamento angoscioso e tetro delle campagne; la stasi di ogni industria; la miseria e il parassitismo deprevante: ecco gli effetti della idolatria di una « idea », che pareva liberale, a danno della realtà e del fatto, che dovrebbe governare

e indirizzare ogni trasformazione di un qualunque sistema di economia rurale.

Doveva almeno far pensosi i novi legislatori il ricordo dell' infelice tentativo che di un simile affrancamento si fece sotto la dominazione francese, nel 1806. Resa libera la dissodazione delle terre pascolative, tutti si diedero a dissodare, per fruire de' precari vantaggi della preistorica verginità di quelle terre; ma quando le ebbero sfruttate, le abbandonarono, lasciandole come inutile peso al Governo, il quale non trovava a chi darle, e ben si dovè ritornare ai vincoli e alle pastoie abborrite per ridare alla proprietà il valore fondiario perduto.

La tradizione appula, quella abbruzzese, la sannitica, la lucanica, è essenzialmente pastorale; e queste regioni debbono alla pastorizia la prospreità e il benessere, del quale sono testimoni irrecusabili gli scritti e le opere.

Ora è evidente che la pubblica e la privata fortuna venne scadendo presso noi a misura che l' industria armentizia per la diminuzione del pascolo si andò re. stringendo.

Il Correnti nel suo Annuario valutava per un milione il numero delle pecore e degli agnelli; per 24 mila quello delle vacche; per 17 mila quello dei cavalli; per più di 18 mila quello dei buoi pascolanti sul Tavoliere. L' Angeloni credè di poter affermare che, nelle condizioni nelle quali si trovava ancora la superficie del pascolo di Capitanata quando fu fatta l' Inchiesta Agraria (1879 - 89), potevano vivere delle nostre erbe 500,000 pecore con parecchie migliaia di capre, e circa 7500 animali grandi tra muli e cavalli di servizio.

Fermiamoci a queste cifre (1).

(1) Vedere Volume XII, Fas. I, *Inchiesta Agraria*. Relazione del Barone Angeloni 1884. Tip. del Senato.

Ammettendo che il prezzo di ciascun ovino sia di L. 20 e di ciascun altro animale grosso L. 227, si avrebbe per i primi un valore di L. 10,000,000 e per i secondi L. 1,700,000. Inoltre: dato che ogni pecora dia 2 chilogr. di lana bagnata, e ogni agnelli ne dia grammi 850, si ha una produzione totale di Kg. 950,000 di lana di pecore e 850,000 Kg. di lana di gnelli; la quale al prezzo medio di L. 3,80 il Kg. per le pecore, e L. 2,85 per gli agnello (eggiungendovi 1000 quintali di pelli delle prime e 40,000 dei secondi) raggiunge la cifra di 4,000,000 di lire. Ancora: si può ritenere che di codesti animali 195,000 vadano macellati; e calcolando a Kg. 10 il peso netto di ogni animale vendibili a L. 1 il Kg., si hanno ancora 2,050,000 lire. Finalmente si dee tener conto della produzione de' latticinii: un 14,000 quintali circa, che a L. 100 il quintale, fanno 1,400,000 lire. Alle quali si debbono aggiungere Lire 150,000 di materie fertilizzanti e 500,000 come aumento presunto degli animali.

Con un gregge così numeroso era naturale la grande ricerca del pascolo e quindi l' aumento del valore locativo. La pastura non costava meno di L. 9 a 10 per capo minuto, in media L. 40 per ettare, sì che la Puglia non introitava meno di 4.000.000 di lire all' anno; il quale reddito capitalizzato al 6 % costituiva un capitale fondiario di L. 75,000,000.

Non meno di 5000 persone, oltre i tosatori che sono operai avventizî, erano occupati in questa industria: la quale, come afferma lo stesso Angeloni, aveva una circolazione generale di 17,000,000 di lire sopra un capitale di 12,000,000 escluso il capitale fondiario.

Ebbene tutto ciò non esiste più. Il giallo delle ristoppie e il bruno o il rossiccio della terra smossa di

recente hanno preso il posto del bel verde smaltato delle nostre nane sì, ma pingui e fragranti praterie. A tutto quel che abbiamo distrutto nulla abbiamo sostituito, eccetto la vigna; che è ben piccola cosa rispetto a questa pianura di 302,180,04 ettari, e che per giunta nella sua disordinata e disastrosa avanzata non è che la conseguenza fatale del primo gravissimo inconsiderato errore.

Dopo tutto però, nella pianura, se non è carne, è pane, e se non è pane è almeno vino. Dove il clima e il terreno permettono le trasformazioni colturali. se anche queste si sbagliano nel senso economico, un piccolo margine per un guadagno anche piccolo può pure rimanere, o almeno venire dall' oggi al domani. Ma dove per ineluttabile condizione naturale di suolo e di atmosfera una industria agraria non può che essere quella che è, o morire; dove anzi perchè codesta industria viva, si ha il bisogno di spingerla verso un altro territorio che le dia ciò di cui manca; dove, come nell' Abbruzzo, nel Sannio , nella Lucania, non sono che monti e balze, e, meno che per pochi mesi, neve e ghiacci, e la pastorizia è l' unica forma economica possibile e profittevole, se si sposta uno solo de' coefficenti per i quali cotesta forma è conseguibile, essa cessa di essere remunerativa e dee scomparire, lasciando nel suo ambiente un disordine irreparabile.

Così è accaduto, che distrutto il pascolo invernale e primaverile della pianura, il quale dava nutrimento al gregge per tre quarti dell' anno, la pastorizia montanina è morta. E così è accaduto, che la superficie di molte montagne, fonte di grandi ricchezze, è rimasta inutilizzata e inutilizzabile non altrimenti come cosa senza valore e si è gettata la perturbazione nel seno di un milione di famiglie, le quali dalla pastorizia traevano tutto

il loro guadagno. Nella sola provincia di Aquila, circa 100 comuni su 127, quanti quella provincia ne conta, non vivevano che del reddito dei loro monti. E ora?

Come la industria de' buoni e forti Abbruzzesi non feconda più le terre di Puglia, così il commercio fra le due regioni, un dì tanto rigoglioso e vivace, non anima più il nostro mercato, fatto languido dall' abbandono. Foggia era reputata ed era realmente la sede de' maggiori affari, il più ricco e vasto mercato meridionale, il centro della famosa Fiera che riuniva tutto ciò che di commercio, d' industria e di ricchezza possedesse il regno di Napoli; ma poi che le hanno tolto il Tavoliere, non è stata e non è più niente di tutto ciò.

Proletariato intellettuale

I.

La Capitanata spende un milione e cinquecentomila lire ogni anno, fra le impostazioni «obbligatorie ordinarie,» le « obbligatorie straordinarie » e le « facoltative, » per la istruzione pubblica. Delle spese « straordinarie » e « facoltative » avrebbe potuto, se non fare a meno, la qual cosa non avrebbe fatto, forse, nè male nè bene, frenarle inesorabilmente entro limiti proporzionati ai bisogni reali, realmente provati, della educazione della regione, la qual cosa, senza dubbio, avrebbe fatto un gran bene. Ma per le « spese obbligatorie » ogni limite economico o fisico, intellettuale o morale di casa nostra è stato infranto dalla inesorabilità della legge 15 luglio 1877 sulla istruzione obbligatoria, dopo la quale e per la quale, le spese sono cresciute, son dovute crescere, senza posa, senza tregua, sino ad inghiottire due terzi delle entrate dei bilanci comunali.

E l' entrate si sono fatte o tassando, ogni anno di più, i piccoli consumi, o diminuendo le spese per opere pubbliche, sì che le spese per la istruzione pesano direttamente sulle classi povere sotto la doppia forma di imposte su' consumi popolari e di contrazione nella domanda di lavoro per parte delle Amministrazioni, ciò che si risolve in una crisi acuta dei mercati locali.

Accanto a questo enorme sacrifizio finanziario ed economico, come una feroce ironia stanno le cifre degli analfabeti le quali, non che cancellate dalla legge del 77, non sono state neppur diminuite. Son sempre le stesse: 77,01 analfabeti per cento da 6 anni in su; 75,23 da 6 a 12 anni; 75,51 da 12 anni a 20; 75,20 da 20 a 25 anni. E poi, 68,36 sposi e 86,97 spose su cento, non sanno firmare l' atto nuziale; e su 100 coscritti, 61,51 dichiarano di non sapere scrivere.

In conclusione: analfabeti come prima; poveri più di prima.

Tutte le leggi italiane, ove più ove meno, risentono della fretta onde sono state imbastite, della impreparazione dei legislatori, della poesia de' vecchi cospiratori, della universalità dei rivoluzionari, della prosuntuosa ignoranza degli altri Montacabères del Parlamento, i quali, come il famoso medico omonimo nella brillante commedia del Gondinet *Le homard* credono la loro arte *un métier joli et facile.* Suggestionati tutti dalla grande magia dell' Unità politica, la influenza ipnotica è stata così potente da dilatarsi e abbracciare nella volontà suprema dello spirito l' Unità delle unità: il clima, il terreno, i caratteri etnici, le genialità delle razze, le ricchezze e le sventure delle regioni. Si è voluto per forza una coesione uniforme, e si è arrestato il progresso delle singole molecole: non si è voluto tener conto delle differenze regionali, e si sono paralizzate le attività specifiche di ciascuna stirpe; e si sono violentate le condizioni di vita necessarie allo sviluppo di ogni gruppo di individui. Ricordo quel che dice il Bagehot nelle *Lois de developpement des Sociétés:* « soltanto quando la coesione nazionale può oscillare entro limiti di una certa variabilità, è possibile il progresso.

Così per la legge sulla istruzione obbligatoria, per la quale l' Italia precedette di parecchi anni la Francia.

Il Comm. Torraca, nella sua splendida *Relazione sull' istruzione elementare nell'anno scolastico 1895-96*, dice che codesta legge « non manca d' una certa severità », ma soggiunge con una nitidezza d' idee e di forma, che dimostrano la grande competenza, il grande studio e il grande amore: « Chi crede che le leggi più severe sieno quelle più scrupolosamente osservate, ha potuto per lungo tempo pensare che, proclamato l' obbligo di frequentare la scuola elementare inferiore, la *piaga*, come usa dire, dell' analfabetismo, sarebbe stata sollecitamente sanata; ma dopo venti anni, tutti abbiamo dovuto convincerci che, se il numero degli analfabeti è alquanto diminuito, ciò si deve solo per piccola parte alla legge. La quale non è cattiva in sè, ma incompleta e troppo astratta.

Secondo la legge, astratta, inflessibile, non c' é diversità tra grandi e piccoli comuni. La capitale, le grandi città, Roma, Torino, Milano, Napoli, e il più meschino dei paeselli, il centro manifatturiero, il borgo agricolo, il villaggio di pastori, sono considerati tutti alla stessa stregua. Non pensò il legislatore che se, nei comuni urbani, le persone agiate, gl' industriali, i negozianti, gli operai, per necessità e volentieri affidano giornalmente per il maggior numero di ore, quanto dura l' anno, i fanciulli alla scuola; le famiglie assai più numerose dedite all'agricoltura ed alla pastorizia devono in certi periodi dell' anno, condurli con sè ai campi, alle vigne, ai pascoli delle montagne, e l' assenza spesso non è di giorni, ma di settimane e di mesi.

Come può essere frequentata la scuola nei mesi della « buona stagione » quando i pastori salgono alle alture, gli agricoltori vivono continuamente all' aperto,

e gli operai emigrano in cerca del lavoro, che non possono trovare nel paese nativo?

Se la legge avesse ai comuni, alle congregazioni di carità, ad altri istituti di beneficenza, imposto obbligo chiaro e preciso di aiutare le famiglie dei fanciulli poveri, sarebbe stato bene; nondimeno, per necessità, non sarebbe stata osservata. Non la sola povertà tien lontani dalla scuola i fanciulli; ma anche, specialmente nelle campagne, il desiderio e, più del desiderio, il bisogno, che i genitori sentono vivissimo di avviare per tempo i figliuoli al lavoro. I genitori mandano di buon grado alla scuola i figliuoli sino a quando questi non possono aiutare la famiglia; ma appena la possibilità comincia, non c'è legge, che valga a costringerli a privarsi del loro aiuto per piccolo che possa parere.

A che, dunque, imporre un obbligo e minacciare pene a chi non l'osservi, se *non potranno* osservarlo coloro, che vivono del lavoro delle proprie braccia?

Noi abbiamo scoverto una nuova pazzia; la pazzia scolastica. Mio Dio! nessuno vorrà negare il bisogno di innalzare degli edificî scolastici e impedire ai municipî di provvedersi di maestri: ma perchè questa architettura? e perchè questa apoteosi? Sempre retorica, e monumenti dovunque?

II.

Nelle scuole elementari di Capitanata si osserva costantemente questo fenomeno: sono popolate nei mesi invernali, e diventano deserte o quasi nella primavera e nell'estate. É naturale che in autunno i bambini che ritornano a scuola sieno ancora analfabeti come quando vi entrano la prima volta. Eglino sono condannati al

lavoro di Sisifo: trascinano faticosamente l' alfabeto, mentre nevica o soffia la borea, sulla cima del monte, per vederselo rotolare giù al primo apparire delle erbette primaverili.

Gli è che questa regione è essenzialmente agricola, è eminentemente povera, e non vive che del lavoro de' campi. Si può dire che il quarto almeno della produzione ne è assorbita dal Governo e dalle amministrazioni locali. Gli operai, e più specialmente i lavoratori della terra sono i più maltrattati dalle imposte: si è calcolato che in questi centri agrari le imposte indirette prelevano sino al 35 per cento dei salari. Inoltre, se l' Italia è uno dei paesi più prolifici d'Europa, la Puglia è tra le regioni più prolifiche d' Italia -- un nato per ogni 18 abitanti in alcuni paesi, i più malarici, un nato per ogni 33 abitanti in altri paesi, i migliori; ma se la popolazione cresce, non cresce proporzionatamente la ricchezza, sì che qui, per mala ventura, il saggio di accrescimento della ricchezza non sorpassa quello della popolazione. È naturale che la emigrazione prenda uno sviluppo enorme. D' altra parte il prezzo elevato del capitale arresta il progresso della produzione; il tasso medio dello sconto per gli effetti commerciali su questo mercato non è ora mai minore dell' 8 $^0/_0$ e in moltissimi casi raggiunge il 10 $^0/_0$, senza contare le turpitudini dell' usura invadente e sfacciata. Ebbene, nè la legge sulla istruzione obbligatoria, nè le enormi spese dei Comuni, distillate dalle enormi tasse, hanno modificato d' una sola linea, morale e materiale, la vita, la sorte, l' avvenire, del povero villanello figlio dei più poveri villani.

Una povera famiglia contadina, che vive del lavoro incerto della giornata, ha sulle spalle un buon numero di ragazzi: si presenta un coltivatore, proprietario o fit-

taiuolo, domanda per la sua masseria e specialmente per i suoi animali uno di quei fanciulli, offre il prezzo, si discute, e la *merce* è data! Così il povero ragazzo di 8 a 9 anni si allontana dalla casa, senza che i genitori abbian più o meno considerato in mezzo a quale gente egli andrà, e se egli potrà guardarsi dalle cattive influenze. Il poverino vive parecchi mesi lunge dalla casa paterna e non ha d' intorno una persona amica che lo sorvegli e gli rivolga una buona parola. Maltrattato quasi sempre, viene su come una pianta selvaggia, subdolo ignorante e cattivo.

Questa locazione brutale dura dagli otto ai nove mesi, che i disgraziati passano in piena campagna, abbandonati alla solitudine e all' ignoranza. Rivedono gli uomini solamente la sera, e son messi a dormire nelle stalle tenebrose e fetide. Nella virilità portano seco i vizî e i tristi propositi che quella specie di schiavitù e quella mancanza di ambiente della famiglia ha fatto sorgere nell' anima loro.

Io sono disposto ad ammettere che non sia grande il numero di cotesti piccoli paria della gleba; che in vece i fanciulli delle famiglie de' contadini salariati o giornalieri restino in casa presso i genitori; e poi? Forse vorranno e potranno frequentare la scuola, quando urge il bisogno del pane? Non dee esserci un muscolo solo della compagine domestica de' nostri campagnuoli, che non abbia a contrarsi o a distendersi in un lavoro proficuo, comunque, per il bene della casa: custodir le capre, guardar le pecore, raccogliere funghi, vendere la caccia, estirpare le male erbe, sarchiare i seminati, raccoglier le fave, seguire i mietitori, spigolare, servire nelle faccende della trebbiatura, della vendemmia, della raccolta delle ulive, nelle cantine, negli oleifici, per 25,

per 30, per 40 centesimi al giorno. Rinunciare a questo introito de' piccoli è come dissestare tutto il bilancio.

Il Ministro Gianturco con la data dell' 8 aprile 1897, diresse ai sindaci, ai prefetti e a tutte le autorità scolastiche, un'assai lodevole circolare, perchè si adoperassero a costituire dei *Patronati* tra coloro i quali per censo, per intelligenza, per condizione sociale, per coltura fossero meglio capaci e più disposti a cercare con atti di bene ordinata carità di attrarre alla scuola anche i fanciulli più poveri. Il nobile appello, fatto dal Ministro alla carità pubblica pei fanciulli poveri delle scuole elementari, va lodato non pure come atto filantropico, ma come atto politico: e, forse, ne' centri di vita operaia, un tale provvedimento è valso, o varrà, a dare maggiore efficacia alla legge sulla istruzione obbligatoria. Ma ne' centri rurali come questo, se pure fossero sorti a dozzine codesti patronati (su 52 comuni della Capitanata, non si contano che 4 patronati, e non uno nel Capoluogo), la diserzione periodicamente costante dalle scuole non sarebbe per questo diminuita, poi che, se il Patronato può dare il pane e la minestra al bambino, non lo darà alla famiglia di lui; e allora questa gabberà il patronato, affidandogli il figliuolo quando non c' è modo di cavarne un guadagno, per riprenderlo appena viene il momento di profittare del suo lavoro. Nei paesi rurali i Patronati non trasformeranno un solo analfabeto.

E pure un provvedimento semplice ed efficace per sopprimere l' analfabetismo tra' nostri contadini, i quali formano, come si direbbe, « la massa operaia » fra noi, lo avevamo e non lo sapemmo apprezzare e non lo sapemmo far valere, anzi, lo abolimmo: l' insegnamento serale.

Oh ridenti memorie della mia fanciullezza, quando, pensoso e turbato dinanzi a un distico di Ovidio, che non riescivo a tradurre, mentre i geloni mi tormentavano i piedi e le orecchie parevan fatte di fuoco, invidiavo, sospirando la triste interiezione ovidiana *heu mihi*, i contadinotti allegri, spensierati, schiamazzanti per le deserte vie del paesello, poveramente illuminate dalle lanterne di petrolio, ritornati a' loro focolari dopo le due ore di scuola!

Non più di duecento lire, date al maestro per l' insegnamento di un anno, bastavano a tener su una scuola nella quale l' istruzione si diffondeva placida, serena, ammonitrice, educatrice, in armonia con l' ambiente fatto di lavoro giornaliero sui campi, sulle vie rustiche, nelle cave di pietra e di tufo, da per tutto ove grossi e piccini, uomini e donne avessero trovato di che guadagnare. Il giorno per il corpo; la sera per lo spirito.

Ma allora i Provveditori agli studii si contentavano di sapere che il tale aveva le sue brave attitudini per fare il maestro di scuola, perchè gli affidassero l' insegnamento serale: ora, in vece, c' è il lusso dei concorsi, lo spolvero delle « graduatorie », le piccole e le grandi Patenti, e sopratutto il Regolamento che dee regolare uniformemente ogni cosa.

Se qui non rinascono e si moltiplicano le scuole serali elementari per i figli de' campagnuoli, coordinandole con quelle diurne per i figli degli operai, de' professionisti, e di tutta la gente agiata, l' istruzione elementare sarà sempre unilaterale e la sua funzione incompleta: e siccome qui predomina l'elemento contadino, qui, oltre che incompleta, sarà anche inefficace, mentre peserà insopportabilmente sulla finanza de' Comuni.

I quali, per poco sieno colte le persone che li governano, notando la scarsa *entrata* intellettiva e morale da una parte, e dall' altra l' *uscita* materiale, progrediente, invincibile, acquistano quell' odio, che pare effetto di barbarie, contro l' istruzione, le sue leggi, i suoi regolamenti, i suoi capi, e sopratutti e perchè più vicini e più tangibili di tutti, contro i maestri elementari.

E tutto ciò perchè si volle far sorgere la scuola *civilizzante* e volle farsi la scuola popolare, che non è popolare, per la semplice ragione che non accoglie che una parte, e non la maggiore, del nostro popolo, confondendo città e contado, razze, abitudini, bisogni, istinti diversi.

Un grande favore accolse la scuola popolare ne' suoi primi anni da noi; dalla quale si attendevano grandi effetti. Ma, col tempo, gli entusiasmi cessarono, e alla scuola popolare cominciò a venir meno l' aiuto morale delle classi dirigenti, ed essa rimase appiccicata, come un' imposizione, nel popolo; e in mezzo all' indifferenza e alla diffidenza, da cui si vide circondata, immiserita dalla stessa povertà de' maestri, e dai loro scandali non infrequenti, perdette ogni efficacia educativa.

III.

Orazio ammoniva: Al poeta corre l' obbligo di trarre non il fumo dal fulgore, ma dal fumo una luce purchessia. I nostri legislatori hanno bisogno dello stesso ammonimento.

Chiuse le porte della scuola serale, ecco aperte, con il lusso e la spensieratezza degli innovatori estemporanei, le « Scuole pratiche di agricoltura ». La Capitanata ne

ha una, a Cerignola. Or quel che dirò di tutte le altre, va detto, s' intende, per questa.

Con una lettera del 93, mi pare, il ministro La Cava, riconoscendo che le Scuole pratiche di agricoltura « non raggiungono il fine che la legge si prefigge, e che è universale desiderio che coteste scuole accolgano i figli degli agricoltori per dar loro una sana e soda istruzione professionale, della quale si veggano prontamente i benefici effetti a vantaggio della pratica agricoltura », faceva appello ai comitati amministrativi e ai consigli didattici di quelle scuole, perchè avessero avvisato « ai mezzi migliori per conseguire quei risultati che finora sono stati, pur troppo, dove scarsi, dove nulli ».

L' insegnamento agrario italiano e i cultori passionati e convinti di esso furono grati a quel ministro il quale, con fine acume e grande schiettezza, aveva sollevato una delle questioni più vitali della legislazione scolastica agraria, mostrando, senza quelle pietà sentimentali che sono la causa del marciume di molti organismi dello Stato moderno, lo spostamento e la disorganizzazione graduale e lenta di codeste scuole, nate non è già molto tempo, che ora sono delle piccole accademie di minuscoli pensionati o beneficiati ad onore e gloria di genitori e parenti, i quali, non che domestichezza con l' aratro e la stalla, sentono per l' uno e per l' altra un sacro orrore ereditario.

Ma così erano; così pur troppo sono rimaste. Frequentate da un numero assai esiguo di giovanetti, raccolti (e qui sta il peggior danno) da tutte le classi sociali fuori che da quella degli agricoltori, si mostrano prive di quella forza di espansione indispensabile e salutare per ogni istituzione, che abbia il supremo fine di popolarizzarsi.

Così come ora funzionano, invano il paese si aspetterebbe da essa una generazione di contadini colti e laboriosi; e in quella vece la società si vede invasa da una falange nuova di imberbi pezzenti, scontenti e brontoloni.

In una nazione giovane e non ricca come la nostra riesce pericolosa l'applicazione genuina del principio della divisione del lavoro negli studi professionali popolari può accadere che molti de' professionisti restino senza potere o sapere professare altro che la bestemmia contro coloro i quali li hanno messi sur una via senza uscita.

Poi che uno dei gravi difetti della fondazione di codeste Scuole è questo: che per la loro speciale designazione legislativa son tagliate fuori da qualunque grado d'istruzione pubblica riconosciuto dalle leggi odierne. O contadini o niente.

Il certificato che la Scuola rilascia a' propri alunni li accredita soltanto verso i privati: ma il male è che i privati non hanno in credito la Scuola. Se la istruzione fosse più manuale, e la educazione completamente agraria, i giovanetti crescerebbero nel solo e per il solo ideale del lavoro de' campi; ma essi apprendono tante altre discipline di coltura generale che li mettono alla pari, almeno in apparenza, dei giovani delle scuole tecniche; e qui comincia lo spostamento.

Dal momento che non si può negare ai giovani che non vengono da' campi la facoltà di frequentare queste scuole, ove, col di più dell'agricoltura imparano quanto avrebbero appreso in una scuola tecnica o popolare, come ora la vogliono, perchè non concedere al diploma, che in quelle ricevono, l'equipollenza o gli effetti legali della licenza che in questa si ottiene? In tal modo, co-

loro i quali non potessero o non sapessero addirsi allo esercizio dell' agricoltura, troverebbero altra fonte di lavoro, senza ingombrare di fannulloni i marciapiedi della città; e, ad ogni modo, porterebbero nelle loro nuove incombenze quello appannaggio di nozioni agrarie che hanno appunto bisogno di propagatori in ogni classe sociale.

Se non che io mi permetto di porre qui la questione pregiudiziale.

Sarà possibile ad un Ministero, anche illuminato, benissimo intenzionato e solerte, come l' attuale che governa l' Agricoltura, soffiar la vita in coteste scuole, che l'ebbero semispenta fin dal loro nascere? Sarà possibile rinsanguarle mutando programmi e ordinamenti? Oppure tutto codesto lavoro non avrà che l' effetto di galvanizzarle temporaneamente, da poi che il germe del male che le trae a morte s' abbia a ricercare nelle inesorabili condizioni sociali e agricole che non sono ancora favorevoli a siffatto sviluppo professionale, o meglio non ne sentono ancora il bisogno, e non lo chiedono?

Spesso abbiamo confuso la manifestazione parziale, più o meno chiacchierina di un bisogno effimero, artificialmente gonfiato, con i bisogni reali del paese, e molto leggermente abbiamo creduto che il crear nuove scuole equivalesse a trasformare sollecitamente l' istruzione e l' educazione nazionale. Ora io penso che le scuole, come tutti gli organismi che vogliono essere vitali, abbiano a nascere quando l' ambiente, nel quale debbono svolgersi e progredire, sia loro favorevole: non le scuole debbono ingombrare la società, è la società che deve popolarle. Altrimenti la scuola, ed è il caso nostro, rischia di far la figura di quei teatrini dimenticati, sulla porta de'

quali si sgoli un malandato istrione, a suon di piatti e di gran cassa, a richiamare inutilmente gli spettatori.

Dieci o quindici anni sono davvero pochini quando si tratti di giudicare dell' azione in una istituzione scolastica; ma non sono poi eguali a zero quando si pensi che nulla, o quasi, è stata l' azione spiegata da ognuna di codeste scuole sulle faccende agricole del territorio non vasto nel quale funziona. Le terre meridionali si coltivano come a' tempi di Virgilio, nè la pletora viticola, per fortuna, va addebitata all' istruzione agraria; la Campagna romana spera soltanto ne' monaci trappisti; in Toscana ove predomina la mezzadria, non il colono saprebbe rinunziare all' utile che ricava dall' opera di uno della famiglia, per mandarlo a scuola d' agricoltura; la Lombardia è sempre innanzi, ma non certo pel numero accresciuto delle scuole agrarie; e tutta l' Italia è ancora costretta a chiedere allo straniero una parte di ciò che le bisogna, mentre gran parte di essa è una palude pestilenziale o è attraversata periodicamente dalle acque depredatrici.

Gli è che la istruzione non basta per formare un popolo educato all' industria agraria, affezionato ai campi, disposto a seguire i nuovi tentativi della scienza, a provare e seguire le colture più razionali e produttive. Sieno moltissime queste scuole agrarie, saranno sempre scuole speciali che accoglieranno una piccola minoranza di studiosi, rispetto al gran numero dei coltivatori dei campi; e questi studiosi potranno diventare forse gli apostoli dell' agricoltura, ma non saranno i martiri dell' aratro e del sole; e noi di questi martiri abbiamo bisogno. Istruire non è educare.

Ebbene, se i nostri legislatori avessero un po' pensato a quel che lasciò detto Augusto Bella, che, cioè,

in Agricoltura o si va col tempo, o col danaro, si sarebbero convinti, che essendo l' agricoltura italiana poverissima di capitali, perchè pochi ne ha e niente gliene prestano, non rimaneva altra via per progredire, lenta se vogliamo, ma infallibile, che quella del tempo; e allora, in cambio di grandinare burrascamente sulle provincie d' Italia tante scuole pratiche, con gravissimo dispendio, avrebbero aspettato che le condizioni fossero state propizie per spandere una benefica rugiada.

Infine voi avete fatto scendere un raggio di luce troppo viva su gente la quale, essendo vissuta gran tempo nell' oscurità, ne ha sentita tutta la molestia e l' ha fuggita: avete portato un lusso da salotto principesco in una casa dove il focolare affumicato è vedovo della pentola quotidiana. Il nostro contadino laborioso, sereno, onesto, parco, vive incalcolato, senza tenerezze di sociologi, senza affetto di filantropi, con le sole cure del pievano che gli parafrasa ogni domenica l'evangelo: non Tribunali del lavoro, o istituzioni di *probi - viri*, o leggi speciali, o pietà di proprietari che lo proteggano nella tutela dei propri diritti, dei quali egli ha persino smarrito la coscienza.

Le angherie avvinghiano tormentosamente la sua vita: angherie nei contratti colonici, addirittura immorali, angherie nelle mercedi, angherie nella durata e nell' intensità del lavoro, angherie nel vitto, nel vestito, nell' abitazione.....

Pare che gli pesi sul capo la sentenza dello Spirito Santo: *non est malitia sicut malitia rusticorum,* per cui tutti si sentono predestinati a combattere in lui un ingannatore, un mentitore, un nemico.

Ed ora, a questo contadino incolto, maltrattato, affamato dite: eccovi una Scuola pratica di agricoltura;

mandate i figli vostri. Ma tra la Scuola, ch' egli non intende, dalla quale nulla spera, nella quale non crede, e il profitto che ricava dal lavoro giornaliero dei suoi figliuoli, non esita un momento solo a scegliere il secondo partito.

Ed ecco perchè la Scuola agraria di Copenaghen non pure paga la pensione per i figli de' contadini benemeriti che avvia alle scuole agrarie, ma dà a questi ultimi un tanto equivalente all' utile che avrebbero ricavato dal lavoro della prole: ed ecco perchè le nostre Scuole pratiche di agricoltura non sono e non possono essere scuole di contadini.

IV.

E se pure avessero imparato a leggere, a scrivere e a far di conto, tutti i fanciulli della città e della campagna, potremmo forse sentirci tranquilli di aver raggiunto quel grado di educazione sociale, alla quale dovremmo ansiosamente, continuamente aspirare? Dov' è, ditemi, quella scuola popolare, dove, come disse Silvio Spaventa alla Camera, il 1886, il sapere diventi carattere e le cognizioni opere? Dov' è quella scuola, che, mentre raggiunga lo scopo di arricchire le menti dei contadini, perchè non sieno vacue, temperi nel tempo stesso gli animi loro a virtù? Io non la vedo, anzi noto che quella funzione educativa, sulla quale il Bonghi scrisse pagine così belle alla contessa Leopoldina Brandolin D' Adda, nella lettera premessa al *Protagora*, è completamente dimenticata in tutti i gradi della nostra cultura.

È noto un altro fenomeno gravissimo: il numero dei reati a base di violenza, che rappresentano la crimi-

nalità della barbarie è rimasto stanzionario, se non è cresciuto, presso la nostra plebe, la quale crede ancora, come credeva avanti l' istruzione obbligatoria, che in date circostanze un uomo abbia diritto sulla vita di un suo simile. Le cifre degli omicidi, delle lesioni, delle rapine, de' ricatti, sono qui assai alte. L' Italia meridionale conta 460 di codesti crimini barbari ogni 100 mila abitanti. Non ostante l' istruzione, ahimè, e forse per una istruzione *ineducativa*, non pure nel popolino, ma spesso anche nelle classi più agiate c' è una spiccata tendenza a trascendere, per futili motivi, a parole violente o triviali; e questo anche ne' bambini. Nè i genitori li redarguiscono; anzi alcuni sorridono di compiacenza sentendo a battere una imprecazione dal labbro innocente del figlioletto, come per una bella prodezza.

Più tardi, questi bambini, fatti grandicelli, s' abituano a portare il coltellino e magari ad adoperarlo nelle piccole contese con i coetanei. I giovani, per un tradimento, o per un amore non corrisposto, o per un brutale desiderio non soddisfatto, o per un vile patto di un ignobile mercato non accettato, sfregiano il viso della donna con un colpo di rasoio, quando non la uccidono o non le assassinano i genitori o i fratelli. Dalla scuola alla « mala vita », dove *si fa carriera*. « Noi fabbrichiamo de' palazzi per le scuole, scriveva il dottor Le Bon, ma in seguito bisognerà fabbricare delle prigioni per rinchiudervi il prodotto degli edifici scolastici ».

La nostra scuola elementare è sbagliata: sbagliata nella scelta del maestro, il quale — salvo lodevoli eccezioni — è assai spesso — specialmente ne' piccoli paesi, un giovane spostato, che compie il suo ufficio come farebbe d' un mestiere qualunque, e sopra tutto perchè altro impiego non trova più rinumerativo e meno pe-

noso; sbagliata nell' indirizzo educativo che converge le sue forze più allo sviluppo dell' intelletto, poco o nulla al miglioramento del sentimento; sbagliata nell' aver voluto adottare in modo assoluto l' istruzione laica, cioè atea, distruggendo così un efficacissimo mezzo di educazione popolare — l' insegnamento religioso -- senza darsi pensiero neppure di surrogarlo convenientemente.

La retorica de' monopolizzatori del « Libero pensiero »; la fraseologia stereotipata de' mangia - preti, con le loro vuote ciance, con i loro innocui spauracchi, con le sinistre previsioni, hanno deviato lo spirito del nostro popolo dalla tradizione, che è la fede nel soprannaturale, discesa per li rami della stirpe lunghesso tanti secoli, e hanno in vece organizzato una ipocrisia officiale, che è peggiore di qualunque scetticismo. Al contrario di quel che Ramses V. scrisse sul singolare epitaffio rinvenuto nel suo sepolcro al Moluk, affermando di *non aver mai orato in pubblico, ne' commesso atti d' ipocrisia*, il pregiudizio giacobino ci ha condotti a questo, in Italia: che il sentimento religioso, se vivo ancora negli animi, si nasconde non per impulso di rettitudine e onestà di carattere, ma quasi come una deplorevole debolezza; ed è necessario un certo coraggio in chi osa proclamarlo, sfidando sorrisi di compassione e anche dileggi.

Gli anglosassoni e i tedeschi traggono partito da quella potentissima leva che è una religione pura e senza bigottismo per educare gli animi; e quelle plebi sono migliori: in Italia il dissidio sempre aspro fra Chiesa e Stato, acuendo il pregiudizio antireligioso, ha fatto bandire dal nostro sistema educativo un prezioso coefficiente; e il nostro popolo continua ad avere biechi costumi medievali alla fine del secolo decimonono.

Ora, io penso, che i principî d' una religione pura, che insegni, come il Garofalo, ad elevarsi al di sopra della vita materiale e degl' interessi egoistici, e conduca soavemente, ma tenacemente, alla formazione di istinti morali, persistenti anche se, divenuto adulto, l' individuo cessi dall' osservare le pratiche religiose, sieno mezzi potenti per la educazione de' nostri figliuoli, e indispensabili per integrare la funzione delle nostre scuole.

E che la religione possa educare il sentimento e piegare gl' impulsi naturali, non negano nè pure i filosofi positivisti.

Darwin dice che « la fede inculcata costantemente ne' primi anni della vita, quando il cervello è più impressionabile, acquista quasi la natura di un istinto ».

E Herbert Spencer « riconosce l' influenza che hanno sulla condotta le emozioni provocate dai misteri religiosi ».

Solo poche menti superiori possono tradurre in norma perenne e indiscussa di condotta quella che si dice « morale indipendente »: la grande maggioranza degli uomini fa il bene o il male per istinto e per sentimento, non per forza di raziocinio.

A me pare che se s' inculca alla prima infanzia il concetto del dovere come *qual cosa di assoluto, di superiore alla convenienza e all' utilità,* e si conforta l' affermazione con quelle massime religiose che meglio possono contribuire a impressionare gli animi, l' effetto educativo dovrà essere più vivo, più provocato e più durevole.

Ora, fra le religioni, quale più del cristianesmo è atta ad educare?

Il cristianesimo — non si può negarlo — ha sovente inceppato il cammino della scienza e tarpato le ali al progresso; mai, però, si è trovato in disaccordo

con la morale più pura e più alta. Durò, anzi, di più: le sue norme — a cominciare dal decalogo — non sono dommi soltanto, ma sì anche principi etici che costituiscono una base insuperabile di rapporti sociali.

Nella scuola inglese, e nella vita inglese, ha il primo posto la religione: tale pure, sebbene con vedute più larghe, è la base della società negli Stati Uniti d'America: e quèsti popoli Anglo Sassoni sono più pratici, più morali e più prosperi delle genti latine.

È vero, i sacerdoti cattolici troppo spesso hanno dimenticato che l' ufficio loro più alto è l' educare gli animi con la parola della più soave fra le religioni; e più tosto hanno predicato bene e razzolato male.

Sì, ma l' errore è dell' uomo; e gli errori dei ministri, per quanto gravi e reiterati, non possono risalire alla fonte purissima della religione e infirmarne la grande forza moralizzatrice.

E poi, chi ha detto che debba proprio entrare il prete nella scuola? O che un buon maestro non possa, valendosi della sua autorità, istillare con più efficacia i principii divini ne' teneri cuori a lui affidati, e preparar loro il più sicuro dei conforti nelle delusioni e nei dolori che pur troppo l' aspettano nell' età matura?

Tutto sta nel deporre il falso amor proprio che finora ci ha inceppati, e sopra tutto nel bandire le piccole ipocrisie e le mezze concessioni.

Diciamo apertamente e francamente che l' insegnamento religioso è utile, è indispensabile, come mezzo educativo; e per carità! non adoperiamo certi mezzucci che fanno sorridere.

Negli ultimi programmi elementari — tanto per dare qualcosa e non parere — si parla di storia *ebraica*, per non dire la parola *sacra*; e si è riuscito a questo: a far

narrare qualche aneddoto del vecchio testamento, escludendo la fonte più dolce e più soavemente persuasiva della morale: il vangelo.

Evviva ! siamo sinceri. Saremo migliori e avremo il diritto di aspettarci che migliori il nostro popolo.

V.

Un altro fenomeno allarmante.

Mentre gli analfabeti stanno al loro posto imperturbabili come testimoni viventi inoppugnabili d' una legislazione scolastica insufficiente, mentre l' *istruire educando* è tuttora per le nostre scuole un problema, dalla cui soluzione siamo assai lontani, si nota una diminuzione crescente nel personale delle professioni agricole e industriali, delle arti e de' mestieri, e un aumento portentoso in quelle delle così dette « professioni liberali », avvocati, medici, ingegneri.....: è aumentata, cioè, la classe che i Fisiocrati chiamavano improduttiva e sterile.

Certo, il desiderio di sfuggire al lavoro manuale è in fondo all' animo dell' uomo, come una secondaria manifestazione del desiderio umano invincibile di liberarsi da qualunque forma di servitù; ma ora le macchine hanno tolto il carattere penoso a siffatto lavoro, lo hanno ingentilito, lo hanno nobilitato, sì che pare ed è a ritinersi, come una diretta necessaria emanazione della forza intellettiva che a quello è intimamente collegata. Non eran dunque de' grandi dotti gli stampatori della Rinascenza ?

Senza il lavoro manuale nessuna produzione di ricchezza è possibile. La classe borghese che è riuscita a liberarsene, ha fatto male a sè stessa privandosi d' un

potente fattore di agiatezza e di un infallibile correttore di neuroastenia invadente, e ha fatto male all' ordine sociale acuendo quella distinzione di classe tra chi può e chi non può sottrarsi alla *fatiga*, distinzione peggiore e più demoralizzante di quella fra chi possiede molto e chi possiede punto.

Se non che, essendo aumentata l' offerta del lavoro intellettuale, il suo prezzo è necessariamente diminuito gettandolo in una crisi acutissima. È perciò che a Berlino si trovano medici, filologi e avvocati, i quali chiedono un posto di portinaio, e presso di noi si vedon quelli e altri, matematici, letterati, farmacisti, concorrere al posto di istitutore in un convitto qualunque. Il contrario è accaduto per il lavoro manuale, per il quale la domanda supera l' offerta, tantochè l' aumento de' salari, meno in contingenze speciali, è aumentato in tutta Europa.

Così la legge economica, nelle sue conseguenze inesorabile, compensa in parte lo squilibrio sociale prodotto da una istruzione mal distribuita, e il lavoro manuale si farà delle vecchie umiliazioni, gridando a quest' altro: « Solo, tu non sei buono a nulla ». Bisogna ch' Egli cresca, e io diminuisca. —

Uno scrittore, anonimo, cita un libro francese recente sulla superiorità della razza anglo - sassone, e delle ragioni della superiorità così discorre: Per via delle loro scuole, in cui si formano uomini veri per la vita vera, e non omuncoli imbottiti di greco e di latino, americani e inglesi sono superiori a tutti gli altri popoli della terra. Pigliate un francese o un suo compagno di razza e abbandonatelo in una foresta vergine: vi si troverà perduto; mentre l' inglese, al posto, non perde tempo, abbatte gli alberi, rende la foresta abitabile, e, forse,

dopo un po' di tempo fonda una colonia in cui egli stesso diventa primo ministro, e uomini e donne cantano il *God save the Queen.*

E com'è fatta la scuola in cui si educa a questo modo per la vita? Ce n'è una ad Abbotsholme nel Derbyshire. Già l'esteriore attrae. Non un casermone triste, pauroso, ma un *cottage* ridente fra bosco e prato. Più di cinquanta allievi non vi sono accolti; ed essi ricevono istruzione, non solo in tutti i nostri soliti « humanioribus », ma anche in lavori manuali. Al giardino, al bosco, al prato provvedono essi. Tutto l'arredo di casa è opera loro. Imparano le lingue antiche e moderne, ma si esercitano anche nei lavori di falegname più grossi, nell'ebanisteria, nei lavori al tornio e via dicendo. Le lingue antiche sono studiate sempre dopo le moderne, e alla grammatica il giovane non arriva prima di aver acquistato una certa facilità nel parlare.

Quando l'autore, che ci dà queste descrizioni, entrò nell'istituto, era giusto l'ora della ricreazione, e una vita allegra regnava fra quei giovanotti, disseminati per il giardino ed il parco. Uno lavorava a prepararsi gli ordigni per un giuoco di *cricket*, altri costruivano un ponte sopra un ruscello, uno mungeva una vacca, uno batteva un ferro sull'incudine, altri attendevano all'apertura di una strada. Ma dopo poco, puntualmente, senz'essere chiamati, tutti entravano nell'edificio per le lezioni. La sera, poi, musica, pittura, canto, lettura di Shakespeare e così via.

In breve, l'ideale di un istituto di educazione. Nulla di troppo, e niente di troppo poco. Nessun *surmenage*, e nessuna coltura di pigroni diligenti: il più bello e più armonico pareggio fra attività del cervello ed esercizio dei muscoli: cinque ore per il lavoro spirituale, quattro

ore e mezza per esercizi fisici e lavoro manuale, due ore e mezza per occupazioni artistiche e divertimenti in compagnia, nove ore per il sonno, tre ore per i pasti ed altri sollievi - ventiquattr' ore, insomma, stupendamente impiegate in vicendevole perfezionamento delle facoltà fisiche e spirituali e in riposo adeguato al rifornimento delle forze consumate.

Noi ci troviamo di fronte — dice l' anonimo scrittore — a due sistemi fondamentalmente diversi. Sui banchi delle nostre scuole, il giovane cittadino del mondo ha da esser tirato su a membro utile della società; così la legge inesorabile degli esami. Il pedagogo inglese, invece, non pensa nè anche alla società; egli ne diffida anzi; egli sa che essa pianta in asso coloro che non sanno far da sè, e per questo educa secondo il principio: quel che l' uomo vale lo vale da sè solo. Qui si pensa più al singolare; lì si pensa più al generale. Qui si educa per le generazioni che verranno; lì si educa per razze moribonde. Certo, bisognerà trovare col tempo una conciliazione fra i due sistemi.

Il possesso di quei tesori scientifici che ci procurano i più alti godimenti della vita, non dobbiamo trasmetterlo diminuito ai nostri eredi; ma nel medesimo tempo debbono uscire dalle nostre scuole uomini forti nel volere, forti nell' operare; uomini che possano esser cacciati poveri e nudi per il mondo, senza pericolo che vi si perdano; nudi, ma forniti di una solida cultura; poveri, ma provveduti del capitale di una educazione ragionevole; armati per combattere la battaglia della vita e conquistare con lieto lavoro la parte di terra sotto qualunque zona di cielo.

VI.

Or considerate quale « sovranità nazionale » è nata da queste nostre scuole, ove l' istruzione è rudimentale e l' educazione è nulla; e quale forma di « sovranità » è cresciuta fino al « suffragio universale ».

Come, in natura, l' atomo che resta atomo, è anarchico, così nella scuola il fanciullo senza l' attrazione del sentimento, e l' adulto senza la coscienza de' doveri che lo aggruppino simpaticamente a una parte della società, sono anarchici. Le nostre scuole non hanno prodotto che degli individui incompleti, isolati da tutti gli altri e da ogni altra cosa, e, in seguito, il Parlamento li ha esaltati, elevati, rimettendo in loro tutti i poteri quando non sentivano che basse cupidigie. Dopo aver sovrapposto a tutto la « sovranità nazionale », dopo d' averla, direi, « astratta », il Parlamento ha « astratto » l' individuo, e lanciato, col suo egoismo impaziente, attraverso la società, sguinzagliando così parecchi milioni di egoismi simili, e seminando altrettanti milioni di germi d' anarchia. Si è creduto di poter formare l' educazione elettorale con la sola scuola primaria, come se, ogni uomo che sappia leggere sia sempre un uomo saggio, come se ogni uomo che sappia leggere debba per questo saper scegliere un deputato, come se, insomma, ci sia un rapporto necessario fra il saper leggere e il saper votare.

Ebbene, i nostri legislatori sono ancora così ingenui e incapaci da voler costruire su codesti milioni di granelli di sabbia incostante, senz' alcun apparecchio, senza alcun sistema, senza alcuna sostanza che li raggruppi e li cementi, la massa colossale e ognor più pesante dello Stato moderno. Eglino hanno pensato a edificare, nella confusione delle anime e delle lingue, la nostra moderna

Torre di Babele, avendo avuto dapprima cura di gettare nelle sue fondamenta tanti ciottoli disgregati. Quale chimera! Voler la durata con l'instabilità e l'ordine col disordine! Come se, per edificare un monumento bastasse raggruppare atomi e addizionar molecole; o come se, per creare e reggere il più alto e il più complesso degli organismi, bastasse il sovrapporre e l'accumular delle cellule!

I torbidi che agitano lo stato moderno e la crisi che gli paralizza la vita, sono la conseguenza logica di tutta una costruzione inconsistente: le scuole inorganiche hanno creato il suffragio universale inorganico, dal quale procede naturalmente una universale anarchia.

Noi ora ci troviamo tra l'anarchia nella pace pubblica: un'anarchia sorda, lenta, diffusa dappertutto, non attiva, ma minacciante sempre; ed essa ha milioni di germi, quei milioni cioè d'individui tra' quali, per il « suffragio universale », cercato fra gl'impreparati delle scuole elementari, è frazionata la « sovranità nazionale ».

Evidentemente, la nostra scuola non è d'accordo con la *vita* del nostro paese.

Per un Consorzio agrario [1]

Signori!

Io so che voi siete i primi, nella Capitanata, a dar vita ad un Consorzio agrario, e di ciò mi rallegro cordialmente con voi, ringraziandovi dell' immeritato onore che avete voluto farmi d' essere il padrino di così buona opera; ma io so pure che, avanti di porre questa fondazione, avete lungamente meditato (e di ciò vi va data la lode maggiore) su la nova e alta funzione che oggidì spetta a questo istituto, il quale ha da essere la base democratica dell' associazione di tutte le forze agricole del vostro paese.

L' individualismo, se non accompagnato e sorretto dalla suprema forza della intelligenza e del capitale, è negativo; or tutta l' agricoltura nostra, decadente e povera, è imperniata sur un individualismo egoista, incapace o incosciente, il quale si annichila sotto la corrente immane delle forze collettive, che lo investe e lo soffoca.

L' utopia psicologica del Nitzsche: il Superuomo, diventa addirittura ridicola di fronte alla real funzione della Terra, da cui emana il problema della Vita, a cui

(1) *Inaugurato a Serracapriola il 18 marzo 1900.*

attingono loro essenza le forze e i bisogni edorristici dei grandi e dei piccoli, dei ricchi e dei poveri, dei gaudenti e degl' infelici.

Il Consorzio agrario moderno non può essere che il nucleo della più ampia cooperazione avvenire: un istituto eminentemente sociale, nella cerchia delle sue attribuzioni economiche non pure ma educative.

L' economia rurale di Capitanata si dibatte tra una irreparabile antinomia: tra il vecchio, non ancora scomparso, e il nuovo, malcapitato in un ambiente che non gli è adatto.

Se sono scomparsi i Baroni e la proprietà ecclesiastica, è rimasta però ancora intatta la tradizione feudale: l' abuso della proprietà e la mancanza della proprietà: il ricco signore che neppur conosce i confini delle sue terre, pago di riscuotere gli affitti e spenderli tra le orgie delle grandi città o nelle infeconde lotte di ambizione politica; e il « villano » con le tracce incancellate dello schiavo della gleba. Un ceto di contadini indipendenti e proprietari non si è creato. E intanto i rapporti tra il capitale e il lavoro della terra meridionale, per soverchia crescente tensione, più non sono tra loro comportevoli: fra il proprietario e il contadino è guerra; tra il salario e la soddisfazione dei bisogni inerenti alla vita non è armonia, il bilancio dello stomaco è in *deficit* e minaccia una fallenza tumultuosa. Occorre subito una transazione pacifica, fraternamente caritatevole. Sono ben tristi le condizioni della nostra terra, ma la divisione de' suoi figli le farebbero più penose, accentuando la lotta di classe.

Or qui si compie il nobile atto di cotesta volenterosa e pacifica unione delle forze agrarie integrantisi scambievolmente. Qui il proprietario si mostrerà qual

ha da essere, quale egli in fatti è, secondo il desiderio di Cavour: « Vivendo in mezzo alle forti energiche popolazioni della campagna e amicandosele coi benefizi, con illuminarle, aiutarle, ne acquisteranno la fiducia ed avranno i mezzi per governare il movimento che trascina le società moderne e regolarlo, perchè sia progressivo, miglioratore, anzichè distruggitore, rivoluzionario. Se mai la maggior copia dei proprietari consentirà a dedicarsi per alcuni anni a far rifiorire l' agricoltura e nel tempo stesso a coltivare moralmente l' animo dei coltivatori, se questi proprietari si adoperanno a disseminare nelle campagne sani principii, ottimi esempi e insegnamenti la gerarchia sociale si rassoderà sopra fondamenta molto più solide e giuste che quelle distrutte dai moti del 1789 ». Qui il contadino si mostrerà com' è il nostro buon contadino meridionale, laborioso, sereno, onesto, parco, disciplinato: qui, contro la natura tiranna limitatrice della produzione, la cui influenza si estende irremovibile sul capitale e sul lavoro cagionando le disuguaglianze sociali, le grandi ricchezze e le immense miserie, qui tutti gli uomini di buona volontà organizzano la resistenza fatta di operosità e di amore: qui, in fine, sarà dato il primo sfratto all' intermediarismo, a questa collettività parassitaria, che ha posto l' assedio al mercato, tenendolo senza misericordia, da padrone, ingannando il compratore, turlupinando il venditore, trescando con l' uno e con l' altro e facendo elevare il prezzo delle derrate, perchè, come il produttore addossa al commerciante il costo della mediazione , così costui se ne rifà a due doppi sul povero compratore — la vittima delle vittime.

Quale sarà la forma della vostra cooperazione, ora a me poco importa, nè vado sottilizzando sui piccoli

fini di essa, tenendomi pago del fine più alto, che è quello di vedere il capitale del ricco fondersi e ricever vita dal lavoro del povero, dell' intento comune di elevare lo *standard of life*.

La cooperazione è, nelle sue forme svariate e indefinite, un indice differenziale del carattere etnogeografico e delle condizioni economiche politiche e sociali dei popoli. Si potrebbe anzi dire, che a questi lumi di libertà i quali han voluto scacciare le tenebre medievali delle *Corporazioni* e delle *Maestranze*, le nuove forme di associazione non sono che un « ritorno all' antico », un fenomeno, insomma, di atavismo economico.

Non è possibile, che la vostra cooperazione intenda a quel solo e meschino scopo bottegaio che consiste nel vendere a buon prezzo (almeno si dice, e può anche darsi) lo zolfo, il solfato di rame e l' erpice. Una tale cooperazione, la quale economicamente giudicata, non rappresenta che uno spaccio di più aperto sul mercato, soggetto, come ogni negozio, alla legge fatale della domanda e dell' offerta, non riesce di beneficio che a pochi e non ha importanza sociale, se pur non ne abbia una affatto negativa.

I proprietari agricoli e gl' industriali hanno quanto occorre per giovarsi della cooperazione: possono trovare il credito riunendosi in società anonime e collettive; possono produrre, acquistare, vendere i prodotti riunendosi in accomandite, in consorzi, in sindacati d' ogni genere. Ma in Italia sono solamente 721, 244 i proprietari che pagano più di 40 lire d' imposta all' anno, e ve ne sono 3,171,171 che pagano meno, e vi sono 1,045,339 coloni e 2,815,012 contadini a lavoro fisso e 2.916,669 contadini a lavoro avventizio.

Con quali mezzi, per quali fini, in quale forma po tranno consorziarsi questi granelli di sabbia inconsistente, sparsa su una superficie enorme, soggetta ai venti che soffiano da punti diversi, con diversa intensità, con velocità diversa?

E notate che sono proprio le classi operaie agricole quelle refrattarie, per l'indole loro, per le condizioni intellettuali ed economiche, per l'impossibilità del risparmio, ad associarsi per godere i benefici della coope razione (nella stessa Inghilterra, la culla della cooperazione, le *Agricultural labourer's Unions* vengono su stentamente); mentre che è proprio ad essi e più ad essi, cui l'inferiorità civile, come scrisse lo Iacini, aiuta a sopportare la miseria fisica, che la cooperazione occorre perchè sien tolti dalla decadenza e dalla fame. Che se degli apostoli operosi, onesti, intelligenti prendessero a stimolare in codeste classi gl'istinti della cooperazione, iniziando e dirigendo, con l'esempio e con l'opera, la cementazione dei granelli di sabbia inconsistente e mobile, certo sarebbero seguiti dai buoni e infelici nostri agricoltori, i quali non cercano in buona fede, che una bandiera da abbracciare, e non trovando pur troppo che quella d'un mestatore politico o d'un agente di emigrazione, sono traviati e dispersi.

Ancor forte è la gerarchia nel nostro ceto agrario: proprietari che fanno lavorare la loro terra, proprietari che la coltivano direttamente, coloni, salariati; tra costoro è come un legame invisibile e pur tenace che tiene avvinti a' più forti, per intelletto o per danaro, i meno forti e i deboli.

È in questo legame, che la tradizione serba ancora intatto, che io intravvedo la forma primigenia della grande cooperazione, la quale cominci dalla tutela dei

grandi verso i piccoli, e finisca col beneficio di tutti in un miglioramento economico e sociale: d' una cooperazione in cima alla quale stia il proprietario, protettore ed educatore de' contadini, i quali imparino da lui i mezzi da adoperare e i fini da ragginngere nella pacifica associazione: d' una cooperazione a base di patronato a cui nulla sia tolto della essenza dell' istituto cooperativo, ma che anzi armonizzi, di fronte al lavoro, sacro per tutti, quelli che più hanno con quelli che hanno meno o nulla, tanto più e tanto meglio perchè nella industria agraria i rapporti di contatto e d' interesse fra proprietari, colono e operaio sono tali e tanti da non potersi in realtà separare.

In una cooperativa mista possono trovar largo campo di svolgimento le più diverse forme di cooperazione, dalle meno sviluppate alle più evolute, da quelle di produzione a quelle di distribuzione: dal mutuo soccorso al collocamento de' disoccupati, da' magazzini di consumo per derrate, per sementi, per concimi, per macchine, per attrezzi, per vestiario, su su sino alle Casse rurali, alle Unioni di lavoro, alle Società di produzione, alle Colonie Cooperative.

Fra la forma produttiva e la forma distributiva delle associazioni cooperative non deve essere antagonismo; esse anzi debbono camminare di conserva per quella legge generale che la produzione è subordinata al consumo.

Il secolo che muore lascia al nascituro più acuto e più inesorabile il dilemma: o la simbiosi o il parassitismo, o l' accordo o la lotta. Spetta alla classe sociale ricca e colta reggimentare per vie pacifiche la massa dei lavoratori di campagna, sollevandola dall' abiezione e dalla miseria alle altezze del possesso d' una coscienza

morale e d' un benessere materiale, donde prorompa il sentimento di gratitudine che affratella beneficiati e benefattori. L' ora che volge chiama tutti alla cooperazione, ma, guai, se la cooperazione sarà, da una parte, di soli ricchi, e, dall' altra, di soli pezzenti: informi la storia della fine del secolo XVIII: coloro che si danno oggi a spogliare, finiranno un giorno per venire spogliati!

Or, voi, proprietari di Serracapriola avete avuto non pure l' energia illuminata e amorevole di iniziare e ordire una Cooperativa, ma avete avuto la visione socialmente giusta di una cooperativa che permetta a coloro che sono in ginocchio di levarsi sino a voi. I coloni, gli operai rurali che non vi hanno ancor seguito, vi seguiranno senza dubbio; e, attorno al primo cristallo si aggregheranno gruppi di altri cristalli, e poi di altri e poi di altri, sino alla formazione di una roccia gigantesca, intangibile. Ricordate i 28 *Equitables Pionners of Rochdale?* Que' pionieri, senza un soldo in tasca, cominciando dal 1844 a contribuire, prima 20 e poi 30 centesimi, per settimana, sono riusciti a fondare una società di 6731 membri, con un capitale di 3,000,000 di lire, con una vendita annuale di circa 8,000,000 e con un guadagno di 800,000 lire.

Infine, poi siete così cortesi, vogliate ascoltare il modesto consiglio d' un conservatore non vecchio, ma ardente e convinto: Questa cooperazione paesana, forte della fede che l' ha ispirata, non diventi ipocrita mai; non sostituisca al panciuto bottegaio il pettoruto Direttore, che è peggio; non accentri (è il pericolo più grave) da una parte tutti coloro che possono acquistare, produrre, trasformare, e dall' altra i Negativi per miseria, per insipienza, per fame; viva il vostro Consorzio della vita della piccola agricoltura, stando in continuo con-

tatto con l' agricoltore, di questo osservando i bisogni da soddisfare, le deficenze da correggere, le iniziative da incoraggiare, diffondendo comunque e dovunque, con alta la voce moralizzatrice, lo spirito di solidarietà c he è tanta parte dell' umano progresso.

Cooperazione dee voler dire: simpatica associazione di debolezze e di forze la quale renda meno crude e dolorose le antinomie e le discrepanze sociali, che nessun utopista cancellerà perfettamente mai, ma che gli sciocchi o i maligni possono, incoscientemente o per partito preso, far ingigantire attraverso forme di associazioni unilaterali e infeconde, fatte per gabbare i gonzi e acquistare influenza elettorale.

Avanti, dunque, infaticabili figli della terra, lottatori costanti ardimentosi contro le crisi nemiche, contro le nemiche meteora, contro le imposte dissanguanti, contro i parassiti, contro le malattie, contro i debiti, avanti e la pace sia con voi. Sventola non più molto lontano il vessillo della Cooperazione: affrettatevi a raggiungerlo.

Dov' è quel vessillo è la vostra vittoria.

In Lotta con la Fillossera

Da Agrate la fillossera dopo ventun anni di lento ininterrotto cammino, è scivolata lemme lemme nella terra di Puglia. Ma guardate: lo Stato ha concesso la miseria di trentaduemila lire per tutti i lavori antifillosserici della nostra regione, sproporzionate alle necessità dell' anno presente; e un solo delegato - capo, incaricato di dirigere, *da solo*, il lavoro di squadre disseminate su territorî estesi, col sovraccarico dei servizi amministrativi, delle contabilità e delle perizie a lui affidati; i Consorzi aspettano ancora la legge che li costituisca *obbligatoriamente*, visto che volontariamente non c'è chi voglia costituirli: e i proprietari, i fittaiuoli e i vignaiuoli continuano a tener aperta la porta al nemico, ignoranti e increduli d' ogni mezzo profilattico, il quale, se consigliato, fa rider loro di compassione.

Si distrugga, gridano in coro tutti, Governo, proprietari, fittaiuoli e vignaiuoli: e, davvero, se il lavoro di tutti costoro fosse proporzionato al vocio petulante, la fillossera avrebbe certo di che temere, se non della sua esistenza, del suo fatale andare.

Non so quel che si faccia a Tremiti: so che nessuno fa per conto proprio neppur un tentativo di vivai di vitigno resistente, per non aspettare, chi sa per quanti anni, l' aiuto del Lazzaretto. Strano nome e più dubbio aiuto!

Or eccoci così in lotta col nemico. Il nemico è forte della sua piccolezza, potente per la sua meravigliosa prolificità, audace per le sue metamorfosi, ed è protetto dalla terra, e aiutato dall' aria.

Con che noi sosteniamo la lotta? Con una tattica negativa. Noi non conosciamo ancora precisamente la biologia della fillossera; noi ancora non conosciamo le viti americane resistenti e il terreno loro adatto; il Governo non ha danaro per questa guerra; i viticultori non ne hanno nè per questa nè per altre minori, e non han conoscenza, nè coltura, nè fede, nè azione: noi, così, non combattiamo, noi proteggiamo la fillossera. Come Gulliver sbattuto sull' isola di Lilliput si trova pieno il corpo di quei curiosi impercettibili omicciattoli che non sapeva come scacciare, il viticultore pugliese si troverà circondato da questo insetto minuto, prolifico, resistente, polimorfo, il quale forse già lo accompagna, appiattato fra le costure de' calzoni, nelle rattoppature delle calze, nelle cuciture delle scarpe, fra i peli della barba incolta...

É possibile una lotta in condizioni così disparate? fra l' azione lenta ma costante del pidocchio e l' altra incostante, saltuaria, disorganica del voluto distruttore? Ad Agrate non erano che venti ettari, e furono messi a ferro e a fuoco nel 1879; tuttavia la fillossera scampò in parte, e visse, e si moltiplicò, e compì la sua strada, tanto che in venti anni ha potuto invadere i vigneti di 672 comuni, distruggendone 400 mila ettari, e costringendo lo Stato a spendere 15 milioni. Potenza d' un pidocchio! Non hanno finito di distruggere i due focolari d' infezione a S. Eramo e Cassano, che già nuove *scintille* si scovrono fra l' uno e l' altro.

Ad ogni nuova sorpresa, ogni tanto, echeggia un grido d' allarme, cui tien dietro un altro più forte di

guerra: debelliamo la fillossera! E allora è un cozzar precipitoso di fanti e cavalieri armati di *pali iniettori* stillanti solfuro di carbonio nelle oscure dimore del nemico innumerevole. Passato il primo impeto, la paura ci prende di spender troppo, ci prende il dubbio di non aver fatto bene, la stanchezza di aver fatto troppo, la sfiducia del poco già fatto, e si abbandona il campo coscienti della impotenza nostra.

« La lotta antifillosserica nelle Puglie, scrive l' on. Maury, ed ovunque permane la speranza di soffocare l' incendio, richiede energia e pertinacia massima; non un minuto di fiacchezza o di riposo; essa richiede uomini e danaro pari al bisogno ». Parole d' oro. Ebbene codeste qualità sono proprio quelle che ci sono mancate e ci mancano in questa annosa guerra fillosserica, come ci mancarono in altre e più alte lotte politiche e civili.

Il vizio sta negli uomini, non nelle cose o ne' tempi: sta in quella tradizionale insensibilità del proprio dovere, che tanto più si acquista quanto più alto si sale. Nessuna vigoria operosa e feconda; mancanza di fibra, di risoluzione, di educazione, per cui si scivola di accomodamento in accomodamento, o si procede a scatti, a tentativi, a sbalzi, costosi ed inefficaci. E perciò, quando per fatalità eccezionale di provvedimenti, si richiede, come ora fanno l' on. Maury e l' on. Tarantini e qualche altro benemerito, sollecitudine, energia, pertinacia, una volontà insomma che tolga alla vigna di Puglia il nemico, molti sorridono, moltissimi tentennano, nessuno si muove: non il Governo, non le Provincie, non i Consorzi. non i privati.

E la fillossera continua implacabile la sua marcia devastatrice.

La festa degli alberi [1]

Giovani egregi,

Poi che alle solite feste scolastiche echeggianti di vieta inconcludente retorica, un Ministro della Istruzione che ha fusi nel suo concetto i sensi della bellezza, della bontà e della verità onde è materia la genialità di nostra stirpe, questa ha voluto aggiungere che dalla natura emana e nella natura si appunta, voi mi concederete, ottimi giovani, che, abbandonando la facile dilettevole e poetica via della sintesi, che pur m' attrae con forza ammaliatrice, io svolga il pensier mio senza fronzoli e fiori, analizzando le funzioni che legano indissolubilmente l' albero all' uomo, e il benessere economico e sociale che da quello a questo viene, e la solidarietà di entrambi nello scambio della prima essenza di lor vita.

Voi lo sapete: il verde delle foglie, la clorifilla, in tutta la sua gamma indefinita, dalla tinta tetra del cipresso a quella allegra della vite, assorbe l' anidride carbonica che è il prodotto della respirazione animale, la decompone ed emette l' ossigeno, che è l' elemento indispensabile della nostra respirazione, che è l' essenza della vita animale. Se a questa sola funzione ci fermas-

(1) Sunto della conferenza tenuta agli alunni delle scuole secondarie di Foggia il 26 ottobre 1899.

simo, noteremmo già l' intimo indistruttibile legame fra la società delle piante e quella dell' uomo, al punto da dover affermare che l' anima nostra è l' anima della clorofilla.

Ma non si vive di ossigeno solo: anzi di solo ossigeno si muore: esso brucia la materia organica, sì che la respirazione animale non è se non un processo di consumo inarrestabile: è l' avviamento alla morte. Si vive di albumina, di amido, di grassi; si vive di Azoto. di Carbonio, di Idrogeno e di Ossigeno variamente combinati in sostanze organiche. Ebbene, la formazione della materia organica è opera delle piante: esse sole possono trasformare gli elementi dell' aria e della terra, gli elementi organizzabili, atti alla nutrizione dell' uomo. Il Carbonio proveniente dalla decomposizione dell' Anidride carbonica si unisce con l' acqua e con gli elementi minerali che vengono dalle radici e crea l' amido, l' albumina, il cellulosio, gli zuccheri, i grassi, onde è materia la vita animale. Maggiore è il numero delle piante che rivestono il nostro pianeta, maggiori saranno i mezzi di sussistenza dell' umanità. Migliore sarà il « sistema sociale » delle piante, e migliore sarà quello degli uomini. Distruggete le piante e avrete distrutto gli animali. Le foreste precedono i popoli; i deserti li seguono.

Se non che l' Ossigeno emesso dalle foglie, allo « stato nascente » è, si può dire, « condensato », è, insomma, l' Ozono dei chimici, il più energico e valevole disinfettante che si conosca. Nelle città popolose, ne' grandi centri industriali, ne' luridi quartieri, ne' giorni di pestilenza, se esso intervenisse, i germi malefici, infettivi sarebbero distrutti. Questo Ozono è massimo nei boschi e nelle vicinanze di essi; minimo nelle grandi città e durante le grandi epidemie: ciò dimostra che,

emanando dalle grandi masse arboree, esso si consuma bruciando tutte le impurità ove le trova. Un albero val meglio e più del sublimato corrosivo o dell' anidride solforosa contro gli attacchi de' microbi omicidi.

***

Le grandi masse arboree hanno una influenza spiccata sul clima e sulle meteore. Dai boschi vengono le correnti fresche nelle stagioni e nelle ore calde, come brezze moderatrici; dai boschi traspira una enorme quantità di vapore acqueo che si condensa in nubi e si risolve in benefica pioggia. E questa pioggia, cadendo sul fitto fogliame, lo attraversa dolcemente gocciolando sul terreno, si che questo ha il tempo di assorbirla, alimentando così le sorgenti tranquille e benefiche. Togliete queste coverture naturali delle pendici, e l' acqua si rovescerà irrefrenata e si raccoglierà in torrenti devastatori dei poggi e delle pianure; e i venti, non trattenuti da alcun riparo, irromperanno furiosi a smantellare tetti, a svellere piante, a distaccare valanghe. I tristi fenomeni meteorici che si seguono spaventosamente da che il nostro Appennino e gran parte delle Alpi sono stati denudati, son là a dimostrarci la benefica azione degli alberi: rare le piogge, ma impetuose; meno rare la grandine e la brina; torbidi e minacciosi i torrenti; frequenti le inondazioni, le frane e le valanghe; disseccate le sorgenti; sconvolto l' andamento delle stagioni, e l' umo, raccolto per lungo volgere di secoli, travolto dalle acque depredatrici e inghiottito dal mare. La fertilità delle nostre terre va così soggetta ad una continua sottrazione irreparabile; ed è pane che vien meno alla povera gente affamata. Come la Pineta ripara Ravenna dall' opprimente Scirocco,

così i boschi di Capitanata dovrebbero riparare il Tavoliere dai miasmi del Levante e dalla caldura opprimente del Favonio. Nessuna regione d' Italia è, come questa, « sitibonda » e nessun' altra perciò più di questa dagli alberi riceverebbe salute e prosperità. Le querce, rimaste salve dalla scure devastatrice, e gli olivi prosperosi della pianura, per non parlare dei giardini del Sub-Appennino e dei boschi e degli agrumeti splendidi del Gargano, stanno lì come simulacri di tempi migliori e come invito benaugurante all' opera dell' avvenire.

***

Il bosco rappresenta un « sistema di cultura » nel quale predominano le forze della natura su quelle dell' uomo in tutti gli atti di sua produttività; in altre parole, è un sistema nel quale le spese di produzione sono ridotte al minimo e il prodotto netto, per conseguenza, si eleva al massimo. Pochi lavori, pochissimo o nessun impiego di capitale: basta tagliare, basta raccogliere, basta saper *conservare:* e ci verrà legname per tutte le costruzioni, da quelle delle grandi navi aspiranti alla ripresa del predominio italico sui mari, a quella delle botti, ripiene del nostro vino generoso; e ci verrà carbone e legna da ardere, e ci verranno foglie per cavarne tannino o per nutrirne i nostri animali, e ci verrà trementina, pece, manna, cortecce, frutta, mentre il bestiame allevato sotto i grandi alberi ci darà carne, latte, lana, burro, formaggio a buon mercato. Distruggere un bosco vuol dire distruggere un reddito netto sicuro e stabile per avventurarsi in un giuoco culturale di problematico risultato.

Dopo tutto, non è possibile progresso agrario là dove non ci sia terreno coperto di alberi. Dice un vecchio adagio:

Keine Cultur ohne Forst,
Kein Forst ohne Cultur .

Gli alberi sono produttori ma son anche protettori della produzione della terra; agendo sul clima, sulla idrografia, sulla fertilità, si può dire che governano, come tutte le razze scelte e forti, il resto degli esseri vegetali meno forti, meno resistenti, meno robusti, meno eletti. Gli alberi formano l' aristocrazia del Regno Vegetale: non quella della « decadenza », quella della « superiorità ».

***

La nostra deficienza boschiva è enorme, e tale da renderci pensierosi sull' avvenire della igiene, della ricchezza e dell' agricoltura italiana. Spencer attribuisce ai disboscamenti inopportuni la decadenza del popolo spagnuolo. Alle leggi forestali restrittive e proibitive promulgate negli ex stati, nella prima metà del secolo, successero quelle inconsultamente liberali del Regno di Italia, sotto la cui egida i privati e le pubbliche Amministrazioni fecero man bassa dei nostri boschi gelosamente conservati; lo Stato ha venduto i suoi, salvo alcuni pochi dichiarati inalienabili, e ha lasciato ai comuni la scelta di coltivare o vendere o ripartire in piccoli lotti i loro, dannandoli così a inevitabile distruzione. Impossibile ora riparare all' enorme decadimento delle nostre pendici con i meschini provvedimenti legislativi del rimboschimento forzato, dal momento che allo Stato ora mancano i milioni occorrenti a questa immane rico-

stituzione, impossibile, ad ogni modo, se l' opera del Governo non sia coordinata e sorretta dalla coscienza e dalla educazione collettiva. La produzione arborea é longeva e secura, e il capitale in essa impiegato sarà perciò infallantemente *ammortizzato*; ma essa tarda assai a venire, e quasi sempre la generazione che ha piantato l' albero non raccoglie i frutti. Solamente un grande sentimento altruistico e la fede ne' discendenti e l'orgoglio della prosapia posson spingere l' uomo a rivestire di piante arboree la terra, la quale può ogni anno produrre erbe, frutti e semi, che immediatamente si convertono in danaro.

E questa fede e quest' orgoglio nell' avvenire della nostra razza possono fecondare e ingigantire nei vostri giovani cuori solo per virtù d' una nuova educazione italica, come germi de' nostri grandi avi romani, rimasti letargici attraverso secoli d' ignavia e di miseria.

Ricordate le parole di Chateaubriand: « Là où est la forêt, là est la patrie ».

O miei giovani, viva la foresta dell' Italia Nuova.

Epilogo sinistro

Dugencinquanta chilometri quadrati di terreno paludoso, dove perennemente, dove a brevi intervalli di mesi o di stagioni, diffondono il germe della malaria tra gli abitanti di tutta intera la provincia. Sì che mentre a Sanicandro garganico, a Lesina, a Poggioimperiale, a Chieuti, a Cagnano Varano, a Carpino, a Trinitapoli e a Margherita di Savoia si muore per le esalazioni pestilenziali del lago di Lesina, di quello di Cagnano-Varano, e del lago Salpi, si soffre a Cerignola per le paludi intermittenti del *Lagrimaro*, a Foggia per quelle del *Cavaliere*, della *Doganiera*, di *S. Nicola Filiase*, di *Poppa*, di *Farano*, *Faranone*, *Faraniello*, a S. Giovanni Rotondo per il *Pantano di S. Egidio*, a Rignano Garganico per le *Marane*, a Ortanova e a Stornarella per la *Maremma di Stornara*, a Viesti per il *Pantanello*, per il *Molinello* e per lo *Sfinolicchio*. E si soffre e si muore per gli acquitrini, che l'Ofanto, il Carapelle, e il Carapellotto, il Cervaro, il Celone, il Candelaro e la Salsola lasciano lungo le loro sponde presso Cerignola, presso Chieuti, in quel di Manfredonia, di Troia, di Rodi.

Pensare a colonizzare, in tali condizioni, il latifondo pugliese, è come pensare a rendere bene accetta a' deportati francesi, l' Isola del Diavolo. — Quando non vi è costretto dalle necessità del lavoro e del raccolto, il

nostro agricoltore fugge dalla campagna come da un immondo ospedale pieno di lebrosi; ed ha ragione, perchè è l'istinto che lo trae a salvare la sua vita. Così, mentre la densità della popolazione di Capitanata è appena di 48 abitanti per chilometro quadrato, ed è invece di 99 abitanti in media per le altre provincie del Regno; l'accentramento ne' comuni (sono soli 53, ma assai popolosi) è di 7000 abitanti per ognuno, mentre la media de' comuni di Italia è di 3000 abitanti. Ma la città non salva il pugliese dall'intossicamento del miasma. Dalla padella, nella brace. Costretto a vivere in uno spazio ristretto, insufficiente, ove alla compagnia de' suoi simili, agglomerati in luogo angusto, dee aggiungere l'altra delle bestie indispensabili, trova nella palude domestica quel che voleva evitare della palude naturale. Il miasma non teme le imperfette chiusure delle porte sgangherate e cadenti: entra come un padrone invisibile e trova di che svilupparsi e prosperare in codeste luride stamberghe, (quando non sono grotte immonde e oscure, fradicie di umidore vischioso) nelle quali il Nemico, aiutato dall'acido carbonico, compie lentamente, ma inesorabilmente, il disfacimento de' globuli del sangue umano. È il regno delle anofele.

Per un altro verso, in tanto, il bacillo malarico si avanza nella sua marcia omicida, trovando negli organismi una scarsa resistenza o non trovandone punto. L'alimentazione insufficiente e essenzialmente amidacea, impoverisce il sangue di globuli, di fibrina e di albumina, rendendolo così più adatto alla invasione e allo sviluppo del bacillo. Un contadino di Capitanata non introduce nel suo organismo che 1000 grammi di pane, circa 150 grammi di vegetali, 28 grammi di sale e altrettanti di olio. Siamo assai lontani non pure da una

razione tipica, ma da una di quelle che permettono lo sviluppo delle energie di un adulto, senza ripararle completamente. Manca qui l'essenza della vita: Frank nel *Dictionnaire des sciences philosophiques* alla parola *Signes* dice: « la parola più astratta che esiste nella nostra lingua, la parola essere *(esse)* non significava altra cosa nella sua origine che *mangiare* ». E si muore lentamente, con dei segni esterni di una cachessia inguaribile, d' inanizione assoluta, di fame. Ma l' inanizione non è solo fisica, è anche morale, poi che, come ha detto Platone, « gli alimenti non influiscono soltanto su' corpi per fortificarli o indebolirli; ma anche sull'anima per produrre gli stessi effetti ».

« È dalla nascita che in Capitanata si è malarici, ha lasciato scritto il dottor Giuseppe Pescione, un medico colto, strappato assai pertempo alla scienza e alla vita. Ho visto io, egli dice, tumori di milza congeniti in feti provenienti da genitrici malariche e che durante la gestazione avevano avuto ripetuti accessi di febbri palustri; e per quanto da taluni si discuta ancora sulla possibilità della ricettività malarica della milza embrionale, pure i fatti di più osservazioni non ne fanno oltre dubitare. Ma, se anche non si nasce già malarico, si nasce già reclutato per la malaria in Capitanata: perchè si nasce debilitato per provenienza atavica, la quale alla prole non può dare in retaggio che o trasmissibilità morbose o alla miglior ventura un indice di resistenza esiguo e limitato.

Così procreati, quei teneri organismi hanno una vulnerabilità per qualsiasi morbo e intraprendono bentosto la lotta per l'esistenza contro il mondo degli infinitamente piccoli, che sono i primi a circondarli da per ogni dove, atteso le viziate condizioni igieniche dell'am-

biente della vita. Fra questi germi infettivi, numerosi quanto mai, i primi ad incontrare sono quelli della malaria: e così, data la riattività infantile propizia, congiunta alla debilità congenita, bentosto i germi malarici si annidano nel tenero corpicino ed iniziano la missione demolitrice di quell'organismo, il quale, se non arrivano precocemente ad abbattere, certo minano in guisa, che nè la vita sanitosa sarà il suo avvenire, nè la longevità la sua speranza. Di qui una generazione universalmente scadente; di qui la popolazione infermiccia e fisicamente decaduta di non pochi comuni della Capitanata.

La estrema povertà, congiunta all'esaurimento fisico produce uno stato di eretismo genitale morboso, il quale mentre accelera la catastrofe degli adulti, aumenta enormemente il numero dei nati. La Capitanata più malarica, Chieuti, Cagnano, Rignano, Trinitapoli, ha una natalità di uno per ogni 18 abitanti, mentre il resto della provincia conta un nato per ogni 33 abitanti. Tuttavia la Capitanata supera la natalità media del Regno.

Ma, ohimè, se la fecondità è grande, grandissima è la mortalità. Su 100 nati si hanno in media 74 morti in Italia: nella provincia di Foggia se ne hanno 80 su 100. E in questa provincia son paesi, ove la malaria è gravissima, nei quali il numero de' morti supera quello, già assai alto, de' nati sì che la popolazione va man mano diminuendo, e finirà per scomparire. Cagnano, Chieuti, Trinitapoli, Rignano presentano appunto questo doloroso fenomeno demografico, pel quale si avviano alla completa distruzione.

Vita breve, vita debole, vita inefficace: il lavoro è tenue, il risparmio è impossibile, la decadenza è galoppante.

Le bonifiche, ecco la grande, la magica parola. E io penso: quando saranno fatte, quando, cioè, saran colmate le paludi, prosciugati gli stagni, arginati gli acquitrini, corretto e consolidato il corso dei nostri torrenti, la malaria non sarà snidata del tutto.

Entro il sottosuolo di Capitanata, impermeabile per sua natura argillosa alluvionale, giace immobile una palude sotterranea, alimentata dall'acqua di pioggia infiltrantesi attraverso il suolo sabbioso del terreno, che, dalle falde meridionali del Gargano, si estende lungo la spiaggia adriatica sino all'Ofanto e più in dentro sino alle contrade dei *Reali Siti*.

Non le colmate, ma la fognatura può liberare la Capitanata da questo occulto fomite d' infezione.

E poi, e sopratutto, i boschi! Ricostituire le nostre foreste sull'Appennino e sul Gargano, senza le quali gli argini saranno inghiottiti, i torrenti usciranno dal loro corso, la pioggia ristagnerà sul suolo o dilagherà nel sottosuolo, e il miasma palustre terrà il suo funesto dominio, anche se un fitto velo di ferro ci avvolgerà tutti per liberarci dalle velenose punzecchiature delle zanzare.

I demani

Troppo tardi: io arrivo che il malato è morto. Potrò, da clinico modesto, analizzare come e perchè è morto; ma ridonarlo a vita, mai.

Immaginate un Colosso lasciato nelle terre del Sud da una colossale invasione barbarica, che ha già vinto il Colosso di Roma, infranto, da una piccola legge d' un piccolo rappresentante ibrido dei « Diritti dell'uomo », fornicante con una nova aristocrazia nascente; immaginate le membra sparse in balia de' cani randagi e famelici della rivoluzione, delle foraminifere del novo giacobinismo, dei lombrici del parlamentarismo, del governo, delle province, de' Comuni (o nome sacro alla storia di nostra stirpe, ora così contaminato)! e avrete la nozione precisa quanto lugubre de' Demani del Mezzogiorno; triste retaggio che Germani o Franchi (non è bene stabilito), o Franchi e Longobardi insieme, invasori, certo, e conquistatori e barbari, a noi lasciarono, reso più triste da' moderni barbari che quel retaggio rubarono a' Comuni, alle Chiese, a' poveri per arricchire.

La storia di questo turpe mercato della proprietà del povero si può leggere nella « Relazione a S. M. il Re per la nomina di una Commissione incaricata di proporre i mezzi di risolvere la questione demaniale, in data 4 Maggio 1884 ». E la relazione fu pensata e

scritta dottamente dal Salandra, dal Franchetti, dal Semeraro. Ma, senza citare due giurisperiti valorosi della materia, il Savoia e il Ciardulli, mi basta d' invocare l' anima nobile e santa di Antonio Rinaldi, il divinatore delle odierne questioni sociali, che nelle *Terre pubbliche* pose le basi di una legislazione sociale democratica, modernamente meridionale, penetrata di così classica e profonda coltura, che ai nuovi quaresimalisti delle nostre peccata parrà come scesa dal cielo a miracol mostrare.

La legge eversiva della feudalità emanata per le nostre province da Re Gioacchino il 2 Agosto 1806 e l' altra ancora più esplicativa del 1.° Settembre di quello stesso anno, segnarono il punto cardinale del *diritto del povero.* Sentite, come sono chiari questi Articoli:

Art. 1. della legge 1.° Settembre 1806. I demanî di qualsivoglia natura, feudali o di chiesa, comunali o promiscui, *saranno ripartiti* ad oggetto di essere posseduti come proprietà libere di coloro ai quali toccheranno.

Art. 12. del decreto 8 giugno 1807. Le persone fra le quali dovrà effettuarsi la ripartizione di terreni che non si trovano attualmente posseduti dai cittadini, saranno quei naturali dei comuni rispettivi, che rappresentavano ed esercitavano sul demanio comunale i diritti degli usi civici, che nella legge sono indicati col nome di comunisti: *tra essi però i non possidenti e di possidenti minori saranno sempre preferiti.*

Art. 25 del decreto 3 dicembre 1808. Nei bandi, la formola dei quali sarà dettata dai rispettivi intendenti, si spiegherà la quantitá del territorio che si divide, la ragione del canone, l' estensione di ciascuna quota e la *preferenza che, in caso di concorso, sarà data ai non possidenti ed ai piccoli proprietari.*

Art. 34. Qualora delle porzioni uscite in sorte nella divisione per teste, ne siano state rinunziate alcune, queste saranno distribuite con la sorte *agli altri concessionari non possidenti beni stabili.*

Art. 31. delle istruzioni 10 marzo 1810. Determinata la massa delle terre divisibili con le dinotate eccezioni, e fissatane l' estensione precisa con la misura, si procederà alla numerazione delle persone che *hanno diritto ad aver parte delle terre divisibili.....*

Io ho voluto riportare codeste disposizioni di legge perchè da quelle, senza dubbio, emana il diritto esclusivo degli *indigenti* e non de' ricchi alla distribuzione delle terre demaniali; e per trarne la conseguenza che, avendo sostituito al concetto di *esclusività* quello di *preferenza,* si sia già costituito il primo e maggiore inciampo alla più genuina e larga applicazione della Legge socialmente democratica; poi che quando non già i soli poveri ma moltissimi altri si son dovuta ripartire la terra pubblica, le quote son diventate così piccole che non sono bastate a formare delle unità agrarie, e perciò abbandonate per una minestra di lenticchie al primo sparviero del latifondo. Al concetto della *preferenza* dei poveri, ha scritto il Rinaldi, si deve sostituire quello della *esclusione* de' ricchi. Ma ormai è tardi ! Le clientele politiche locali hanno invertito il binomio rinaldiano: i poveri sono gli esclusi; i ricchi gli usurpatori. La usurpazione de' Demanii è il capitolo più sozzo e infame della economia rurale pugliese: privati che ricorrono a tutte le male arti per accaparrarsi la parte migliore delle terre pubbliche; privati che diventano amministratori dei comuni per legalizzare le loro usurpazioni; Comuni che ladronescamente trasformano i Demani in beni patrimoniali per sottrarli agli usi civici e ca-

varne rendite da scialacquare in spese improduttive; Prefetti che nicchiano, Deputati che non parlano, Commissari o Delegati che sieno, che trescano svergognatamente cogli usurpatori. Non vale il divieto di alienare o ipotecare per venti anni; l'*anticresi* accomoda tutto... Ha tutto accomodato! Ora non restano che terre franose, sterili, brulle che portano nel loro seno la vendetta collettiva di migliaia di proletari sudanti sulla gleba de' bestiali *facendoros* brasiliani.

Pure qualcosa rimarrebbe ancor da fare, se sorgesse un despota illuminato.

1. Proibire, intanto che nuove *conciliazioni* di demanii usurpati avvengano fra Comuni e usurpatori;

2. Creare una Legge, la quale facendo per una volta, in via eccezionale, a meno de' principii comuni di diritto, imponga che ogni conciliazione avvenuta fra Comuni e usurpatori negli ultimi anni (periodo da stabilirsi) sia revocata, e considerata come nulla. Non avendo gli usurpatori pagato altro che i frutti indebitamente percetti per un limitato periodo di anni, non avrebbero diritto ad indennità di sorta;

3. Disporre che i Comuni ricuperino tutte le quote cedute a' poveri, le quali non sono più in possesso dei concessionari antichi, o dei loro legettimi discendenti, pagando a tariffa precedentemente stabilita.

4. Arrotondare i Demani;

5. Valutarli razionalmente per stabilire le zone da riserbarsi:

a) al pascolo.

b) al rimboschimento.

c) alla coltura.

6. Concedersi il fitto delle terre non mai a privati, sì bene a *cooperative* di lavoratori.

7. Municipalizzare il Credito Agrario, sottraendolo alla rapacità de' privati, per le anticipazioni della semina, dei concimi, della raccolta ecc.

Un regolamento dovrebbe determinare e precisare le modalità transitorie per raggiungere gli scopi su menzionati.

Or dov' è il Despota che voglia e sappia dare e anche restituire al proletariato pugliese una parte almeno della sua fortuna, difendendolo dalla minaccia americana che lo discaccia perchè analfabeta e dall' egoismo paesano che lo condanna alla fame; dov' è quest' uomo che abbia mente e cuore da intendere l' ancor alta significazione sociale delle briciole de' nostri già opulenti Demanî ?

Socialismo

Un partito giovenilmente audace e forte, esuberante di vitalttà, orazianamente *impiger, iracundus, inesorabilis. acer*, il partito socialista, profittando della inerzia, del torpore o del misoneismo delle classi dirigenti, è andato come incanalando in sè e per sè l'irresistibilità delle correnti nuove, l'aspirazione verso la giustizia, il soddisfacimento di reali bisogni. E facendo suo il grido di protesta e di dolore delle masse lavoratrici, levandosi in difesa di diritti conculcati, trasformandosi in falange, in esercito di apostoli e di combattenti, ha saputo organizzare il proletariato a fini propri e ha dato ad esso una forza, una coscienza, vittorie e trionfi che pareva follìa sognare. Anzi, superando in attività e in potenza i correligionari stranieri, ha compiuto qui il miracolo di sollevare a dignità di popolo cosciente le masse umane sparse e abbrutite nei campi, sicchè è stato possibile vedere in Italia che dai centri industriali, dove persino Carlo Marx l'aveva circoscritto, la marea rompere gli argini secolari e dilagare nelle canpagne, con una rapidità, un' intensità e un' estensione non mai viste, come se l'umanità fosse invasa e sconvolta da un nuovo Verbo, da una nuova fede, da un altro di quegl' irresistibili turbini sociali prodotti dall' affacciarsi nella storia di nuove religioni.

Ormai è una frase fatta questa: il capitalista parassita. Che vi sieno parassiti è chiaro, ma è anche evidente che vi sono operai parassiti, quelli che lavorano male, e impiegati parassiti, si superflui. Per eliminare il capitalista si ricorre ora agli scioperi. E son queste certo arme potenti, che trovano però il limite nella concorrenza internazionale e nella necessità della produzione.

Gli scioperi possono imporre salari così alti da restringere, com' è accaduto nel Veronese, l' impiego delle braccia nelle colture. Di qui la disoccupazione, la fame, la resa degli scioperanti, l' abbassamento del salario. Senza sciopero si ottiene più lentamente, è vero, ma più stabilmente, l' aumento del salario, quando gli altri profitti d' una industria richiamano nuovi capitali, e aumentano perciò la domanda di lavoro. Con lo sciopero si accelera l' aumento del salario, ma questo guadagno si concentra solamente tra gli operai scioperanti; e tanti altri, in vece, poi che diminuendo i profitti per l' industriale non sorgeranno nuove imprese, e non crescerà perciò la domanda di mano d' opera, rimarranno senza occupazione o dovranno contentarsi per vivere d' una minima mercede. Nasce così un *quinto Stato*, quello de' *Krumiri*, degli operai, cioè, avventizi ai quali si ricorre per sostituire gli scioperanti, a' quali i proprietari ricorreranno per trovare i mietitori e gli altri lavoratori. Questo è un diritto de' proprietari così sacrosanto come quello degli operai allo sciopero. Le leghe e gli scioperi avranno per tal modo creato una specie di aristocrazia operaia agricola, tendendo a concentrare e monopolizzare in una data categoria di lavoratori quell' aumento di salario, che « senza sciopero », per l'aumento di produzione e di domanda di lavoro, si sarebbe esteso ad un maggior numero di contadini. Ecco formato un *Quinto Stato*,

slegato, mobile, ignorante e rozzo, reso più povero e più vinto di prima.

« L' unica verità è nel lavoro, ha detto Emilio Zola, e il mondo diventerà un giorno quel che il lavoro lo avrà fatto ». Ma quale lavoro? Qui lavoran tu ti, e di questo lavoro, che è fatiga, portano indelebili le tracce: tuttavia l' agricoltura di Capitanata non progredisce e soffre di frequenti, subitanee depressioni. Ma quale lavoro? Forse quello del « Curatolo » che, nella sua indiscussa sovrintendenza sulla coltivazione del frumento, sputa sentenze come un oracolo, inventa cure e malanni come un cerretano, gabba il padrone, e gabbandolo, l' arricchisce? Forse quello del « Massaro » che fa morir le pecore, imbastardir la razza e fabbricare del formaggio putrido? Forse quello del bifolco che non vuol fare e non sa fare il solco profondo e diritto; dello zappatore che raschia appena la terra e spesso dà fuoco alla pipa; del cavallaro che sottrae a suo profitto parte delle proffende; del bovaro che lascia intisichire le bestie, del carrettiere che prolunga i suoi viaggi per giorni interi; o non forse del « Terrazzano » di questo zingaro dell' agricoltura di Capitanata, disceso per li rami del brigantaggio da' boschi dissodati nella pianura, abbandonata alle ferule, ai funghi, agli asfodeli e alle paludi ricche di selvaggina?

E bene, tutto il lavoro di codesti *labourers* unskilledy, inorganico, anarchico, spesso disonesto, non vale più nè meno è penoso di quello dell' « Industrioso di campagna », del Capitalista come usa chiamarlo, dell' Intraprenditore, in somma, il quale è il « primo operaio » perchè più egli attende dall' opera sua che non dal profitto aleatorio del suo capitale: vigile all' opra della semenza, fradicio dall' acquazzone inaspettato, non-

curante del riposo, del cibo, del sonno; vigile all' opra della raccolta; ansante sotto la sferza del sole meridiana; vigile all' opra della trebbiatura, a canto alla macchina vomitante fumo e scintille; vigile sempre e sempre con l' ansia che avvelena se pioggia si attardi o si prolunghi, se le nebbie non dileguino, se il temporale minacci la grandine e l' incendio le bighe, se gl' insetti e le crittogame e mille altri nemici insidino il raccolto, se i prezzi sieno troppo bassi o manchino i compratori.....

Guardateli in viso tutti, dal così detto padrone all' ultimo de' braccianti: han tutti la tinta gialla del miasma, la pelle madida del sudor delle febbre, e l' epa gonfia di milza tumefatta. Dov' è la differenza? Non vedete che la malaria li affratella in una general cachessia che li trascina a morte? In verità che quando io sento parlar di lotta di classe in queste condizioni della economia campestre, penso ad una nefanda lotta fratricida, poi che qui non lotterebbe il lavoro contro il capitale, ma il lavoro contro il lavoro per la miseria di tutti.

Dopo tutto, allarmarsi per questo meraviglioso, pacifico, gigantesco movimento di lavoratori, sarebbe anacronismo; poichè non si può non guadare con profonda simpatia a queste affermazioni, a queste rivendicazioni ordinate e coscienti dei diritti umani; ma non intendere il rimprovero che da esso viene per l' indolenza del passato e la vana resistenza avvenire; il pericolo ch' esso rappresenta se abbandonato a sè stesso e tramutato come arma politica nelle mani de' più audaci, è qualche cosa di ancor peggiore. È cecità vera e propria, di cui non dovono rendersi colpevoli nè le classi dirigenti nè lo Stato.

Questo movimento non è solamente economico, è anche etico.

È certo che il bisogno materiale crea il malcontento e la ribellione, ma è vero altresì che la morale si allarga come si allarga l' educazione. Se lasciati in balìa de' loro istinti, fatti più forti dalle privazioni e qualche volta dalla fame, i contadini, essi diventeranno sovversivi; ma se aiutati sulla doppia via del beneficio morale e materiale, essi diventeranno gli amici della terra e degli strumenti di produzione.

Commiato

Và l'uomo nostro e la nostra donna verso l' ignoto, nelle Americhe lontane, e resta deserta la terra : sparì il nostro cavallo fiero, forte, agile, ardimentoso come quello di Orlando, ed è rimasto il ronzino di Don Chisciotte ; languì il nostro bue alto, tenace, laborioso e paziente ; il gregge fu decimato : sono rimasti i bufali ad attestare che la palude impera. Crescono le spese improduttive sotto tutte le forme, anche quelle che paion le più utili, e sono invece nocive, ai gonzi politicanti.

L' intermediario continua a fare il pelo; l' usuraio il contropelo. La plebe si dimena e i socialisti, audaci e colti, la lusingano, la educano, la spingono come i Gracchi. Intanto le più floride aziende vinicole si chiudono sì e no col mezzo per cento di guadagno e le *fosse* sono rimpinzate di grano che aspetta il compratore. Strano tipo questo del nordico compratore di grani ! Aspetta che i mercati della Turchia, dei Balcani, della Russia, i nostri più vicini, abbiano dato al minor prezzo possibile la loro merce e poi, fatta la provvista, si rivolge ai buoni Pugliesi offrendo l'ultimo obolo per l'ultimo bisogno. Chiusi come siamo fra le strette commerciali, che sono ancora tali come erano a' tempi del provvido Borbone, senza ferrovie, senza vie, senza porti, non è possibile non che lottare, neppur gareggiare con gli al-

tri paesi produttori ed esportatori. Chi parla più degli olii del Gargano, chi degli agrumi? Come l'ala del fato sulla famiglia degli Atridi, è passata la raffica della miseria sugl' incantevoli paesi protesi sull'Adriatico. E lassù, sul nostro Appennino, i vecchi, e le poche donne rimaste portano in processione l'effigie di Carlo Marx e, affamati, non sanno ora cantare che l' Inno de' lavoratori...

Sono passati sette anni, da che, come un povero profeta, vivente della intimità del mio spirito nel quale s'andavan ripercotendo le più lievi manifestazioni del movimento economico sociale di Capitanata, e forse della Puglia intera, io manifestai, analizzandolo, questo deperimento delle nostre forze, questa tisi galoppante della nostra ricchezza, questo desolante sfacelo della nostra borghesia, infeconda, burbanzosa, egoista dibattentesi in una sterile lotta amministrativa o politica, intestina e partigiana sempre e sempre fatta di vanità, di soprusi, d' ingiustizie, senza la più elementare intuizione del Pericolo nascente e della Concentrazione salvatrice : ebbene, letto o non letto, ascoltato o non ascoltato, copiato e non citato, citato e non compreso, io ho visto, silenzioso e scettico, passarmi dinanzi una innumere schiera di bravi attori da commedia dell'arte, grandi e piccoli, giornalisti e giornalistoidi, economisti o creduti tali, genii incompresi e imbecilli incomprensibili, venuti a pescare nel mare della miseria nostra i soggetti delle loro buffonate ; e, fra brindisi, banchetti, asciolveri, conferenze, articoli da riviste e riviste inarticolabili, ho anche udito e letto di cose inaudite, di cose stupide, di cose insensate sul conto di casa nostra, e ho voluto tacere. A che vale, ahimè, parlare quandó si è soli? A che vale lottare quando una trama ignobile di loschi interessi vi avvince ; quando qui tutto è sfiducia, quì tutto è para-

lisi de' centri volitivi e agonia dell'azione; e il primo aldo diventa Omero?

Lao Tseu, un pensatore chinese, metteva come fondamento della sua dottrina il *tao*, cioè il *non agire*. Tutti i mali dell'umanità derivano, secondo lui, non dal fatto che gli uomini trascurano di far le cose necessarie alla loro felicità, sibbene perchè essi fanno cose non necessarie.

Come ho fatto io.

INDICE

La Crisi.	Peg.	9.
Il sistema di coltura	»	18.
Fittaiuoli e Proprietari	»	28.
Plebe rurale	»	35.
I mietitori	»	41.
Il bue	»	46.
La pecora	»	52.
Il bufalo.	»	59.
L' oasi	»	66.
Imposte e debiti	»	80.
C' era una volta	»	84.
Il terrazzano	»	90.
L' amministratore.	»	99.
Il mediatore	»	106.
Gl' impreparati	»	112.
Vini e uve.	»	123.
I fittaiuoli	»	132.
Voci de' monti	»	139.
Zàgara	»	144.
Addio, Tavoliere.	»	155.
Proletariato intellettuale	»	163.
Per un consorzio agrario	»	188.
In lotta con la Fillossera	»	196.
Epilogo sinistro	»	205.
I demani.	»	210.
Socialismo	»	215.
Commiato	»	220.

Finito di stampare
nel mese di settembre 1992
presso lo stabilimento grafico editoriale
della LEONE Grafiche - Foggia